

Lecturae

ACCADEMIA DEGLI INTRONATI, *Gl'Ingannati*, a cura di Marzia Pieri, Pisa, Titivillus, 2009, 180 pp. (Lo spirito del teatro, 43), ISBN 978-88-7218-261-1.

Sorta probabilmente intorno al 1525 per iniziativa di alcuni letterati cittadini, l'Accademia degli Intronati di Siena volle, fin dalla sua fondazione, configurarsi alla stregua di punto di riferimento della realtà culturale della città toscana e, insieme, quale risposta di un ceto intellettuale, aristocratico e raffinato, alla situazione storica del tempo, caratterizzata dalla presenza di stranieri in Italia (siamo, infatti, negli anni delle guerre fra Carlo V d'Asburgo e Francesco I di Valois e, in particolare, nel periodo immediatamente precedente il Sacco di Roma del 1527) e dalla costante conflittualità interna fra i vari "staterelli" della penisola.

La notte dell'Epifania del 1531, gli Accademici Intronati avevano fatto rappresentare uno spettacolo di tipo allegorico, dal titolo *Il Sacrificio*, opera collettiva degli stessi componenti il sodalizio senese, durante il quale i vari partecipanti (dei quali possediamo fortunatamente l'elenco dettagliato, con l'indicazione dei personaggi e dei relativi interpreti) bruciavano, uno alla volta, il dono più bello e significativo (o il pegno d'amore) ricevuto dalle rispettive mogli, amanti, compagne, considerate ingrato e inaffidabili. Tale "sacrificio" raffigurava (almeno all'apparenza) una sorta di rinuncia all'amore (o, meglio, ad Amore) da parte degli uomini, per così potersi interamente consacrare agli studi, all'arte, alla filosofia, alla letteratura: insomma, la rinuncia agli allettamenti e alle lusinghe di Venere in favore delle rigide e dure arti di Minerva. Le donne, evidentemente, reagirono in maniera energica, mostrandosi offese, e allora, per ovviare a tale spiacevole situazione (ma ci troviamo, ovviamente, all'interno di un puro, purissimo *lusus* letterario e intellettuale), gli Accademici stessi allestirono una vera e propria commedia in cinque atti (con un prologo), in prosa, opera collettiva degli stessi letterati (anche se una parte della critica ha scorto, in essa, la mano principale di Alessandro Piccolomini, uno degli Accademici, vescovo e autore di altre opere teatrali), commedia che venne rappresentata nella Sala del Consiglio del Palazzo Pubblico di Siena (primo nucleo del futuro Teatro dei Rinnovati) il martedì grasso (precisamente, il 12 febbraio) del 1532. Tale commedia, dal titolo *Gl'Ingannati*, ebbe un notevolissimo successo, fu più volte ristampata (soprattutto durante il Cinquecento) fino ai nostri giorni (ma di quest'argomento si tornerà a parlare fra breve), e costituì una sorta di "inizio" del teatro regolare e accademico rinascimentale nell'ambito della commedia rinnovata e classicheggiante, dopo i

tentativi variamente sperimentali dell'Ariosto (con le sue cinque commedie) e del Bibbiena (con la *Calandria*).

La trama, abbastanza complessa e intrecciata, presenta due o tre vicende principali (secondo un modulo già abbondantemente sperimentato in alcune delle commedie umanistiche latine del XV secolo), che si snodano e si intersecano in maniera talvolta avviluppata, ma senza che mai venga pregiudicata la comprensione del testo, in un meccanismo teatrale pressoché perfetto. La fanciulla Lelia è perdutamente innamorata del giovane Flamminio il quale, dopo aver ricambiato il suo sentimento, ora l'ha abbandonata perché si è invaghito di Isabella, figlia del vecchio Gherardo. Lelia, per restare vicino a Flamminio, abbandona il convento ove era stata posta dal padre Virginio, si traveste da uomo e diventa, senza essere riconosciuta, servo dell'amato, assumendo il nome di Fabio. Flamminio, pur accorgendosi di una certa qual rassomiglianza fra Lelia e Fabio, non la riconosce, anzi, tutto preso dalla nuova passione per Isabella, sceglie proprio Fabio/Lelia quale confidente privilegiato della propria "maladie d'amour", confidandogli i propri tormenti, le proprie angosce, le proprie speranze. Non solo, ma lo stesso Fabio/Lelia viene scelto da Flamminio come "messaggero d'amore" presso Isabella, al fine di dichiarare alla fanciulla la passione che il giovane nutre nei suoi confronti. Isabella, vedendo Fabio/Lelia, crede ovviamente che si tratti di un uomo e, irresistibilmente attratta dalla sua bellezza, se ne innamora, a sua volta, furiosamente, ed egli/ella (un po' paradossalmente, in verità) finge di assecondare la passione della fanciulla, al fine di allontanarla dai progetti amorosi di Flamminio e di riconquistare l'amore di quest'ultimo. La vecchia e materna serva Clemenzia tenta, con sottili allusioni, di portare Flamminio a scoprire l'amoroso inganno di Fabio/Lelia. Quando il giovane comprende, finalmente, il senso dei discorsi di Clemenzia, si rende conto dell'affetto reciproco che lo lega a Lelia e la commedia può, così, sciogliersi mediante il canonico lieto fine. Lieto fine rafforzato, in questo caso, dal fatto che Lelia non solo recupera l'amore di Flamminio, che ella temeva fosse ormai compromesso per sempre, ma ritrova anche il fratello Fabrizio, che le somiglia in tutto e per tutto e che prende il suo posto nel cuore di Isabella. Vengono così celebrate le doppie nozze tra Fabrizio e Isabella e tra Flamminio e Lelia, mentre, a fare le spese di tutto ciò, sarà lo sciocco e presuntuoso Gherardo, padre di Isabella, che voleva sposare (anche lui!) Lelia e che la scambia malauguratamente con il fratello Fabrizio.

Questa è la trama principale della commedia. Ma attorno a questa vicenda centrale ruota tutta una serie di personaggi "minori" (ma, in genere, assai ben caratterizzati e icasticamente rappresentati), tipici della commedia rinascimentale, quali lo spagnolo Giglio, spaccone e vanaglorioso, beffato dalla serva Pasquella e (in una situazione tipicamente fabliolistica e decameroniana) lasciato a bocca asciutta fuor dell'uscio a parlare addirittura con delle galline; le figure degli immancabili servi furbi e astuti, Spela, Scatizza, Crivello e soprattutto Stragualcia; i caratteristici vecchi da commedia di plautina memoria, Gherardo padre di Isabella e Virginio padre di Lelia e Fabrizio; nonché il personaggio dell'inevitabile pedante (qui messer Piero), che infarcisce tutti i suoi discorsi di inutili latinismi e prolisse ed estenuanti citazioni dotte (sulla tipologia del personaggio, canonico della commedia

rinascimentale, cfr. A. Stäuble, «Parlar per lettera». *Il pedante nella commedia del Cinquecento*, in Id., «Parlar per lettera». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma 1991, pp. 9-130).

Gl'Ingannati, come si può scorgere dalla stessa trama (che qui sopra, per forza di cose, è stata notevolmente compendiata), contaminano alcune tematiche caratteristiche del teatro classico (per es., il motivo del doppio e della gemellarità, operante almeno fin dai *Menaechmi* plautini) e coevo (i *Suppositi* dell'Ariosto, la *Calandria* del Bibbiena) con suggestioni attinte alla tradizione romanzesca ellenistico-bizantina e medievale, dal Boccaccio fino all'Ariosto (come è stato dimostrato di recente da R. Bigazzi, *La via romanzesca degli «Ingannati»*, ne *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a cura di Fr. Bruni, Venezia 2002, pp. 51-68) e specificamente boccacciana (si pensi al motivo della fanciulla che si traveste da uomo per riconquistare l'amore perduto del proprio sposo o del suo ex-amante, per es. nella Giletta di Nerbona di *Decam.* III 9: ma sugli echi boccacciani nel teatro comico cinquecentesco, cfr. ora A. Stäuble, *Antecedenti boccacciani in alcuni personaggi della commedia rinascimentale*, in «Quaderns d'Italià» 14 [2009], pp. 37-47). Notevole fu, poi, la fortuna della commedia senese, per l'influsso che essa esercitò, fra gli altri, nell'*Alessandro* (1545) del Piccolomini, nel *Viluppo* (1547) e nell'*Hermaphrodito* (1543) del Parabosco, nello *Schiavo* (1578) del Rettori, nell'*Olivetta* (1587) e nella *Pimpinella* (1588) del Lanci, nella *Fantesca* (1592) del Della Porta. Tradotta in francese nel 1543 (*Les Abusez*, di Charles Estienne), essa fornì lo spunto a una delle prime commedie regolari del teatro spagnolo, *Los Engañados* (1567) di Lope de Rueda. Matteo Bandello la rielaborò in una delle sue novelle (II 36) che, assai probabilmente, costituì la fonte cui, attraverso la traduzione inglese del Belleforest, attinse William Shakespeare per la composizione di *The Twelfth Night*, nella quale si rappresenta, infatti, «la storia di Viola, che ama il duca Orsino, ma questi non può riamarla perché preso dalla contessa Olivia che, a sua volta, non può corrispondergli: è innamorata di Viola, travestito da giovinetto e che riprenderà gli abiti femminili soltanto alla fine della commedia» (G. Rota, *Ingannati, Gli, sub voc.*, in *Storia della Letteratura Italiana. Opere e Personaggi della Letteratura Italiana dalle Origini al secolo XIX*, a cura di S. Blazina, Torino 2005, pp. 170-171: si aggiunga che dal *Sacrificio* Shakespeare aveva precedentemente ricavato, forse, più di una suggestione per la redazione di un'altra sua commedia, ovvero *Love's Labours Lost*).

Uno dei principali problemi posti da *Gl'Ingannati* è quello riguardante la sua paternità. Si è già detto come una parte rilevante, nella composizione di essa, sia da attribuire ad Alessandro Piccolomini (fra l'altro nipote del ben più illustre Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II), e a questa conclusione, in genere, inclina la moderna storiografia letteraria e teatrale, soprattutto in seguito agli studi, molto significativi e importanti in tal direzione, di Florindo Cerreta (cfr., in partic., *Una canzone del Firenzuola e una vecchia teoria sulla paternità della commedia de «Gl'Ingannati»*, ne «La Bibliofilia» 73 [1971], pp. 151-163), anche se non sono mancate, prima e dopo il fondamentale intervento di Cerreta, voci discordi che, di volta in volta, hanno proposto differenti attribuzioni, per es. a Ludovico Castelvetro

(secondo una vecchia ipotesi di G. Cavazzuti, *Ludovico Castelvetro e la commedia «Gl'Ingannati»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 40 [1902], pp. 343-365, già respinta da A. Fusco, *La poetica di Ludovico Castelvetro*, Napoli 1904, pp. 231-235, ma poi ripresa da R.C. Melzi, «*Gl'Ingannati» and its French Translation*, in «Kentucky Foreign Language Quarterly» 12 [1965], pp. 180-190, e *From Lelia to Viola*, in «Renaissance Drama» 9 [1966], pp. 67-81, e definitivamente confutata, con varie e notevoli prove inedite, da F. Cerreta, *Una canzone del Firenzuola*, cit.), o alla collaborazione fra Claudio Tolomei e Francesco Maria Molza (cfr. G. Aquilecchia, *Per l'attribuzione della commedia «Gl'Ingannati»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 154 [1977], pp. 368-379). In ogni modo, è metodologicamente corretto e prudente considerare la commedia come il frutto di un apporto corale e collettivo, da parte di molti Accademici Intronati, cui certo il Piccolomini diede un contributo determinante, ma non esclusivo.

La vicenda editoriale e filologica della commedia senese è, anch'essa, particolarmente intricata. Pubblicati a Venezia nel 1537, *Gl'Ingannati* conoscono almeno una ventina di edizioni lungo tutto il Cinquecento, due all'inizio del Seicento (particolarmente importante la silloge *Commedie degli Accademici Intronati*, 2 voll., Siena 1611, che si apre appunto con *Gl'Ingannati*), mentre, man mano che si procede negli anni, nei decenni e nei secoli successivi, l'interesse per la commedia va progressivamente scemando, fin quasi a scomparire del tutto alla fine dell'Ottocento. Nel 1912 essa viene tratta dal relativo oblio in cui versava da Ireneo Sanesi, che l'accoglie all'interno della sua silloge *Commedie del Cinquecento* (Bari 1912). L'ediz. Sanesi, forte dell'*auctoritas* indiscussa del suo editore (uno fra i massimi studiosi novecenteschi della letteratura comica italiana), viene quindi più volte assunta come testo-base per le diverse edizioni commentate che si susseguono durante il secolo scorso, a cura di Aldo Borlenghi (*Commedie del Cinquecento*, vol. I, Milano 1959), di Nino Borsellino (*Commedie del Cinquecento*, vol. I, Milano 1962, pp. 195-289), di Maria Luisa Doglio (Bari 1975), di Guido Davico Bonino (ne *Il teatro Italiano. II. La commedia del Cinquecento*, t. II, Torino 1977, pp. 87-183). Ma nel 1980 ancora Florindo Cerreta, che aveva già anticipato i risultati delle sue indagini in alcuni studi puntuali e specifici («*Gl'Ingannati»: the Problem of Overlapping Dates Reexamined*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 33 [1971], pp. 605-614; *Le edizioni cinquecentesche della commedia de «Gl'Ingannati»*, ne «La Bibliofilia» 74 [1972], pp. 215-224), pubblica finalmente l'ediz. critica della commedia (Accademici Intronati di Siena, *La commedia degli Ingannati*, ediz. critica con introd. e note di Fl. Cerreta, Firenze 1980), fondata sulla già citata stampa veneziana del 1537, ossia l'*editio princeps* del testo (che si riteneva distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale, ma era ricostruibile attraverso la descrizione fattane dalla marchesa Luisa di Soragna Melzi ne «La Bibliofilia» 7 [1905], p. 123). Nel frattempo, però, una studiosa australiana espertissima di teatro italiano del Cinquecento e, in particolare, di teatro e letteratura senesi, Nerida Newbigin, ritrova un cod. della commedia datato 20 agosto 1534 (e quindi anteriore di tre anni alla *princeps* del 1537), conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (ms. Ashburn. 1126: cfr. N. Newbigin, *A Forgotten Manuscript of the «Commedia*

degli *Ingannati*» in the Laurentian Library, Florence, and the “missing” Edition of 1537, ne «La Bibliofilia» 80 [1978], pp. 215-228), nonché una copia della perduta ediz. veneziana del 1537, custodita presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (LK Sammelbd. 53). I termini filologici della questione vengono quindi riaperti, anche perché, nel 1984, la Newbiggin offre, presso l'editore Forni di Bologna, la ristampa anastatica della *princeps* ritrovata (che contiene anche il *Sacrificio* e la *Canzone nella morte d'una civetta*, testo di stampo “bernesco” e antipetrarchesco attribuito ad Agnolo Firenzuola), con una importante introduzione nella quale, fra l'altro, ella mostra come le tre opere (*Ingannati*, *Sacrificio* e *Canzone*) siano indissolubilmente legate da tutta una serie di rapporti (Accademici Intronati di Siena, *Gl'Ingannati con il Sacrificio e la Canzone nella morte d'una civetta*, Bologna 1984: il saggio introduttivo, dal titolo «Il Sacrificio» e «Gli Ingannati» nel *Carnevale senese del 1532*, si legge alle pp. V-XIX).

Nell'attesa di una nuova ediz. critica della commedia, nella quale poter fare tesoro delle scoperte e delle indagini della Newbiggin (nonché delle discussioni critiche e filologiche su di essa che si sono accumulate in quest'ultimo quarto di secolo), il testo de *Gl'Ingannati* è stato pubblicato, un paio di anni or sono, da Marzia Pieri, studiosa esperta (anch'ella, come la Newbiggin) di letteratura e teatro senesi (cfr., tra i suoi interventi, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino 1989; e il più recente *Siena e il DNA della commedia rinascimentale*, ne «Il Castello di Elsinore» 21 [2008], pp. 9-20), nella serie «Lo spirito del teatro» di Titivillus, una piccola ma assai attiva casa editrice pisana. Il testo della commedia riproduce quello stabilito nel 1980 da Cerreta. La pubblicazione è aperta da una densa *Introduzione* (pp. 11-30) nella quale la Pieri ricostruisce attentamente il *milieu* cittadino della Siena dei primi decenni del sec. XVI, soffermandosi, principalmente, su alcuni argomenti fondamentali, quali il sorgere e lo svilupparsi dell'Accademia degli Intronati, le vicende della rappresentazione de *Gl'Ingannati*, la trama, i personaggi, le fonti, le caratteristiche teatrali, letterarie e compositive della commedia, la fortuna da essa goduta. In una breve *Nota al testo* (pp. 31-32) viene quindi tracciato l'*iter* delle edizioni e si conferisce adeguato rilievo alle scoperte effettuate dalla Newbiggin. Segue quindi il testo della commedia (pp. 33-178), accompagnato da un fittissimo apparato di note a piè di pagina (ben 503), volte sia alla spiegazione di termini o frasi non immediatamente comprensibili, sia alla trad. ital. delle battute in spagnolo (pronunciate da Giglio) e in latino (proferite dal pedante Piero) di cui la commedia abbonda, sia, infine (ma in misura assai minore), a riflessioni e proposte di tipo critico-interpretativo di questo o di quel passo, di questa o di quella scena.

Riguardo al testo della commedia, spiace dover constatare la fastidiosa presenza di refusi (che si sono perfidamente incuneati anche nell'*Introduzione*), come, per fare un solo es., nella frase latina pronunciata da messer Piero nell'Atto III, sc. 2: *Variorum ciborum commistio pessima generat digestionem* (p. 110), laddove il *pessima* va evidentemente corretto in *pessimam* (riferito a *digestionem*), giusta la trad. ital. della frase in questione (questa, sì, corretta) offerta dalla Pieri alla n. 275 («La mescolanza di vari cibi provoca una pessima digestione»). Un altro

elemento che ritengo riprovevole è poi il fatto che non sia presente alcuna bibliografia, neanche orientativa. È vero, sì, che molti titoli generali e specifici si ricavano dalle note all'*Introduzione* stilata dalla curatrice, ma, ovviamente, si tratta di una campionatura del tutto parziale, per una commedia che, in particolare negli ultimi cento anni, ha goduto di ampia e varia tradizione filologica ed esegetica. Ed è anche per questo motivo che, nel corso di questa segnalazione, ho abbondato, forse più del consueto, in indicazioni bibliografiche.

ARMANDO BISANTI

ADVANCEMENTS OF LEARNING. Essays in honour of Paolo Rossi, edited by John L. Heilbron. Under the Auspices of the Academie Internationale des Sciences, Firenze, Olschki, 2007, 276 pp. (Biblioteca di Nuncius, 62), ISBN 978-88-222-5655-3.

In occasione dell'ottantesimo compleanno di Paolo Rossi, l'editore Olschki ha pubblicato questo volume che raccoglie saggi di dieci studiosi stranieri, colleghi e estimatori del magistero dell'illustre studioso. In questi saggi vengono affrontati alcuni dei temi sui quali Rossi ha fornito pionieristici contributi nel corso della sua carriera: Francis Bacon e il carattere della filosofia naturale del XVII secolo, la storia della geologia, le classificazioni del sapere e altri aspetti del pensiero moderno.

Il volume si apre con una breve *Prefazione* del curatore, alla quale seguono i dieci saggi: William R. Shea, *The Scientific Revolution revisited* (pp. 1-14); Brian Vickers, *Francis Bacon, mirror of each age* (pp. 15-57); Lisa Jardine, *Revisiting Rossi on Francis Bacon: hands-on science* (pp. 59-76); John L. Heilbron, *Jean-André Deluc and the fight for Bacon around 1800* (pp. 77-99); Rhoda Rappaport, *Dangerous words: diluvialism, neptunism, catastrophism* (pp. 101-131); Tore Frängsmyr, *Between the Deluge and the Ice Age* (pp. 133-152); Charles C. Gillispie, *Science in the eye of the observer, 1789-1820* (pp. 153-171); Jean-Louis Fischer, *Les fonctions du monstre et de la monstruosité face à l'histoire* (pp. 173-190); George Rousseau, *The decay of scientific theories: a discursive approach* (pp. 191-218); Ian Hacking, *Trees of logic, trees of Porphyry* (pp. 219-261).

Chiudono il volume una breve sezione dedicata ai *curricula* degli autori (pp. 263-265) e l'*Indice dei nomi*.

FABIO CUSIMANO

À L'ORIGINE DES FIORETTI. Les Actes du bienheureux Francois et de ses compagnons, Introduction par Jacques Dalarun, traduction par Armelle Le Huerou, Paris, Édition Franciscaine - Les Édition du Cerf, 2008, 284 pp., ISBN 978-2-204-08698-1.

Questa traduzione apporta un nuovo contributo al lavoro già iniziato nelle *Sources Franciscaine* e favorisce l'accesso a un testo che per Jacques Dalarun, auto-

re dell'introduzione del volume, costituisce un tesoro per la conoscenza della vita e delle opere del fondatore dell'Ordine Franciscano.

Se i *Fioretti*, testo toscano della fine del sec. XIV, sono stati editi e tradotti da molto tempo, è ancor più necessaria la diffusione di un testo troppo poco conosciuto se non nella ristretta cerchia di specialisti. Si ritiene, infatti, che troppo sovente si siano trascurati gli *Atti*. La traduzione di Armelle Le Huerou è la prima che rende il testo disponibile a un pubblico non latinista. È ancor più necessario rendere questo documento disponibile a un largo pubblico, in quanto non evoca la vita del solo Francesco, ma di coloro che l'hanno accompagnato e hanno presieduto all'evoluzione iniziale dell'Ordine. In quanto non dedicati esclusivamente a Francesco, gli *Atti* non sono una fonte francescana in senso stretto; Dalarun sottolinea come i *discepoli* siano in questo scritto onnipresenti. Il graduale spostamento del testo dalle azioni di San Francesco a quelle dei suoi discepoli, si propone di evidenziare le somiglianze tra loro e dimostrare l'aderenza agli ideali originali dell'Ordine. La continuità e la fedeltà dominano le menti di questi discepoli. Questo spiega anche il loro intento di vedere in Francesco quasi un "altro Cristo", senza presunzione, solo per difendere in modo più efficace i principî cui aderire e che erano messi in discussione.

Il testo, inoltre, fornisce nuove prospettive nell'ambito del dibattito dell'Ordine Franciscano circa il primato della contemplazione sulla predicazione, in quanto presenta San Francesco diverse volte in meditazione e protagonista di esperienze estatiche. Il Santo, letteralmente, si alza da terra in una straordinaria leggerezza dell'essere cui l'aveva preparato la sua concezione e la sua pratica di una povertà assoluta. Gli autori degli *Atti* fanno la scelta della semplicità stilistica, in corrispondenza alla loro scelta della semplicità francescana e di una spiritualità che proietta i frati verso Francesco, il quale li invita all'Imitazione di Cristo.

Va notato, inoltre, che in questo testo alcuni ben noti episodi della vita del Poverello, come per esempio il suo incontro con il sultano, sono arricchiti da significativi rilievi che forniscono prospettive nuove per la conoscenza della vita del Santo.

Il testo è corredato da un complesso di note che ne favoriscono lo studio e la comprensione, offrendo al lettore la possibilità di cogliere con facilità le questioni poste e di riscoprire Francesco d'Assisi nella sua semplicità e umiltà.

CONCETTA CALTABELLOTTA

ALS DIE WELT in die Akten Kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2008, 490 pp., ISBN 978-3-465-04028-6.

Il volume raccoglie i contributi tenutisi dal 28 al 29 ottobre del 2005, nella stanza del Max-Planck-Institut di Francoforte, in occasione di una Conferenza internazionale sulla storia del diritto europeo medievale. Questa raccolta è si apre con da una parte introduttiva di Thomas Wetzstein contenente una serie di riflessioni su come veniva intesa una buona scrittura processuale in epoca medievale e dunque sull'importanza che assumeva la scrittura nella costituzione 38 del quarto Concilio

Lateranense (1215), il quale prescriveva di mettere per iscritto tutte le tappe fondamentali dei procedimenti giuridici. A seguire, il contributo di Richard H. Helmholz, che esamina gli archivi medievali delle corti ecclesiastiche inglesi per verificare in quali casi il 38° canone del quarto Concilio Lateranense venisse applicato. Il contributo di Marita Blattmann si occupa invece degli Haderbücher, ovvero i libri della corte della città di Ingelheim, i quali, fornendo una ricca documentazione su pagamenti, transazioni commerciali ecc., forniscono un'immagine delle relazioni sociali tra gli abitanti della città tedesca. Il successivo intervento di Petra Schulte analizza l'uso della documentazione scritta nelle contese legali presso il comune di Como; quello di Daniel L. Smail è incentrato sull'analisi della documentazione procedurale della corte nella Marsiglia tardo-medievale. Il contributo di Hans-Jörg Gilomen confronta le pratiche procedurali della Rota di Basilea con quelle della Roma del tempo; segue Thomas Scharff con uno studio sul ruolo dei documenti procedurali nel tribunale dell'Inquisizione italiana nel XIII e nel XIV secolo. Chiudono la raccolta gli interventi di Julien Théry, il cui lavoro tenta di ricostruire l'andamento di un procedimento giudiziario lanciato nel 1338 dal papa Benedetto XII contro il vescovo Donosdeo de' Malavolti; quello di Christine Magin sull'analisi dei documenti procedurali al tempo dell'Imperatore Federico III, e, in ultimo, quello di Susanne Lepsius sulla città di Lucca nel XIV secolo, come esempio del ruolo centrale della corte notarile.

Per la ricchezza e l'eterogeneità dei contributi questo volume costituisce certamente un punto di riferimento per gli studi sul diritto europeo medievale.

CLAUDIA LO CASTO

Salvatore ANSELMO, *Pietro Bencivinni "magister civitatis Politii" e la scultura lignea nelle Madonie*; premessa di Maria Concetta Di Natale; introduzione di Raffaele Casciaro, Palermo, Plumelia, 2009, 290 pp. (Quaderni dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia "Maria Accascina", 1), ISBN 978-88-89876-21-3.

Il volume, di grande formato e corredato da numerose fotografie, offre agli studiosi e agli appassionati di arti decorative un suggestivo itinerario dedicato alla scultura lignea e agli intagli madoniti; il tutto grazie all'apporto dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia. Questa monografia si configura come il primo atto e il primo volume di una collana editoriale specialistica pubblicata dall'editore Plumelia.

Il libro è la rielaborazione della tesi di dottorato di Salvatore Anselmo: vi si indagano, con riferimenti sul campo e alla documentazione d'archivio, i preziosi manufatti lignei conservati nelle chiese di quattordici centri della Madonie (Caltavuturo, Castelbuono, Collesano, Cefalù, Gangi, Geraci Siculo, Gratteri, Isnello, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Pollina, Polizzi Generosa, Sclafani Bagni e San Mauro Castelverde). In questo percorso di studio spesso il lettore si trova di fronte al contrasto tra i luoghi che ospitano le opere d'arte (spesso chiese chiuse al pubblico e/o fatiscenti) e le opere stesse. Il volume è completato da una ricca *Appendice documentaria* (pp. 201-267) e da una *Bibliografia* (pp. 269-290).

FABIO CUSIMANO

ARCHEOLOGIA CRISTIANA, a cura di Giuseppina Cipriano, Palermo, Carlo Saladino, 2007 (II Ed. Palermo 2010), 392 pp., ISBN 978-88-95346-02-1.

Il volume nasce come sussidio allo studio dell'Archeologia cristiana; infatti i contributi presenti, presentati sotto forma di "Appunti", nascono dall'attività didattica maturata nell'ambito della cattedra di Archeologia cristiana e medievale dell'Università di Palermo.

La complessità delle tematiche connesse alle numerose problematiche che caratterizzano il tormentato periodo di transizione che segnò il passaggio dall'antichità al medioevo, l'ampiezza dell'arco cronologico, l'estensione geografica, la varietà dei contesti culturali di riferimento, rendono oltremodo difficoltosa una trattazione esauriente ed al tempo stesso chiara ed agile per gli studenti.

Il filo conduttore del volume, costituito da due sezioni: *L'Impero romano dal III al VI secolo* e la *La Sicilia tardoantica e paleocristiana*, è costituito dal dato cronologico, unitamente all'analisi degli aspetti culturali ed artistici dal III al VI secolo d.C.

Nella prima sezione, infatti, l'affermazione del cristianesimo è presentata nell'ambito delle complesse trasformazioni che interessano la società e la cultura romana, conseguenza della lunga crisi politica del III secolo che porterà all'affermazione della Tetrarchia, all'emergere della figura di Costantino fino al regno di Giustiniano.

Vengono esaminate le testimonianze e monumenti della tarda antichità con particolare riferimento a Roma e alle capitali della Tetrarchia; la diffusione sempre più capillare del cristianesimo viene presentata attraverso le sue classi monumentali, prima fra tutte le basiliche (delle quali si offre un quadro esaustivo sull'origine, le tipologie e le funzioni), ma anche attraverso l'analisi degli apparati iconografici e decorativi delle pitture, dei mosaici e dei sarcofagi paleocristiani, presentati, e per questo maggiormente compresi, nel costante rapporto dialettico con le coeve forme artistiche tardoromane.

Nella seconda sezione vengono presentate in maniera organica e puntuale le problematiche principali connesse all'affermazione del cristianesimo in Sicilia, nel contesto dell'organizzazione agraria di tipo latifondistico, segnata dalla presenza dell'aristocrazia senatoria romana e dalla nascita del sistema insediativo delle ville tardoantiche.

La diffusione del cristianesimo è presentata attraverso i suoi luoghi di culto, di cui si individuano gli aspetti tipologici, le catacombe ed i cimiteri cristiani con riferimento anche alle testimonianze pittoriche tardoantiche paleocristiane dell'isola, anche se limitate alla Sicilia occidentale.

La presentazione degli argomenti per ciascun capitolo è accompagnata da una breve bibliografia di approfondimento e da un cospicuo apparato illustrativo, purtroppo in bianco e nero che avrebbe potuto essere maggiormente ampliato e curato nella documentazione grafica, anche ai fini di una migliore lettura degli edifici.

Merito del volume è quello di avere superato la visione romanocentrica o troppo legata ai singoli contesti geografici che caratterizza ancora gli studi ma soprattutto

la manualistica tradizionale del settore.

Le problematiche principali dell'Archeologia cristiana vengono in questo volume affrontate in maniera chiara ed esaustiva; il taglio cronologico e l'analisi artistica e culturale nella presentazione delle tematiche, permette al lettore di collocare e comprendere la nascita e l'evoluzione del cristianesimo, all'interno del più ampio e complesso contesto politico, storico, sociale, culturale, ma anche artistico e religioso, che caratterizza il mondo tardoantico.

DANIELA PATTI

Alexander BAUMGARTEN, *L'Argumentum infini. Saint Anselme et le concept de hiérarchie du monde*, traduction par Daniel Mazilu, Bucarest, Zeta Books, 2011, 176 pp., ISBN 978-973-1997-98-8.

In questo volumetto Alexander Baumgarten tratta del decisivo argomento dell'esistenza di Dio così come sant'Anselmo l'ha sviluppato, basando la propria speculazione sul concetto di gerarchia del mondo. È proprio dall'analisi del concetto della gerarchia del mondo che è possibile "leggere" l'universo come rappresentazione ordinata, prova lampante dell'esistenza di Dio. Così esordisce l'autore: «Ce livre est l'interprétation d'une expérience de l'esprit [...]» (p. 7).

L'arco cronologico di riferimento si situa intorno alla fine dell'XI secolo, poco prima che il *Doctor magnificus* diventi arcivescovo di Canterbury. Il volumetto si apre con una *Introduction* dell'autore (pp. 7-12) e si suddivide in sei capitoli, l'ultimo dei quali offre anche le conclusioni. Duole osservare che, a complemento dell'opera non è presente nemmeno una minima bibliografia.

FABIO CUSIMANO

Bernardo BAYONA AZNAR, *El origen del Estado laico desde la Edad Media*, Madrid, Biblioteca de Historia y Pensamiento Político, 2009, 423 pp., ISBN 9788430949021.

Spesso si crede che il pensiero politico moderno sia nato *ex novo* con Machiavelli, che prima di Bodin non esistesse la nozione di sovranità e che non si possa parlare di origine razionale dello "Stato" prima di Hobbes. In realtà, come sottolinea Bayona Aznar, tra il 1250 e il 1450 assistiamo a un processo parallelo di elaborazione delle idee di sovranità, origine secolare e legittimità popolare del potere, che integrano la teoria politica moderna. In questo periodo la relazione tra le teorie politiche e le diverse visioni ecclesiastiche produsse una feconda riflessione costituzionale e la successiva formulazione moderna dei diritti deve molto alla polemica che la Corona francese e i francescani sostennero contro il papato sul *dominium*. L'intento dell'autore è

proprio quello di ripercorrere le tappe fondamentali di questo processo nel corso del Medioevo, presentando i principali attori di questo grande cambiamento che condurrà alla promulgazione delle prime costituzioni dei nascenti Regni europei.

L'analisi prende avvio da figure centrali del XIII secolo, Federico II Hohenstaufen e Filippo IV di Francia, le cui attività per consolidare il potere monarchico nei loro regni furono accompagnate dai primi scritti sulla centralità del potere reale e sull'emancipazione di questo da quello ecclesiastico.

L'autore analizza anche i primi scritti in favore della supremazia del monarca nel suo regno, utilizzati dalla Corona francese nella lotta contro il papato per l'autonomia del proprio potere, tra cui spiccano quelli di Giovanni di Parigi, fino ad arrivare a presentare lo scontro finale tra i due poteri universali e a prendere in esame l'opera politica di Dante.

Bayona Aznar continua il suo lavoro ripercorrendo le teorie dottrinali con cui il papato cercò di legittimare il proprio potere, contro le quali si rivolsero le nuove pratiche e istituzioni politiche. Particolare attenzione viene dedicata alla dottrina di Egidio Romano e alla Bolla *Una Sanctam* di Bonifacio VIII.

I capitoli centrali del libro sono dedicati all'esposizione e all'analisi delle teorie dei maggiori filosofi politici dell'epoca, come Marsilio da Padova, Guglielmo d'Ockham, Nicola d'Oresme e John Wiclef.

L'ultimo capitolo riassume il ruolo fondamentale giocato dal diritto nella maturazione del pensiero politico, tanto nei canonisti quanto nei civilisti, dopo la formulazione delle teorie di Bartolo di Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi.

SALVATORE D'AGOSTINO

Bernardo BAYONA AZNAR, *Religión y poder Marsilio de Padua: ¿La primera teoría laica del Estado?*, Madrid, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007 (Biblioteca Nueva), 379 pp., ISBN 9788497427364.

«Il significato politico dell'opera di Marsilio da Padova sull'origine e legittimità del potere è paragonabile all'eccellenza letteraria di Dante o alla grande rilevanza del pensiero filosofico di Ockham, che, come Marsilio, si confrontarono su questi temi con il papato». Con queste parole Bayona Aznar comincia la Prefazione di questa monografia su Marsilio da Padova, considerato il primo filosofo a riscattare la dottrina politica dal servilismo nei confronti della teologia e del diritto canonico e a essere riuscito a dare un fondamento laico alla legge e ai regni. Per la prima volta un autore cristiano sostiene la laicità del potere temporale. Secondo l'autore, infatti, Marsilio fu il primo filosofo cristiano che riuscì a teorizzare l'origine laica del potere e a proporre una spiegazione razionale dello "Stato", compatibile con quella di Machiavelli e di Hobbes.

Le teorie di Marsilio furono condannate dalla Chiesa come eretiche e per questo esse non trovarono un immediato seguito. Ma nel Rinascimento i sovrani

d'Europa, visto il particolare momento di tensione con Roma, le recuperarono, utilizzando per giustificare l'autonomia del proprio potere.

Questa monografia, la prima su Marsilio da Padova in spagnolo, offre una visione panoramica complessivamente esaustiva sul pensiero del filosofo padovano e fornisce le chiavi di lettura della sua lotta contro il potere papale, mostrando come la teoria della legge e dell'unità del potere siano la base della prima legittimazione laica del potere nel mondo medievale cristiano. Bayona Aznar sostiene, infatti, che il filo conduttore del pensiero marsiliano è l'anticlericalismo più che il laicismo, visto che Marsilio non propugna uno "Stato" senza religione, ma uno "Stato" nel quale il clero si sottometta alla legge anziché legiferare e controllare l'operato politico dei governanti.

SALVATORE D'AGOSTINO

Chiara BERTOGLIO, *Logos e musica. Ascoltare Cristo nel Bello dei suoni*, Lavis, Effatà Editrice, 2009, 160 pp., ISBN 978-88-7402-469-8.

L'autrice, in veste di musicista e allo stesso tempo di credente, si propone, seguendo il metodo della guida all'ascolto, di accompagnare il lettore in un "pellegrinaggio" musicale attraverso alcuni brani di musica colta a tema sacro con lo scopo di incoraggiare l'esperienza del bello artistico e musicale e la fruizione di esso in relazione ad una contemplazione del Bello divino. L'ascolto musicale diverrebbe dunque, in questa prospettiva, ascolto e contemplazione del *Logos* divino, sfociando, nel caso in cui si incontri una buona disposizione d'animo, nella *charitas* cristiana. I brani musicali presi in considerazione sono: J. S. Bach, *Magnificat BWV 243*; J. F. Händel, *The Messiah*; F. J. Haydn, *Le Ultime Sette Parole del Nostro Redentore in Croce*; L. v. Beethoven, *Cristo sul monte degli Ulivi* (op.85); M. P. Mussorgskij, *Quadri da un'esposizione*.

VALERIA MERCURIO

Sergio Paolo BONANNI, *L'amore che spera e crede. Nella traccia della storia, fra antropologia e teologia*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2010, 336 pp. (Theologia, 1), ISBN 978-88-7839-166-6.

Sergio Paolo Bonanni descrive gli intenti della sua ricerca nelle pagine del *Pre-ludio* (pp. 5-20): con una bella metafora dedicata alla vita dell'uomo (inteso come essere creaturale sospeso tra cielo e terra), egli accosta l'esistenza dell'uomo all'idea dell'*itinerarium* di dantesca memoria.

Il fulcro della trattazione è la continua tensione dell'animo umano verso l'*alto*, inteso come luogo figurato della presenza di Dio: il riferimento, inoltre, è alla *Summa Theologica* di san Tommaso d'Aquino. L'esistenza cristiana è caratterizzata dalla

commistione delle tre *virtutes theologicae*: fede, speranza e carità. Esse, infatti, rivelano la trama essenziale del dinamismo implicito nella tensione a Dio, quando il dinamismo in questione si attua come autentica apertura della mente e del cuore, come amore che spera e crede secondo l'intenzione dello Spirito Santo. Tenendo sempre ben presente il riferimento alle tre *virtutes* si comprende, allora, come l'orizzonte del libro sia quello di offrire un contributo alla ricerca di una rinnovata intelligenza della dimensione teologale dell'esistenza cristiana: a tal proposito questo afferma lo stesso autore a p. 15: «Vogliamo dunque soffermarci a riflettere sulle forze che decidono il dinamismo fondamentale della nostra esistenza, quello che ci vede coinvolti nel cammino verso Dio; e in questa nostra riflessione, vogliamo avvalerci della triade teologale, cifra preziosa consegnata dalla tradizione come capace di esprimere al meglio la fisionomia, la struttura essenziale di questo dinamismo».

Il volume è suddiviso in due parti principali: Parte I. *In itinere (euristica)* e Parte II. *In exitu (topica)*. La trattazione si articola in sette capitoli e si chiude con l'*Epilogo*. Completa l'opera un *Elenco bibliografico* (pp. 325-332).

FABIO CUSIMANO

Francesco BOTTIN, *Percorsi medievali per problemi filosofici contemporanei*, Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2010, 275 pp. (La Filosofia e il suo passato, 34), ISBN 978-88-6129-555-1.

Il libro di Francesco Bottin propone un interessante e stimolante dialogo costruttivo fra studiosi medievali e contemporanei e tenta di riprendere alcune argomentazioni non approfondite particolarmente dalla critica, ripercorrendo tematiche fondamentali del pensiero filosofico. Ciò consente di studiare e rivisitare, in modo originale, diversi problemi filosofici contemporanei.

Le dottrine di Agostino e Wittgenstein, di Tommaso d'Aquino e Gadamer, di Duns Scoto ed Edith Stein, di Boezio e della filosofia analitica, di Ockham e della neuroscienza, seppur diverse e storicamente molto distanti, si confrontano e, malgrado le rispettive alterità, mostrano la loro utilità a sciogliere quei nodi creatisi su questioni filosofiche fondamentali. I temi medievali vengono ripercorsi attraverso una intelligente lettura contemporanea e viceversa. Tale speculazione è ben costruita sul piano storico, non sfocia mai nell'ambito teoretico vero e proprio, anche se viene sottilmente sostenuta da una prospettiva teoretica, molto raffinata.

Il primo saggio ad esempio, dal titolo *Agostino e Wittgenstein sulla natura del linguaggio*, mette in relazione diversi approcci di studio del linguaggio, fortemente differenti fra di essi e che pertanto conducono a risultati distanti fra di loro. L'Autore mette a confronto i giochi linguistici di Wittgenstein e la critica ad essi mossa da Gadamer, per il quale «l'essere del *verbum* consiste nell'essere manifesto» (Cfr. H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Fabbri, Milano 1972, p. 545), e solo in questo senso potrebbe essere reso il linguaggio mediante un gioco.

Il secondo saggio *Dal Logos al Verbum: Tommaso d'Aquino e Georg Gadamer su linguaggio e realtà*, pone in relazione il realismo linguistico di Tommaso d'Aquino con la concezione heideggeriana del linguaggio ripresa da Gadamer. Tommaso in tal modo riesce ad avvicinare il linguaggio alla realtà, malgrado appaiano così distanti fra essi.

Il terzo, dal titolo *Boezio: nomi propri, essenze individuali ed individuazione*, riprende la dottrina di Boezio sui nomi propri e le essenze individuali, sottolineandone il carattere neoplatonico della stessa ed il posizionamento del linguaggio su un piano storico ed in grado di comprendere le diverse interpretazioni delle essenze individuali.

Il quarto, dal titolo *Tommaso d'Aquino, Duns Scoto ed Edith Stein sulla individuazione*, si occupa di ermeneutica e ne tratta ampiamente in seguito, unitamente a talune mie personali considerazioni.

Il quinto, dal titolo *Giovanni Duns Scoto e Robert Musil: mondi impossibili ed irriducibili all'esperienza*, ponendo un confronto tra un pensatore francescano ed uno scrittore austriaco, fa emergere le loro affinità per quanto riguarda la critica al determinismo ed alla specifica attenzione nei confronti di ciascun individuo.

Il sesto, *Ragion Pratica in Duns Scoto*, si sofferma sul pensiero di Scoto che si snoda attraverso il *principium individuationis* di natura esclusivamente formale ed il carattere pratico dell'etica scotista.

L'ottavo saggio, *La razionalità aperta di Ockham*, approfondisce i caratteri concettuali del suo metodo speculativo piuttosto che quelli storiografici. Dalla lettura del saggio si evince che molte riflessioni di Ockham sono vicinissime al pensiero filosofico contemporaneo.

Nel nono, dal titolo *Linguaggio mentale e atti di pensiero in Guglielmo d'Ockham*, Bottin rivisita lo studio di Ockham sugli oggetti del pensiero, confrontando le critiche al ruolo cognitivo delle rappresentazioni di Hilary Putnam che ha apportato a tale tematiche molteplici innovazioni.

Il decimo saggio, *Il linguaggio della scienza secondo Guglielmo d'Ockham*, sottolinea l'opportunità di perfezionare il linguaggio mentale con forme linguistiche più sofisticate come, ad esempio, il linguaggio matematico.

Infine l'ultimo, *Scientia de anima: Indagine naturale e conoscenza di sé nella tradizione medievale del De Anima*, ripercorre la nascita di ogni individuo in chiave moderna, attraverso il *cogito* cartesiano ed il cosiddetto *uomo volante*, così definito da Étienne Gilson ed immaginato da Avicenna, attraverso un suo esperimento mentale; si ipotizza di un uomo sospeso nel vuoto, posto in rapporto dialettico con il modello di uomo aristotelico, circondato da aria, che non riceve contatti dal mondo esterno, e neppure ne attiva, e malgrado ciò resta consapevole di esistere malgrado non percepirà nulla dai suoi organi esterni ed interni.

È opportuno precisare che alcuni di questi saggi sono già stati pubblicati dall'Autore e qui vengono riuniti nuovamente seppur riadattati e rivisti al fine di suggerire al lettore la proposta di un nuovo metodo di studio e di ricerca, in parallelo tra medioevo e contemporaneità.

Francesco Bottin, lavorando a questa raccolta di saggi, *Percorsi medievali per problemi filosofici contemporanei*, ha messo insieme diversi saggi inerenti varie tematiche relative alla problematica dell'individuazione, indicandola come una delle questioni filosofiche che percorrono i secoli del pensiero e che ancora hanno contenuti da trasmetterci.

Ora, proprio partendo dalle interessanti pagine di Francesco Bottin e da quanto mi hanno trasmesso, mi piace proporre una mia lettura del principio di individuazione di aristotelica tradizione, che permane caratterizzata da aporie che lasciano in sospeso la questione se la materia, come tale, sia parte integrante delle cose materiali considerate nella loro specificità e pertanto ne costituisca la loro stessa definizione che rientra nella universalità del concetto o se la materia sia l'unica artefice della individualità di tutto ciò che compone il reale.

Con l'avvento e la diffusione del Cristianesimo la filosofia non si estingue, ma progressivamente lungo il corso dei secoli si trasforma, in larga misura, in sapere religioso e teologico. Da una parte le verità certe di Dio, dall'altra l'affannosa ed inevitabile esigenza dell'uomo di esplorare il conoscibile ma anche l'inconoscibile.

In particolare, la cosiddetta filosofia scolastica si divarica rispetto al pensiero di Duns Scoto sul dibattito intorno alla problematica della *distinctio* tra essenze umane e divine e la problematica dell'individuazione. In pratica ci si domanda quale sia il principio che rende unico ogni essere vivente dato che tutti provengono dalla stessa essenza originaria creatrice.

Tornando all'assunto iniziale, secondo Aristotele la materia rappresenta il principio d'individuazione della realtà, in quanto qualunque ente rappresenta un *ypokeimenon*, ovvero qualcosa che permane, che sta sotto, che sta a fondamento.

Secondo Aristotele, «[...] Il sostrato è ciò di cui vengono predicate tutte le altre cose, mentre esso non viene predicato di alcun'altra. E sostrato primo viene detta, in un certo senso, la materia, in un altro senso, la forma e, in un terzo senso, ciò che risulta dall'insieme di materia e forma» (ARISTOTELE, *Metafisica*, 1028b37-1029a3).

Secondo il pensiero aristotelico, vale la *forma in re*; l'essenza al di fuori della materia non ha alcun senso e non è ante rem, in cui gli *universalia* esistono nella mente di Dio e non nella realtà, né *post rem*, cioè quando gli *universalia* diventano un prodotto reale della nostra mente, che risulta autonoma nell'elaborazione dei concetti che dipendono dalla realtà e che con la stessa realtà sono interrelati.

Tutto il pensiero greco classico, da Aristotele in poi, considera l'uomo solamente come aggregato di proprietà relative ad un *ypokeimenon*, sia che si faccia riferimento al corpo, all'anima o all'unione di anima e corpo. L'intera unità della persona si riferisce a qualcosa posto a fondamento e che viene riconosciuto come tale. Tommaso si è servito, nell'interpretazione della materia all'interno delle *Quaestiones disputatae de anima* della lettura aristotelica.

Tommaso, nella *Quaestio* 19, per giustificare i processi gnoseologici dell'uomo, sostiene che le *potentiae animae non sunt de essentia animae, sed sunt proprietates naturales quae fluunt ex essentia eius* e tale prospettiva riecheggia decisamente il rapporto tra anima e corpo proposto da Aristotele.

L'assunto da cui si parte è che, per distinguere e non identificare due persone appartenenti allo stesso genere, occorre risalire alla materia di cui sono composte. Ma la materia consta sia di forma che di sostanza.

Tommaso risolve tale aporia e specifica una materia generale da una designata che rende uniche ed irripetibili le sostanze comuni; in tal modo risolve il problema e pertanto continua ad affermare che sia la materia il principio di individuazione delle singole realtà.

Duns Scoto, invece, non considera la forma, la materia ed il "sinolo", ma afferma l'esistenza di un'*ultima realitas* che non proviene dalla essenza delle cose, in quanto quest'ultima non determina e storicizza ciò che è individuale. In particolare, la materia richiama l'essenza e non ciò che determina l'individualità.

I presunti limiti della categoria aristotelica vengono evidenziati da Scoto attraverso alcune espressioni lessicali quali *forma individualis*, *entitas* o *haecceitas*.

La *differentia individualis* non può essere compresa dall'uomo in quanto non basta la mera materia per definire un ente (DUNS SCOTO, *Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis*, VII, q.13 n. 158: *differentia individualis a nullo nota est in hac vita communiter*).

Il legame della materia con l'essenza generale dell'ente stesso è talmente stretto che non può ridursi a riconoscere il *principium individuationis* in ciò che è materiale.

L'anima è consapevole di sé stessa a prescindere dalla sua realtà empirica. E ciò si evince ancor più dall'ultima delle ipotesi di Avicenna, che immagina un uomo privo di contatti col mondo esterno e situato nel vuoto senza rapporti con la realtà, che potrebbe addirittura non essere consapevole di sé. Invece, tale uomo è certo di esistere seppur senza conoscere alcunché del suo corpo esterno e dei suoi organi interni (cervello, cuore, muscoli, etc...).

Duns Scoto eleva l'esempio di Avicenna ad un piano teologico, nel senso che immagina la possibilità che Dio possa improvvisamente distruggere un corpo e crearne un altro per la stessa anima, mentre quest'ultima è concentrata nel riconoscere l'atto intellettuale della sua stessa conoscenza senza subire la frattura che subirebbe il corpo quando si trasforma in altro.

Infatti, l'anima resterebbe consapevole di sé, mentre il corpo, sostituendosi con un altro, morirebbe a sé stesso. Il corpo, dunque, rappresenterebbe una parte importante della persona, ma non sarebbe in grado di fornire alcuna certezza di sé e della propria essenza.

Scoto si distacca notevolmente dalla visione aristotelica ed afferma che l'anima non può conoscere la propria individualità; il soggetto, tuttavia, può solo riconoscere la propria esistenza, individuando esclusivamente le caratteristiche della propria specificità, l'unicità del suo essere e del proprio modo di pensare.

La tradizione scotista ha interpretato il *principium individuationis* attraverso il concetto di *haecceitas*, ma in modo differente rispetto al maestro che, tra l'altro, ha utilizzato nei suoi scritti raramente questo termine.

La filosofia analitica sottolinea il fatto che tali termini non hanno un corrispettivo ed anzi letteralmente stanno ad indicare ciò che non può essere definito; ciò av-

valora la tesi di Scoto che sostiene l'impossibilità di riconoscere ed individuare la differenza individuale in questo mondo. Ecco perché il filosofo francescano si allontana definitivamente dalla visione aristotelica che si fondava su degli schemi logico-categoriali.

Edith Stein, il cui pensiero è a me tanto caro, critica la dottrina di Tommaso, affermando che il *principium individuationis* aristotelico mediante la materia è un errore di interpretazione del pensiero del Santo, in quanto ciò si scontra con il suo pensiero metafisico, dunque ciò sarebbe contraddittorio. Se l'individualità appartiene ad ogni genere di forma, l'anima che si distacca dal corpo dopo la morte contiene già in sé una individualità, in quanto mera forma, anche se viene riconosciuta dal suo essere transitoriamente visibile sotto forma di corpo.

Secondo Edith Stein, Tommaso non può avere ammesso che la materia garantisce il *principium individuationis* in quanto: «Se diciamo di una cosa che è individuo, questa individualità non significa altro che ipseità o identità con se stessa: essa è essa stessa e nessun'altra cosa»; ed inoltre: «il *principium individuationis* deve trovarsi al di fuori della specie, per la nostra problematica è sufficiente stabilire una forma doppia delle individualità; da un lato una forma, nella quale l'*haecceitas* (l'essere questa cosa qui) si fonda sulla *quidditas*, ed un'altra forma in cui il suo fondamento sta al di fuori del *quid*». Secondo la fenomenologa, «[...] una particolare qualità, che non può essere concepita come l'incrocio di leggi generali, ma è fondata sulla intima singolarità qualitativa dell'individuo, la si trova solamente nel regno dello spirito» (Cfr. M. PAOLINELLI, *Natura, Spirito ed individualità in Edith Stein*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica» 98, 2006, pp. 693-700).

Indubbiamente la Stein risale a Scoto nella critica alla materia come giustificazione della realtà individuale e nell'ammettere che l'individualità sia bipartita, da un lato dalla forma in cui il *tò de ti* si giustifica attraverso la *quidditas* e dall'altro mediante la forma che sta fuori del *quid* stesso.

La differenza tra la Stein e Scoto, consiste nel fatto che la Stein concepisce l'individuazione di un ente attraverso la materia esclusivamente per tutto ciò che è inerente alle realtà materiali. Per tutto ciò che concerne lo spirito invece, tale procedimento è inammissibile. La Stein non si occupa di categorie logiche e metafisiche in quanto sostiene che le differenze individuali dell'individuo non sono comprensibili. Ed inoltre, per la fenomenologa, la filosofia intesa come scienza rigorosa, non può fare propri i caratteri delle singole individualità.

La conoscenza naturale è solamente uno dei diversi modi di approccio alla realtà, in quanto molto vi è di inaccessibile allo spirito che ci appartiene, così come siamo originariamente costituiti.

Sia la Stein che Scoto si appellano ad una ragione soprannaturale; in particolare, la Stein immagina un dialogo tra Tommaso ed il suo maestro Husserl, all'interno del quale, Scoto aveva scisso la differenza tra l'*homo viator* che utilizza le categorie aristoteliche e la metafisica che non se ne serve, ma che utilizza ben altri strumenti filosofici.

Scoto rifiuta la visione di Boezio relativa al concetto di definizione ovvero la tesi della sostanza individuale di una natura razionale. Ciò sottolinea l'avvenuto di-

stacco dalla mentalità aristotelica. Ciascun individuo perciò non può essere considerato una cosa, uno *ypokeimenon*, un semplice qualcosa posto lì *dinnanzi*, in quanto trova la sua determinazione in ciò che compie ed in tal modo si autodetermina.

La persona umana, per concludere, resta un mistero a sé stessa; non può essere ridotta al concetto di *ousia* (sostanza), né ad un calcolo approssimativo legato al semplice fenomeno; essa resta una sorta di miracolo a sé stessa, agli altri e sicuramente allo stesso mondo spirituale da cui ha origine.

IRENE SALAMONE

Gianluca BRIGUGLIA, *La questione del potere. Teologi e teoria politica nella disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, Milano, Franco Angeli, 2010, 150 pp. (Filosofia e scienza nell'età moderna), ISBN 978-88-568-1431-6.

Il volume è frutto di una ricerca che Gianluca Briguglia – attualmente *Forschungsstipendiat* della Fondazione Humboldt presso il *Seminar für Geistesgeschichte und Philosophie der Renaissance* dell'Università di Monaco di Baviera (LMU) – ha realizzato, nel triennio 2005-2007, grazie ad una borsa di ricerca assegnatagli dalla “Fondazione Luigi Firpo – Centro studi sul pensiero politico” di Torino. Il tema che vi si sviluppa è quello della celebre disputa medievale tra papa Bonifacio VIII e Filippo il Bello, re di Francia. Una disputa che certamente non può essere ridimensionata alla stregua di una semplice prova di forza (erudita e ideologica) tra le potenze dell'epoca: papato e impero. In quel periodo è stato avviato uno dei più complessi e affascinanti dibattiti filosofici e politici cui hanno partecipato alcune tra le più agguerrite intelligenze del mondo accademico dell'ultimo quarto del XIII secolo. Lo scopo era quello di abbracciare nuove sfide speculative – attraverso il dialogo, alla pari, tra filosofia e teologia –, alla base delle quali andava via via emergendo la precipua esigenza di porre nuove domande, cui l'antica tradizione filosofica, che faceva capo ad Aristotele, non poteva (e non sapeva) più rispondere.

Al centro di questa disputa stanno due tra i maggiori filosofi della politica di quel tempo, Egidio Romano e Giovanni di Parigi. Il primo, con il suo «principio di immediatezza», corrobora la *plenitudo potestatis* papale, in cui il ruolo del pontefice viene compreso in analogia con il potere divino. Il secondo, a partire dal suo *Tractatus de potestate regia et papali*, intraprende invece una fine riflessione sulle radici teologiche del potere, che vuole nettamente ridimensionati i poteri di Pietro. «Ciò che nell'impostazione di Giovanni – osserva Briguglia – risulta più interessante è il tentativo di studiare il rapporto tra potere spirituale e potere temporale, a partire dall'esatta definizione della funzione sacerdotale, sia intesa nella sua missione salvifica, che si riduce in buona sostanza all'amministrazione dei sacramenti e alla predicazione, sia osservata nelle sue articolazioni gerarchiche e in particolar modo nel ruolo del papa in seno alla Chiesa. Mi pare che l'orizzonte dell'indagine di Giovanni sia determinato da una visione ministeriale e strumentale del sacerdozio, che attribui-

sce al clero la funzione fondamentale di mediazione spirituale, ma che proprio per questo rifiuta commistioni con la sfera temporale» (p. 81).

Lo studio che qui segnaliamo, in sintesi, analizza organicamente il sostrato teorico su cui si dipana una delle più drammatiche e controverse questioni politico-culturali del tardo Medioevo. «Sono i teologi che in questo momento pongono le loro domande, utilizzano i propri strumenti, sottopongono gli eventi a una disamina serrata, precisano i limiti del dibattito e indicano nuove direzioni di ricerca [...]. È in questo modo che si fa strada una nuova consapevolezza, quella dell'autonomia teoretica del politico e che si inaugura il discorso politico della modernità» (p. 125).

VINCENZO M. CORSERI

Patrizia CALEFATO, *Metamorfosi della scrittura: dalla pagina al web*, Bari, Progedit, 2011, X, 110 pp., ill. (Culture/Segni/Comunicazione. Collana diretta da Patrizia Calefato), ISBN 978-88-6194-103-8.

Il libro di Patrizia Calefato, docente di Sociolinguistica e Linguistica informatica all'Università degli Studi di Bari e affiliated professor al Centro di Fashion Studies dell'Università di Stoccolma, ripercorre in quattro tappe il processo di evoluzione-involuzione della scrittura e di come il mondo del digitale e delle nuove tecnologie ne abbia profondamente mutato l'utilizzo.

Nell'*Introduzione*, l'autrice evidenzia il forte rapporto tra scrittura e memoria rievocando l'immagine della manifestazione studentesca tenutasi a Roma il 30 novembre 2010: quel giorno gli attivisti culturali rinominati "Book-block" (forte è, tramite l'assonanza, il contrasto/rimando ai "Black-block"), manifestano utilizzando libri scudo come arma di difesa.

Questo è solo il punto di partenza per analizzare il processo di metamorfosi che la scrittura sta vivendo nel nostro tempo, in considerazione del fatto che il concetto stesso di "scrittura" non copre solamente l'ambito della trascrizione alfabetica, ma tutta l'attività di espressione ed incisione di segni da parte dell'uomo. Ed è proprio nell'epoca contemporanea che questa plurisemanticità del termine scrittura si rende tangibile, nonostante si pensi che, con l'avvento delle nuove tecnologie, si rischi di perdere l'arte di "maneggiare le parole"; oggi la mano non guida solo la penna, ma anche il mouse, batte sulla tastiera, sfiora lo schermo touch screen: dal gesto della mano si passa inevitabilmente al gesto della vista.

La semiologa riprende dunque quelle sequenze visive di cui Calvino parla nelle sue *Lezioni americane* rileggendone le cinque parole chiave di leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità e rapportandole alla realtà contemporanea della società delle reti, perché è proprio ai nuovi media che sono legate le attuali pratiche di scrittura e lettura.

Da questa premessa si sviluppano i quattro capitoli in cui il libro si divide: il primo tratta dell'evoluzione della scrittura nell'era digitale e del rapporto tra informatica e linguistica; il secondo analizza la socio semiotica della scrittura del web; nel

terzo la scrittura viene analizzata in rapporto ai discorsi sociali e in relazione al linguaggio turistico, pubblicitario, politico e televisivo, con una parentesi incentrata sul food design inteso come scrittura del cibo in cui il modo di presentare un cibo, il suo *packaging*, contribuisce a scatenare gusto e desiderio; l'ultimo capitolo, infine, prende in esame la moda e la fotografia intesa come scrittura del corpo, in relazione alle nuove tecnologie e in particolar modo alle creazioni dei fashion-blog.

Oltre all'esposizione chiara ed ai contenuti ben trattati, ciò che rende il libro apprezzabile e ne fa una utilissima lettura, soprattutto per i giovani, è il continuo utilizzo di testimonianze letterarie (Calvino, Platone, Derrida, Eco, Saviano, solo per citarne alcune) e di scrittura su carta, cui si affiancano panoramiche della scrittura in digitale: dall'Ipod ai social network, dall'e-book ai blog.

LAURA MATTALIANO

Guido CAPPELLI, *L'Umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma, Carocci, 2010, 390 pp., ill. (Frecce, 97), ISBN 978-88-460-5405-3.

Guido Cappelli aveva già pubblicato, in versione spagnola, a Madrid nel febbraio del 2007, questo ampio e impegnato diorama dell'Umanesimo italiano da Francesco Petrarca a Lorenzo Valla. In occasione dell'ediz. italiana, uscita tre anni dopo per i tipi dell'editore Carocci di Roma (quella che qui si presenta), lo studioso ha abbondantemente rivisto e integrato il proprio testo (e non solo tenendo conto degli aggiornamenti bibliografici che si sono resi indispensabili), anche in considerazione del fatto che, in Italia, l'importanza a livello storico, critico e didattico dell'Umanesimo è, ovviamente, ben maggiore che in Spagna. Un vol., questo proposto da Cappelli, ampio (come si diceva), ben scritto, chiaro e perspicuo, molto informato bibliograficamente, la cui valenza didascalica risulta oltremodo rilevata e rilevante, e che può senz'altro essere "adottato" per i corsi universitari di Letteratura Latina Medievale e Umanistica, di Filologia Medievale e Umanistica, di Letteratura Umanistica, di Filologia Italiana, e così via. La sua pubblicazione, fra l'altro, colma, in un certo qual modo, un vuoto finora un po' imbarazzante, in un panorama relativo all'Umanesimo che, in virtù di uno specialismo sempre più imperante e diffuso, prescindeva (almeno fino a oggi) dalla proposizione di opere di sintesi aggiornate, criticamente meditate e stimolanti come questa di Cappelli, che non a caso ricorda, nella *Premessa all'edizione italiana* (pp. 13-15), il glorioso *Il Quattrocento* di Vittorio Rossi (Milano 1956⁶, rist. con introd. di M. Martelli e aggiornamento bibliografico di R. Bessi, Padova 1992), modello ineludibile cui tutte le successive sintesi sulla letteratura italiana quattrocentesca in generale, e umanistica in particolare, si sono per forza di cose dovute confrontare.

Nell'impossibilità di entrare partitamente in dettaglio riguardo alle molteplici tematiche affrontate e sviluppate e agli innumerevoli autori e testi presentati e analizzati da Cappelli, mi limiterò, in questa sede, a una semplice indicazione della struttura e dell'articolazione del vol.

La trattazione si articola in 11 capitoli, che rivelano, nel loro snodarsi, un disegno ben preciso, volutamente e consapevolmente impresso dallo studioso (che ne parla a lungo nell'*Introduzione*, pp. 17-29, spiegando chiaramente i modi, le forme e gli scopi di tale articolazione). Il cap. 1 (*Il Petrarca, l'Umanesimo, la modernità*, pp. 31-54) riveste una funzione introduttiva, fondato com'è sulla presentazione (ovviamente sintetica, ma non certo schematica) della figura e dell'opera di Francesco Petrarca, giustamente considerato padre e fondatore dell'Umanesimo filologico e punto di riferimento per tutti gli intellettuali delle generazioni successive.

A questo primo cap. fa seguito un gruppo di 10 capp. organizzati secondo tre nuclei tematici ed espositivi. Il primo nucleo (capp. 2-5) «affronta lo svolgimento del primo Umanesimo impostandolo come sviluppo dialettico delle posizioni petrarchesche nell'ambito dei centri culturali che per primi ne recepirono la lezione, vale a dire Firenze e il Veneto (Padova e Venezia)» (p. 24: cap. 2. *Firenze: umanesimo e politica*, pp. 55-106; cap. 3. *L'introduzione dello studio del greco*, pp. 107-124; cap. 4. *La nuova educazione*, pp. 125-138; cap. 5. *Venezia: umanesimo patrizio*, pp. 139-161). Il secondo nucleo tematico (capp. 6-9) «prende in considerazione un asse geografico-politico, seguendo lo sviluppo dell'Umanesimo nei grandi centri principeschi del pieno XV secolo» (p. 25), cioè la Roma dei Papi (cap. 6. *Roma: i curiali e i grandi papi mecenati*, pp. 163-225: si osservi che si tratta del cap. più lungo di tutto il vol. e di quello che, essendo posto perfettamente al centro di esso, ne costituisce una sorta di "cerniera"), la Milano dei Visconti e degli Sforza (cap. 7. *Milano: umanesimo ducale*, pp. 227-250), le città emiliano-romagnole e le loro piccole Signorie (cap. 8. *Bologna, Ferrara e altri centri minori*, pp. 251-275) e la Napoli aragonese (cap. 9. *Napoli aragonese: umanesimo alfonsino*, pp. 277-304). Il terzo e ultimo nucleo tematico (capp. 10-11) è volto, infine, alla presentazione di due figure fondamentali dell'Umanesimo italiano che, per la loro originalità e la loro particolare fisionomia intellettuale, «sfuggono a qualunque classificazione in correnti o aree culturali e richiedono un trattamento specifico» (p. 26), e cioè Leon Battista Alberti (cap. 10. *Leon Battista Alberti: un intellettuale multiforme*, pp. 305-336) e Lorenzo Valla (cap. 11. *Lorenzo Valla: un innovatore controverso e polemico*, pp. 337-380).

All'interno di molti capp. (esclusi, evidentemente, i capp. 1 e 10-11) Cappelli dedica ampio rilievo ad alcune figure significative di umanisti (in genere due per ogni cap., a eccezione, ancora una volta, del cap. 6, per cui esse sono ben quattro), con diffusa illustrazione della loro personalità, dell'attività da loro svolta e della relativa produzione letteraria: a Firenze, Coluccio Salutati (pp. 76-88) e Leonardo Bruni (pp. 88-105); per lo studio del greco, Manuele Crisolora (pp. 108-115) e Giorgio Gemisto Pletone (pp. 121-124); per la nuova pedagogia, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre (pp. 128-132); a Venezia, Gasparino Barzizza (pp. 155-158) e Francesco Barbaro (pp. 158-160); a Roma, Biondo Flavio (pp. 179-187), il cardinal Bessarione (pp. 199-204), Poggio Bracciolini (pp. 204-215) ed Enea Silvio Piccolomini (pp. 215-223); a Milano, Pier Candido Decembrio (pp. 238-242) e Francesco Filelfo (pp. 242-250); a Napoli, Bartolomeo Facio (pp. 296-300) e Antonio Panormita (pp. 300-304). Più brevi e sintetici profili sono dedicati, poi, ad altri umanisti, fra i quali degni di ricordo sono, qui, Ambrogio Traversari (pp. 65-69), Giannozzo Manetti (pp. 72-75), Pier

Paolo Vergerio (pp. 133-135 e 143-149), Maffeo Vegio (pp. 135-136 e 168-169), Giovanni Tortelli (pp. 173-174), Giannantonio Campano (pp. 176-177), Niccolò Perotti (pp. 203-204), Antonio Loschi (pp. 234-235), Guiniforte Barzizza (pp. 237-238), Basinio Basini (pp. 266-268), Bartolomeo Sacchi (il Platina, pp. 269-270), Battista Spagnoli (il Mantovano, pp. 270-273), Giovanni Pontano (pp. 295-296).

La trattazione è accompagnata da un utilissimo apparato di note a piè di pagina (essenzialmente bibliografiche), cui si aggiunge, al termine di ogni cap., una bibliografia complementare. In calce all'introduzione (pp. 27-29) sono quindi inserite le indicazioni bibliografiche principali (strumenti, studi, riviste). Il vol. è completato dall'*Indice dei nomi* (pp. 381-389).

ARMANDO BISANTI

Roberta CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, 408 pp. (Memoria Scripturarum. Testi in volgare, 1; Memoria scripturarum, 4), ISBN 978-88-8450-312-1.

La *Premessa* al volume appare fondamentale per inquadrare gli obiettivi della ricerca. Afferma l'autrice: «Tra i libri di conti che documentano l'attività delle compagnie commerciali toscane del primo Trecento sono ad oggi noti due libri tenuti dagli agenti dell'azienda senese dei Gallerani, il libro dell'entrata e dell'uscita della filiale di Londra [...] e quello, mutilo e lacunoso [...] della filiale di Parigi [...], attualmente legati insieme e conservati nel Rijksarchief (Archivio di Stato) di Gent» (p. VII). Lo spunto per questa ricerca viene fornito alla Cella proprio dallo studio di quei due libri e dal suo interesse verso il fenomeno linguistico dei prestiti tecnici dal francese e dall'inglese nei testi mercantili toscani. Il prosieguo delle indagini ha portato la studiosa alla "scoperta" di altri documenti "italiani" (presunti inediti) custoditi presso il medesimo archivio. Questo volume, dunque, offre agli studiosi l'opportunità di esplorare (anche attraverso la pubblicazione delle riproduzioni fotografiche dei documenti) nuovi tesori di storia e di lingua.

La monografia, molto ben realizzata, si apre con il Capitolo I (*Il fondo documentario Gallerani-Fini*, pp. 3-58) dedicato alla descrizione delle vicende storiche che hanno portato alla creazione del fondo documentario Gallerani-Fini a Gent; il Capitolo II (*Descrizione analitica della documentazione Gallerani-Fini*, pp. 59-177) entra *in medias res* descrivendo minuziosamente la documentazione oggetto di studio; dal generale al particolare, il Capitolo III (*Una scelta di testi*, pp. 179-362) offre al lettore una scelta di testi diversi (consuntivo dei conti di cassa, registrazioni ausiliarie, lettere di cambio, etc.), tutti trascritti e analizzati in modo dettagliato dal punto di vista linguistico e lessicale. Chiude la trattazione particolareggiata una *Tavola di corrispondenza tra le collocazioni d'archivio e la descrizione analitica* (pp. 363-367).

Il volume è completato da una ricca sezione di indici: l'*Indice dei testi del fondo Gallerani-Fini* (pp. 371-374), l'*Indice degli antroponomi e dei toponimi* (pp. 375-393), l'*Indice delle cose notevoli e dei testi antichi* (pp. 394-398), l'*Indice dei fenomeni linguistici e delle forme citate* (pp. 399-405) e l'*Indice degli studiosi e degli strumenti citati* (pp. 406-407). Chiude il volume una sezione con le riproduzioni fotografiche di alcuni documenti, molto interessante anche dal punto di vista degli studi paleografici.

FABIO CUSIMANO

Giuseppina CIPRIANO, *La decorazione pittorica nei contesti funerari della Sicilia III -IV secolo d.C.*, Palermo, Carlo Saladino, 2010, 152 pp., ISBN 978-88-95346-28-1.

Il volume, vincitore della XVI Edizione Premio Cimitile, va segnalato per l'attento riesame e del ricco patrimonio della pittura funeraria tardoantica della Sicilia, offrendo nuovi spunti di riflessione in un ambito, i cui studi, ad eccezione di episodici contributi spesso sintetici e marginali, erano sostanzialmente fermi alla metà del secolo scorso, in particolare con gli studi di S.L. Agnello e G. Agnello e, prima, del Fuhrer e dello Schultze.

L'aggiornamento del *corpus* delle pitture funerarie delle catacombe cristiane di Siracusa, i lavori di restauro che hanno interessato le catacombe di San Giovanni e Santa Lucia, con la conseguente rilettura e revisione critica di alcune pitture e le recenti scoperte avvenute negli ultimi anni a Lilibeo (Marsala) ed a Villagrazia di Carini, hanno reso evidente la necessità di una revisione critica e di un approfondimento iconografico ed iconologico della produzione funeraria tardoantica della Sicilia.

L'autrice conduce un attento riesame della documentazione pittorica funeraria paleocristiana siciliana nota dagli "archivi iconografici sotterranei" delle catacombe, alla luce delle nuove acquisizioni e delle revisioni delle proposte cronologiche ed iconografiche nella produzione figurativa tardoantica dell'area del Mediterraneo, e sulla base di più moderni criteri metodologici.

L'analisi dei temi iconografici, infatti, è secondaria all'inquadramento topografico e cronologico di ogni pittura, che viene analizzata non solo negli aspetti storico artistici ma anche nelle componenti sociali e culturali alle quali si riferisce e/o di cui è espressione. Nell'analisi iconografica, l'autrice propone inoltre puntuali confronti con analoghi temi e soggetti presenti nella pittura funeraria paleocristiana, Roma in particolare, alla luce delle acquisizioni bibliografiche e metodologiche più recenti.

La puntuale analisi documentaria parte proprio dalle ultime scoperte della antica colonia di Lilibeo, legata ad una committenza elevata aperta a frequenti contatti con Roma; prosegue con la documentazione relativa a Villagrazia, catacomba connessa ad un contesto rurale che si caratterizza per una maggiore adesione cristiana nei contenuti, nei temi iconografici e nell'adozione di soluzioni formali più innovative, che dimostrano ancora una volta il ruolo preminente dei contesti rurali nella Sici-

lia tardoantica. La disamina continua con la documentazione proveniente da Agrigento e, infine, con quella delle catacombe di Siracusa che ovviamente ha restituito la maggior parte delle evidenze e si conferma per la monumentalità e per la ricchezza degli apparati architettonico-decorativi, in alcuni casi legati ad una committenza esclusiva.

Il volume presenta, inoltre, un ricco apparato bibliografico ed una buona documentazione grafica, anche se risulta, a volte, poco leggibile la documentazione fotografica, limite in qualche caso superato dalle tavole a colori presenti fuori testo.

DANIELA PATTI

La CIVILTÀ DELLE ACQUE tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno internazionale, Mantova, 1-4 ottobre 2008, a cura di Arturo Calzona e Daniela Lambertini, Firenze, Olschki, 2010, 2 voll., XVIII+716 pp. (Ingenium, 14), ISBN 978-88-222-5969-1.

Questi due volumi offrono agli studiosi la pubblicazione degli Atti del Convegno internazionale “La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento”, svoltosi a Mantova (1-4 ottobre 2008) e promosso dalla Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti con il sostegno del Comune di Mantova, della Fondazione Banca Agricola Mantovana e della Provincia di Mantova. Ciò che ha caratterizzato il Convegno e che bene traspare anche dalla pubblicazione di questi due volumi è l’approccio pluridisciplinare al tema oggetto di studio: le problematiche letterarie e filosofiche, storiche, politico-economiche e sociali, storico-artistiche e architettoniche, scientifiche e tecnico-ingegneristiche relative alle acque dolci tra XII e XVII secolo.

Com’è fin troppo facile affermare, l’acqua rappresenta la “scintilla” vitale per il nostro pianeta, per la flora e la fauna che lo popolano, ma soprattutto per l’uomo, che da sempre si è avvicinato a questa preziosa risorsa con un duplice atteggiamento: di deferenza e di sfida. Nel primo caso, infatti, l’uomo ha rivolto il proprio sguardo – timoroso – alle acque, ponendosi quasi in un atteggiamento di venerazione; nella seconda ipotesi, invece, l’uomo ha cercato di sfruttare tutte le proprie potenzialità (espresse anche mediante l’evoluzione tecnologica dell’epoca di riferimento) per sfruttare l’acqua a proprio vantaggio, da diversi punti di vista (agricolo, industriale, tecnologico, dei trasporti, etc.). Ebbene, dalla lettura dei saggi pubblicati per i tipi dell’editore fiorentino Olschki emerge proprio questa multiformità d’approccio da parte dell’uomo, dalla fine del Medioevo fino al Seicento.

I due volumi sono articolati in cinque sezioni che ricalcano la suddivisione tematica del Convegno. Nel primo tomo si trovano i saggi relativi alle seguenti sezioni: 1, *Letteratura e immaginario*; 2, *Gestione politica ed economica*; 3, *Arte, architettura, paesaggio e territorio*. Nel secondo tomo si trovano i saggi delle restanti sezioni: 4, *Ingegneria, infrastrutture, scienza e tecnica*; 5, *Giardini, feste, spettacoli*. Il secondo tomo si chiude con il saggio di Salvatore Ciriaco, dal titolo *Considerazioni*

conclusive. Come si evince da questo elenco delle tematiche affrontate, quello che ne risulta è un approccio quasi “enciclopedico” allo studio e all’approfondimento di tutto ciò che concerne l’acqua e i suoi rapporti con l’uomo, con il territorio, con la cultura, senza pretesa di esaustività, ma con l’auspicio che possano crearsi sempre nuove occasioni di studio e di approfondimento.

Non sono purtroppo presenti strumenti di corredo di alcun genere: considerata la mole della pubblicazione e la rilevanza scientifica del Convegno, sarebbe stata di sicuro molto apprezzata almeno la presenza di un *Indice dei nomi e dei luoghi*.

FABIO CUSIMANO

Gli DÈIA CORTE. Letteratura e immagini nella Ferrara Estense, a cura di Gianni Venturi e Francesca Cappelletti, Firenze, Olschki, 2009, X + 514 pp. (Ferrara - Paesaggio estense, 3), ISBN 978-88-222-5914-1.

In questo volume, il terzo della collana editoriale “Ferrara - Paesaggio estense”, arte e letteratura si intrecciano nel segno del mito: la Ferrara degli Este viene descritta attraverso la lente del mito e della florida e multiforme produzione artistica a esso collegata. Ciò è possibile grazie all’approccio che i curatori hanno dato al volume, privilegiando una raccolta di 21 saggi che, pur trattando di tematiche differenti, comunque hanno come denominatore comune il mito nell’arte e nella letteratura. Opere d’arte e mitologia: un legame indissolubile e molto forte.

Apri il volume l’*Introduzione* dei curatori (pp. V-IX). Questi i contributi presenti nel volume: Claudia Cieri Via, *Il mito di Psiche in un’allegoria matrimoniale* (pp. 3-22); Giorgio Patrizi, *Il convito cortigiano: tra lingua e letteratura* (pp. 23-30); Marco Dorigatti, *La favola e la corte: intrecci narrativi e genealogie estensi dal Boiardo all’Ariosto* (pp. 31-54); Bodo Guthmüller, *Ercole e il leone nemeo. Bucolica e politica nelle «Pastorali» di Boiardo* (pp. 55-69); Marco Bertozzi, *L’autunno di Schifanoia: il mito di Vulcano nel mese di settembre* (pp. 71-84); Elisabetta Graziosi, *Uomini, dei, semidei di un matrimonio estense* (pp. 85-114); Tommaso Casini, *Tra lessico pittorico e iconografia: Annibal Caro e la fortuna della traduzione dell’«Eneide»* (pp. 115-134); Vincenzo Farinella, *Vulcano e la sua officina, a Ferrara, negli anni di Alfonso I d’Este* (pp. 135-177); Caterina Volpi, *Sciuratti, mattaccini e giocolieri: Pirro Ligorio, Michelangelo e la critica d’arte della Controriforma* (pp. 179-205); Gerarda Stimato, *Il ritratto di “Hippolyto da Este” nel primo «Furioso»: un’ecfrasi problematica* (pp. 209-225); Eleonora Erta, *Vulcano a Ferrara, da Borso ad Ercole I d’Este* (pp. 227-246); Cecilia Vicentini, *Bacco e Arianna fra Ferrara, Roma e Napoli. La fortuna di un mito fra parole e immagini* (pp. 247-261); Cristina Ubaldini, *La Balena. Metamorfosi del mostro marino nell’«Orlando Furioso» e nei «Cinque Canti»* (pp. 263-285); Elisa Martini, *Cavalleria gemella: il poema cavalleresco alla corte dei Gonzaga* (pp. 287-324); Giovanna Rizzarelli, *Doni, Ariosto, Boiardo e Brusantino: riuso di immagini e creazione di testi nei «Marmi» di Anton Francesco Doni* (pp. 325-340); Christine Ott, *Frecce senza bersaglio? Parole, cose e immagini in Giovan*

Battista Marino (pp. 341-360); Tiziana Ceccarelli, *I cofanetti in pastiglia istoriati del Museo Nazionale del Palazzo di Venezia in Roma. Nuove ipotesi sul "cofanetto di Tivoli"* (pp. 361-391); Federica Caneparo, *Pegaso e l'Ippogrifo: la montatura dell'Anguillara* (pp. 393-404); Francesca Curti, *Le «Nozze di Peleo e Teti» di Giovanni Francesco Romanelli: mito e poesia per un dono diplomatico ai reali d'Inghilterra* (pp. 405-414); Giovanni Ferroni, *"Viver al par delle future genti": poetica in versi di Bernardo Tasso* (pp. 415-447); Ilaria Calisti, *Il percorso di una scrittrice visionaria: Maria Bellonci tra pittura e poesia* (pp. 449-468).

Il volume si chiude con una sezione dedicata ai *Riferimenti bibliografici* (pp. 469-512) curata da Angela Ghinato. Non sono purtroppo presenti indici tematici di alcun genere, che sarebbero stati invece ben accetti e senz'altro utili, considerate la vastità e la varietà della materia trattata.

FABIO CUSIMANO

Mariano DELL'OMO, *Storia del monachesimo occidentale dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il carisma di san Benedetto tra VI e XX secolo*, Milano, Jaca Book, 2011, XXII + 612 pp. (Già e non ancora, 493), ISBN 978-88-16-30493-2.

Gli studiosi e i cultori della storia del Cristianesimo e della storia del monachesimo ben conoscono le opere dedicate a questo vasto filone di studi e pubblicate per i tipi dell'editore Jaca Book: esse hanno accompagnato la formazione e le ricerche di numerosi studiosi, offrendo sempre strumenti scientifici di grande qualità e sempre al passo con le esigenze della ricerca scientifica. Mi riferisco, per es., alla monumentale collana editoriale "Complementi alla Storia della Chiesa" diretta da Hubert Jedin, che accoglie, tra gli altri contributi alla storia della Chiesa, i fondamentali saggi sulla storia del monachesimo scritti da studiosi di chiara fama quali Giorgio Fedalto, Gregorio Penco, García M. Colombás, Kajetan Esser, Mariano Dell'Omo.

Dell'Omo si rende protagonista, con questa sua opera, di un ulteriore passo avanti nel campo degli studi della storia del monachesimo di tradizione latina occidentale: egli, infatti, compila un'efficace sintesi dell'espressione del carisma monastico benedettino che attraversa quindici secoli di storia, un'opera aggiornata dal punto di vista della bibliografia e dei riferimenti storico-critici, che offre agli studiosi uno strumento moderno e rigoroso nei contenuti, ma al contempo dalla facile lettura, connubio assai raro e per questo ancor più importante.

La storia degli studi monastici è molto simile a un vasto oceano popolato da svariate risorse storico-documentarie, da bibliografie più o meno esaustive, da numerosi tentativi di sintesi e di ricostruzioni storiografiche, molto spesso obbedienti ad un criterio "geografico" e per questo necessariamente frammentarie nella loro esposizione; in un passato piuttosto recente non sono mancati nemmeno gli "scontri" accademici tra studiosi nel campo delle edizioni critiche dei manoscritti delle prime regole monastiche (si pensi, per es., al vivace dibattito sulla dipendenza di san Bene-

detto dal Maestro). In un ambito di studi tanto vasto e particolareggiato, dunque, l'opera di Dell'Omo non può non essere accolta positivamente.

Il volume, che consta di più di 600 pp. fitte di testo e di indicazioni bibliografiche, si suddivide nel modo seguente: apre l'opera l'*Indice* al quale segue una breve *Premessa* dell'autore (pp. XIX-XXI). Le tappe evolutive della storia del monachesimo benedettino in Italia e in Europa sono raggruppate, cronologicamente e per praticità metodologica, in due parti principali: la *Parte prima (Da Benedetto a Bernardo)* intende rispecchiare proprio il percorso cronologico ed evolutivo del monachesimo altomedievale, inquadrandone le vicende che si originano dal carisma e dalle opere di due grandi padri del monachesimo occidentale quali san Benedetto e san Colombano; tutto questo declinato nel dettaglio reso possibile da nove capitoli, ricchissimi e davvero completi nella narrazione degli avvenimenti; la *Parte seconda (Dall'autunno del Medioevo alle soglie del terzo millennio)* si articola in nove capitoli e si basa sulla storia monastica dal XIII secolo ai giorni nostri, attraversando il Rinascimento e l'Età Moderna e sottolineando, di volta in volta, i complessi cambiamenti della società, dai quali dipende anche l'evoluzione degli ordini monastici.

Sullo stretto legame tra la storia e il monachesimo afferma l'autore nella *Premessa* (p. XX), citando Neurser: «il problema dell'oggi è che si vive nell'oblio, si dimentica la storia e le tradizioni religiose da cui si proviene. Per questo è importante lo studio della storia». Questo volume, tra i diversi meriti che gli si possono attribuire, possiede anche la capacità di aiutare a ricordare e di attualizzare un passato che non appartiene soltanto ai monumenti, agli archivi e alle biblioteche: specialmente per il nostro paese la storia, intesa come dimensione in cui si svolgono gli eventi, appartiene di diritto anche al monachesimo, grazie al quale l'Italia e l'Europa tutta sono quel che sono. Fare storia, nella lezione di Johan Huizinga, significa aprire la propria sensibilità ad altre competenze in un orizzonte necessariamente multidisciplinare: è in questo modo che è possibile parlare di storia del monachesimo parlando di storia dell'arte, di storia del diritto, di teologia, di letteratura, di linguistica, di sociologia, di paleografia, etc. Tutto questo non è mera retorica, ma esprime la "presunzione" che la *Regula* di san Benedetto comunica agli uomini: un approccio totalizzante e onnicomprensivo sull'uomo e sulla sua storia; a tal proposito cito l'autore in una sua espressione che bene riassume quanto da me accennato: «Non è un caso che anche in un altro grande esponente della cultura monastica del XX secolo, dom Jean Leclercq [...], ricorra spesso la parola "mistero" riferita alla dimensione monastica, talché egli parlò e scrisse di "aspetti storici del mistero monastico"» (pp. 520-521). Monachesimo, storia, carisma e mistero, tutte sfaccettature di una stessa dimensione che "avvolge" e che accompagna la storia dell'uomo.

Dal punto di vista bibliografico ogni capitolo (che possiede la dignità di una vera e propria monografia) è corredato da una bibliografia specifica e inerente agli argomenti sviluppati nei paragrafi in cui il capitolo stesso è suddiviso. A ulteriore arricchimento dell'opera è presente anche un'ottima *Bibliografia generale* (pp. 525-534).

Chiudono l'opera alcuni utili strumenti di corredo: l'*Indice dei nomi di persona* (pp. 535-556), l'*Indice dei nomi di luogo* (pp. 557-591) e l'*Indice degli studiosi citati* (pp. 593-611).

FABIO CUSIMANO

DIZIONARIO CARMELITANO, diretto da Emanuele Boaga O. Carm e Luigi Borriello O. C. D., Curie Generalizie O. Carm. e O. C. D., Roma, Città Nuova, 2008, XXVII +1032 pp., ISBN 978-88-311-9339-9.

Questa pubblicazione è certamente un'opera di pregio, sia dal punto di vista editoriale che da quello dei contenuti scientifici che propone: il volume, infatti, si configura come uno strumento certamente atteso da tempo, utilissimo per comprendere le origini e l'evoluzione storica della vita del Carmelo.

Il *Dizionario carmelitano* va oltre i compiti di un comune strumento di consultazione alfabetica – come si legge a p. XVII – in quanto «aspira a fornire una lettura sistematica dello stato giuridico, delle istituzioni, della legislazione, della storia e delle principali figure eminenti per dottrina nei vari campi delle scienze sacre e per santità di vita, della spiritualità, della liturgia e delle attività al servizio della Chiesa e del mondo».

Le voci che compongono il *Dizionario* sono 323; l'opera è corredata da un indice analitico e da una bibliografia selezionata.

FABIO CUSIMANO

DOCTOR AMICITIAE. L'itinerario filosofico-spirituale di Aelredo di Rievaulx, a cura di Enrico Piscione, San Cataldo (Caltanissetta), Centro Studi Cammarata - Edizioni Lussografica, 2011, 143 pp. (Sintesi e Proposte, 56), ISBN 978-88-8243-284-3.

Aelredo di Rievaulx (1109-1167) nasce a Hexam in Northumbria. Abbandonata la corte dei re di Scozia per vivere intensamente la vita spirituale, entra nell'abbazia Cistercense di Rievaulx adattandosi al regime austero del monastero. Nominato maestro dei novizi, il nostro *doctor mellifluus* intesse con i suoi allievi discussioni edificanti. Rifuggendo i toni austeri e moralistici del predicatore per ispirarsi alla maieutica arte socratica dei dialoghi platonici, lascia che sia il suo allievo a partorire la verità. Nonostante per secoli la sua personalità sia stata oscurata dall'imponente figura del maestro Bernardo di Chiaravalle, originali e preziosi sono i suoi contributi in materia filosofica, teologica, ascetica, omiletica. La riflessione sui maggiori temi trattati dalla patristica non scade mai nella banalità. Il recupero delle riflessioni di S. Tommaso e S. Agostino si accompagna ad una riflessione personale, frutto di una viscerale esperienza di fede.

Enrico Sicione, sintetizzando in maniera critica e puntuale le intuizioni più importanti del monaco cistercense, sottolinea l'originalità del suo pensiero in merito alla fenomenologia della vita spirituale. Nell'enucleare le questioni principali, Sicione si sofferma più volte sul tema dell'omoerotismo, filo rosso che tiene indissolubilmente legati i tre trattati del *doctor amicitiae*.

Il volume, trattando a grandi linee le principali opere di Aelredo – *Speculum caritatis*, *De anima*, *De Jesu puero duodenni* –, si propone di far vivere al lettore un iter catartico, estatico, un itinerario filosofico spirituale finalizzato a riscoprire l'essenza più intima e profonda della carità cristiana.

La virtù teologale per eccellenza, la *Caritas Christi* tanto esaltata da S. Paolo nella Lettera ai Corinzi, diviene la chiave di volta necessaria per una conversione profonda. La lettura di Cicerone (*De officiis*, *De amicitia*) e di Seneca (*De otio*, *De vita beata*, *De tranquillitate animi*), seppur edificante sul piano etico e morale, si rivela insufficiente per una radicale conversione: «Non c'è dubbio però che il punto culminante della metanoia del giovane scozzese non possa ridursi ad un, seppur decisivo, incontro culturale, ma sia consistito nel gustare o, più esattamente, secondo la terminologia della spiritualità cistercense, nel provare il sapore (sapere) di Cristo».

L'amore erotico e l'amore filiale, sublimati dalla carità, divengono su questa terra un'anticipazione e una prefigurazione della carità celeste. Mentre l'amore erotico è infatti finalizzato a possedere la persona amata e l'amore filiale realizza un rapporto relazionale libero e paritario, la carità si esprime come un donarsi continuo ed incondizionato. L'amicizia *virtuosa* aristotelica, descritta nell'*Etica nicomachea*, escludendo ogni fine edonistico ed utilitaristico, diviene in Aelredo l'amicizia *spirituale* per eccellenza.

Cristo è amico dell'uomo, lo ama appassionatamente come lo sposo ama la sposa. Cristo ama l'uomo incondizionatamente nonostante le sue miserie, fino a spingersi alla follia della Croce. In Cristo *eros*, *philia* e *agape* non sono più ipostasi distinte e separate, ma si configurano come realtà intimamente rischiarate dalla luce della carità.

In Aelredo il riposo per eccellenza non è l'*otium* senecano. Per sfuggire all'assillo della cupidigia e delle passioni più sfrenate non basta trovare ristoro in un *locus amoenus*. Solo in Cristo l'uomo trova la pace: «Ma il riposo in Dio, lo abbiamo già osservato, coincide con il vivere intensamente la carità».

Aelredo attenua così la drastica contrapposizione agostiniana tra la Gerusalemme celeste e la Gerusalemme terrena. Solo se l'uomo sperimenta la carità può già saggiare su questa terra la gioia e il riposo della Gerusalemme celeste.

MARIA CESARE

ENCICLOPEDIA DELLA PREGHIERA, a cura di Claudio Rossini e Patricio Sciadini, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, 1332 pp., ISBN 978-88-209-7946-1.

Per descrivere quest'opera non si può non prendere spunto dalla citazione riportata nella quarta di copertina e dalle pagine della *Presentazione*, incentrate sul valore della preghiera e sull'importanza che essa assume nella vita dell'uomo.

L'*Enciclopedia* presenta i diversi aspetti del mondo della preghiera e prosegue il percorso tracciato dalla Libreria Editrice Vaticana con la pubblicazione del *Dizionario di mistica* (1998) e del *Nuovo dizionario di spiritualità* (2003). Il volume consta di 1332 pagine, la trattazione che i curatori offrono della preghiera si articola in otto ricche sezioni tematiche, ognuna delle quali raccoglie i contributi di studiosi di prim'ordine. Ogni sezione è introdotta da una breve introduzione che offre una sintesi degli argomenti trattati. L'opera è corredata da una bibliografia ragionata, da una essenziale sitografia sulla preghiera, da un indice sintetico delle tematiche, da un indice dei nomi di persona e di chiude con un indice generale.

FABIO CUSIMANO

ERFAHRUNG UND BEWEIS. Die Wissenschaften von der Natur im 13. und 14. Jahrhundert (Experience and Demonstration. The Science of Nature in the 13th and 14th Centuries), hrsg. Alexander Fidora – Matthias Lutz-Bachmann, Berlin, Akademie Verlag, 2007, 302 pp. (Wissenskultur und Gesellschaftlicher Wandel, Band 14), ISBN 978-3-05-004249-7.

Questo volume – che raccoglie gli Atti di un convegno di studi, tenutosi nel dicembre 2005 presso la Johann Wolfgang Goethe Universität di Frankfurt am Main – esamina il contributo fornito dalla filosofia medievale, in particolare dei secoli XIII e XIV, all'epistemologia e alle scienze naturali. I diciassette studi ivi raccolti si configurano come un'organica trattazione della complessa questione della ricezione di Aristotele nel Medioevo, davanti all'emergere delle allora nuove discipline scientifiche. Dalla lettura di questi saggi, si noterà come i due curatori, Alexander Fidora e Matthias Lutz-Bachmann, hanno saputo organizzare con mirabile equilibrio un progetto scientifico-editoriale, nell'ottica di un'attenta valutazione dei saperi medievali, che, da una parte, analizza il rapporto tra l'esperienza e l'osservazione scientifica vera e propria, dall'altra, si sofferma invece sulla valutazione dei requisiti rigorosi che sottendono alla possibilità di una conoscenza a priori.

Erfahrung und Beweis fornisce insomma una completa e sfaccettata panoramica sulla gamma dei dibattiti epistemologici che, di pari passo allo sviluppo delle scienze della natura, alimentavano la ricerca filosofica nel tardo Medioevo. Ed è un ambito tematico che apre anche una prospettiva sistematica sulle questioni trattate dall'epistemologia contemporanea, tra cui il problema dell'induzione, quello della subordinazione e quello della applicazione della scienza.

Il testo si struttura in cinque parti (1. *Antike Voraussetzungen*; 2. *Die Anfänge der Diskussion: Grosseteste und Bacon*; 3. *Albert und die naturkundliche Forschung im 13. Jahrhundert*; 4. *Erfahrung und Beweis: Von Thomas bis Scotus*; 5. *Erfahrung und Wissenschaft im 14. Jahrhundert*) e raccoglie gli scritti di Ermenegildo Bides, Wolfgang Detel, Alexander Fidora, Geremia Hackett, Peter Hoffmann, Theodore W. Köhler, Gerhard Krieger, Gerhard Leibold, Matthias Lutz-Bachmann, Steven Marrone, Pietro B. Rossi, Andreas Speer, Leen Spruit, Edith Sylla, Cecilia Trifogli, Miira Tuominen e Dorothée Werner.

VINCENZO M. CORSERI

Marsilio FICINO, *Lettere II (Epistolarum familiarum liber II)*, a cura di Sebastiano Gentile, Firenze, Olsckhi, 2010, XC+186 pp., ISBN 978-88-222-5675-1.

A vent'anni di distanza dalla pubblicazione del primo volume, Sebastiano Gentile, tra i massimi studiosi al mondo di Marsilio Ficino e della cultura del Rinascimento italiano, dà adesso alle stampe, per i tipi di Olschki, in un'elegante veste tipografica, il secondo volume dell'*Epistolarium familiarum* del filosofo di Figline Valdarno, curandone, anche in questo caso, l'edizione critica. La pubblicazione dell'opera è stata possibile grazie al contributo economico del *Comitato nazionale per le celebrazioni del V centenario della morte di Marsilio Ficino*.

Le *Epistole*, come il curatore ha già avuto modo di evidenziare nel corposo saggio introduttivo al primo volume, «costituiscono lo specchio più fedele della storia intellettuale del Ficino, dei suoi studi, delle sue relazioni con personaggi rappresentativi o meno noti della sua epoca» (cfr. Marsilio FICINO, *Lettere*, vol. I, a cura di Sebastiano Gentile, Firenze, Olschki, 1990, *Introduzione*, p. XIII). Si ricordi, a tale proposito, che quella di Marsilio rappresenta in assoluto la prima raccolta di epistole “filosofiche” del Quattrocento, un vero patrimonio di idee, di riflessioni e di dotte osservazioni riconducibili allo straordinario dibattito filosofico che in quegli anni aveva nella Firenze medicea un ideale luogo di incontro tra la cultura greca e quella romana, il cristianesimo (latino e greco) e il paganesimo antico, la poesia di Dante e la fascinosa sapienza dei *prisci theologi* (da Zoroastro a Ermete Trismegisto, a Pitagora, Platone e i neoplatonici tardo antichi), ecc.

Eugenio Garin, in un suo ormai classico profilo di Marsilio Ficino, ebbe ad osservare che «la cifra della filosofia ficiniana è nell'intuizione della realtà come vita, come ordine, come bellezza» (cfr. *Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 281). E, per quanto ci riguarda, percorrendo le *Lettere* ficiniane raccolte in questo secondo volume, possiamo ben constatare che quanto Garin afferma sopra ha un suo implicito fondo di verità. Da questa lettura, emerge infatti la chiara, organica dedizione del Ficino allo studio di Platone e degli autori platonici in generale. Allo stesso tempo – evidenzia ancora Sebastiano Gentile, sempre nella sua introduzione al primo volume (che è anche un'introduzione generale all'intera raccolta) –, «l'epistolario costituiva una sorta di bollettino dei lavori che il Ficino aveva in corso.

Era un continuo informare gli amici del punto in cui era arrivato nel tradurre e commentare un autore del completamento di un'opera. Nelle *Epistole* si ritrovano, oltre a commenti di passi platonici, brani di traduzioni – generalmente in redazione diversa da quella definitiva –, parafrasi e riassunti di questo o quel testo. Moltissime sono poi le lettere che accompagnavano esemplari – generalmente a stampa – delle opere originali del Ficino [...]. Costituiscono forse il documento migliore di quanto egli si preoccupasse della diffusione delle sue opere» (cfr. *Introduzione* al vol. I, cit., p. LXIV).

Nello studio introduttivo a questo secondo volume, Gentile inquadra con rigore filologico la densa storia del testo, che comprende, tra l'altro, la versione in volgare del celebre dialogo *De raptu Pauli*. Le dotte informazioni e le osservazioni raccolte nelle note a piè di pagina, la cura dei testi in appendice e gli indici (1. delle fonti e dei luoghi paralleli; 2. dei manoscritti e delle edizioni a stampa; 3. dei nomi) rendono senz'ombra di dubbio l'edizione critica che qui presentiamo un modello di assoluta acribia filologica, un solido strumento di studio e di lettura cui in futuro gli studiosi del Ficino e della civiltà del Rinascimento italiano dovranno fare riferimento.

VINCENZO M. CORSERI

Santa FILIPPA MARERI. Atti del II Convegno storico di Greccio (Greccio, 5-6 dicembre 2003), a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, Padova, Editrici Francescane, 2007, 180 pp. (Biblioteca di frate Francesco, 3), ISBN 978-88-8135-018-6.

Il volume, a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, accoglie gli Atti del II Convegno storico che si è svolto a Greccio dal 5 al 6 dicembre 2003, organizzato dalle Suore Francescane di Santa Filippa Mareri, dal Centro Culturale Aracoeli e dalla Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani della Pontificia Università Antonianum.

Per Filippa Mareri decisivo fu l'incontro con san Francesco d'Assisi che la avviò alla vita religiosa. A tal proposito bene si legge nella quarta di copertina: «Filippa Mareri è un'interessante figura in ambito storico, spirituale e agiografico, legata al sorgere del movimento francescano femminile, negli anni venti e trenta del secolo XIII. Di famiglia aristocratica, si diede alla vita religiosa prima in una situazione di tipo informale, poi in un monastero di cui divenne badessa».

Il volume offre agli studiosi quattro relazioni nelle quali vengono trattati delicati problemi quali il culto e la canonizzazione di Filippa Mareri, i rapporti di Filippa Mareri con Chiara e le Damianite, la "francescanità" di Filippa Mareri, il monastero di Borgo San Pietro. Chiudono il volume una ricca appendice iconografica, l'*Indice dei nomi* e l'*Indice generale*.

FABIO CUSIMANO

Evelyn Scherabon FIRCHOW, *Wege und Irrwege der mittelalterlichen Textausgabe: Ausgewählte Aufsätze*, Stuttgart, Hirzel Verlag, 2007, xix-272 pp., ISBN 9783777614861.

Questa antologia raccoglie i lavori di ricerca di Evelyn Scherabon Firchow sul problema delle edizioni medievali. In collaborazione con Richard Louis Hotchkiss, Firchow pubblica alcuni suoi scritti degli anni 1974-2004, in tutto ventuno saggi, dei quali quattordici in inglese e sette in tedesco, come anche la premessa e la bibliografia finale. Alcuni saggi sono stati scritti in collaborazione con altri studiosi: Stephen Gilmour, Kaaren Grimstad, Anna A. Grotans e Werner Winter. I saggi sono stati aggiornati ed accorciati in base alle esigenze di questo volume.

Come spiega Firchow nella premessa, le sue ricerche partono dal dubbio che le edizioni medievali stampate siano una valida referenza circa i manoscritti originali. Egli sostiene che i filologi debbano lavorare sui manoscritti originali e non sulle ristampe critiche, in considerazione del fatto che essi sono stati sottoposti a troppi cambiamenti che variano dall'originale. Queste idee, che si incontrano anche nella *New Philology*, esigono delle nuove edizioni che si basino esclusivamente sui manoscritti. Solo così, secondo Firchow, si può dare un'immagine reale della storia linguistica. In futuro si dovrebbero pubblicare più edizioni medievali basandosi esclusivamente sui manoscritti e non prendendo come base l'ennesima edizione stampata. Per questo l'autrice prende anche in esame l'utilizzo del computer per lo studio e l'esame approfondito dei manoscritti.

Dopo la premessa, l'autrice presenta un discorso tenuto alla University of Michigan che mette a fuoco taluni problemi delle edizioni medievali. I saggi che seguono sono suddivisi su base tematica. Il primo tratta delle edizioni dell'*Elucidarius*. Seguono saggi su glosse in alto tedesco antico e glossarii anglossasoni. I saggi della terza sezione si concentrano sulle opere di *Notker Labeo* di *St. Gallen*. Nell'ultimo paragrafo Firchow presenta i suoi lavori sulle edizioni di *Ackerman von Böhmen* e *Tristan*. Il libro si chiude con una bibliografia.

SOPHIA BERSCH

Paolo Ko GHYE-YOUNG, *La Mistica di Francesco d'Assisi*, Assisi, Cittadella Editrice, 2009, 550 pp., ISBN 978-88-308-1002-0.

Ghye-Young Paolo Ko, Frate Minore e membro della Provincia Francescana Coreana dei santi martiri coreani, in questo studio presenta in una prospettiva nuova la mistica di Francesco d'Assisi attraverso la lettura della metafisica del gesuita Karl Rahner (1904-1984). L'autore intende giustificare l'accostamento di figure così lontane, ma che condividono una visione comune e sono accomunati dall'aver aperto nuovi orizzonti al cristianesimo nella *universalità dell'esperienza mistica*. Paolo Ko, infatti, ritiene che l'esperienza profonda della mistica di Francesco possa essere analizzata alla luce della teologia mistica di Rahner. Questo studio contribuisce anche a

fare chiarezza sull'incertezza relativa al concetto generale di mistica e sul rapporto tra la mistica e la contemplazione, come anche ad inquadrare Francesco come un vero mistico.

La ricerca è articolata in cinque capitoli, oltre all'introduzione e alla conclusione.

I primi due capitoli, sono propedeutici per l'esame della mistica di Francesco, introducono al significato della mistica in generale e alla teologia mistica di Rahner. In particolare, nel primo capitolo, dopo lo studio etimologico della nozione di mistica, si riassumono le linee del dibattito sviluppatosi nel Novecento relativamente alla determinazione del concetto di mistica. In secondo luogo, l'autore introduce alla teologia mistica di Rahner, il quale ha offerto un contributo decisivo su tale questione. Rahner, sulla base del pensiero trascendentale ritiene che l'essere umano sia ontologicamente strutturato per l'esperienza mistica, mettendo in evidenza un'universale e, ancor più, necessaria vocazione dell'uomo alla mistica.

Il secondo capitolo procede a un'analisi comparata di ventisette definizioni della mistica nel tentativo di fare chiarezza su tale ancora incerto concetto. L'autore ritiene necessario precisare il concetto di mistica secondo i tre parametri di oggetto, metodo e scopo. Nella prospettiva di Rahner, egli indica il Mistero come oggetto della mistica, la Contemplazione come metodo della mistica e l'Unione d'amore come fine della mistica. L'autore, quindi, propone la definizione della mistica come «l'unione amorosa con il mistero di Dio attraverso la contemplazione di esso», definizione che sarà condizionante per il resto della ricerca.

Nel terzo, quarto e quinto capitolo l'autore esamina, dunque, l'essenza della mistica secondo i parametri di Mistero, contemplazione e unione nei testi del Santo di Assisi. Nonostante Francesco non abbia lasciato alcun trattato sistematico sulla sua esperienza mistica, il suo pensiero teologico e la sua esperienza di Dio sono riscontrabili nei suoi scritti. L'autore fa un ampio uso delle fonti primarie e di alcune fonti agiografiche del Santo, interpretate dal punto di vista universale dell'esperienza mistica secondo i parametri analizzati in precedenza. Sulla base della teologia trascendentale, Paolo Ko propone una lettura dei testi che mostrano come Francesco abbia raggiunto l'unione con Dio tramite la contemplazione del suo Mistero presente in tutte le sue creature e nella vita quotidiana. Sulla base di alcune fonti, per esempio, l'autore mette in evidenza come Francesco sperimenti l'esperienza del Mistero di Dio e dei suoi attributi trascendentali nelle creature, attraverso la mediazione categoriale, quali il vero, il bene e il bello. Il tal modo si conclude come l'esperienza del mistero degli attributi trascendentali delle creature santifici il soggetto dell'esperienza, poiché l'esperienza di essi diviene via e termine che conduce all'unione con Dio.

L'autore, così, determina in modo nuovo l'identità della mistica di San Francesco, la quale si configura anzitutto come pratica, quotidiana, universale. Una "mistica popolare", secondo l'espressione dell'autore, che si rivolge agli uomini di tutti i tempi e induce ogni cristiano all'esperienza della contemplazione del Mistero assoluto di Dio.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Étienne GILSON, *Tommaso contro Agostino*, traduzione e cura di Cristiano Casalini, Milano, Medusa, 2010, 126 pp., ISBN 978-88-7698-203-3.

Questo saggio di Étienne Gilson compare per la prima volta nel 1926, sulla rivista "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age", con il titolo *Porquoi saint Thomas a critiqué saint Augustin*.

In questo studio Gilson propone una lettura dei rapporti tra l'aristotelismo e l'orientamento platonizzante della Chiesa alla metà del Duecento.

La lettura del cristianesimo nella prospettiva filosofica agostiniana, considerata come incontrastata dall'antichità fino all'apparizione di una nuova gnoseologia alla metà del Duecento con Tommaso d'Aquino, è analizzata da Gilson nella sua problematicità. L'intento dell'autore è infatti quello di ricostruire i possibili motivi dell'abbandono da parte di Tommaso della dottrina agostiniana, e introduce alla questione dell'influenza araba sul mondo latino, d'importanza capitale per la storia della filosofia del XIII secolo.

Ripercorrendo la critica tomista alla dottrina asharita, a Ibn Gebirol e Avicenna, Gilson ridisegna le figure dell'*agostinismo avicennizzante*, secondo la formula che ha fatto la fortuna del saggio, come quella di Gundisalvi e di Guglielmo d'Alvernia. Un nodo problematico cruciale che anima le dispute di tale contesto filosofico è individuato nella dottrina della causalità e nella questione del rapporto tra la Causa prima e gli effetti, in una prospettiva in cui ci si interroga se e in che misura sia possibile mantenere la teoria gnoseologica agostiniana dell'illuminazione. È su questo punto, infatti, che gli agostiniani subiranno soprattutto il fascino di Avicenna, dando vita a diversi modelli teorici, fino a identificare l'intelligenza agente col Dio di Agostino.

L'autore, in questa direzione, vede nella soluzione avicenniana le conseguenze più pericolosa per la dottrina di Agostino e identifica nella lotta contro l'influenza delle dottrine arabe una delle cause determinanti della nascita della riforma tomista.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Pierre JACERNE, *Introduzione alla filosofia occidentale. Eraclito, Parmenide, Platone, Cartesio*, traduzione di Stefano Esengrini, Milano, Christian Marinotti, 2010, 172 pp., ISBN 978-88-8273-111-3.

Il testo prende avvio dall'analisi del termine *filosofia* e del suo significato per dispiegarsi successivamente nella ricostruzione di una genealogia del pensiero occidentale condotta a partire da riflessioni relative ai frammenti attribuiti a Eraclito e Parmenide, e sviluppata tenendo conto dei radicali cambiamenti di rotta apportati nel corso dei secoli dal pensiero di Platone prima e di Cartesio poi. Non mancano accenni a pensatori quali Galilei e Kant, al quale è attribuita l'ultima sostanziale svolta del pensiero occidentale, per cui la filosofia. Lo studio offre una serie di considerazioni

basate sull'analisi di singoli termini, frammenti e passi dei testi della tradizione del pensiero occidentale.

VALERIA MERCURIO

Daniel KOWALEWSKI, *L'insegnamento del beato Egidio di Assisi sulle virtù alla luce dei «Detti» e delle antiche fonti biografiche*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2011, 288 pp. (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 92), ISBN 978-88-88001-76-0.

L'autore chiarisce l'obiettivo della sua ricerca nelle pagine dell'*Introduzione* (pp. 5-9): il volume (pubblicazione della tesi di Dottorato in Teologia con specializzazione in Spiritualità presso la Pontificia Università Antonianum) è fondato sull'analisi dei *Dicta beati Aegidii Assisiensis* (presi in esame nell'edizione critica del 1905 a cura del Menge) e su tre leggende sul beato Egidio (Vita I, Vita II, Vita III).

Afferma l'autore: «il beato Egidio di Assisi detiene una posizione particolare non solo grazie ai numerosi riferimenti alla sua vita presenti nelle varie fonti francescane, ma soprattutto grazie al suo magistero spirituale conservato nelle tre leggende e nella raccolta dei *Detti*. [...] Il lavoro mira a mettere in evidenza che Egidio, pur essendo un uomo semplice e illetterato, offre una notevole riflessione sulle virtù». Significativa è quest'ultima affermazione: uomo semplice, ma al contempo dall'alta dottrina spirituale. A conferma di ciò va sottolineato l'influsso che sulla formazione teologico-culturale del beato svolgono la Bibbia e i testi liturgici. È proprio dai *Dicta* che emerge la personalità del beato Egidio, seppure in maniera non certamente esaustiva. Non bisogna perdere di vista il contesto in cui si dipanano le vicende biografiche del beato Egidio: egli vive e opera nell'arco cronologico che vede la nascita e lo sviluppo dell'Ordine dei Frati Minori, giungendo fino al tempo del generalato di Bonaventura.

Il volume si sviluppa in cinque capitoli; la trattazione scientifica si chiude con una *Conclusione generale* (pp. 263-267). Completano l'opera l'*Indice analitico* (pp. 269-275) e l'*Indice generale*.

FABIO CUSIMANO

Jacques LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 2006, 426 pp., ISBN 978-88-06-18387-5.

Anche se con un certo ritardo rispetto alla data di pubblicazione, segnaliamo brevemente la ristampa del classico studio di Jacques Le Goff sulla nascita del Purgatorio, già pubblicato da Einaudi, in trad. ital., nel 1982.

A differenza dell'Inferno e del Paradiso, il Purgatorio non è sempre esistito nella tradizione cristiana, dal momento che nelle Sacre Scritture non è presente alcun riferimento a esso. Jacques le Goff, uno dei massimi medievalisti del Novecento, ha affrontato, nel presente studio, il tema della nascita del Purgatorio, seguendone la storia della sua affermazione nel corso del Basso Medioevo, a partire dal XII secolo e fino alla definizione ufficiale di papa Innocenzo IV nel 1254 e del Concilio di Lione nel 1274. Da un lato, l'autore si preoccupa di mettere in evidenza come l'affermazione del Purgatorio come "terzo luogo", ossia come luogo intermedio di espiazione tra la morte individuale e il giudizio finale, abbia dato vita a parecchie controversie, prima con la Chiesa orientale, poi con quella protestante, entrambe concordi nel sottolinearne la mancanza di riferimenti nelle Scritture; dall'altro, analizzando con attenzione le dinamiche sociali a esso soggiacenti, lo studioso francese ne ricollega l'affermazione alle nuove strutture sociali e politiche del feudalesimo, nonché alle conquiste economiche, agricole e mercantili del secolo, mostrando come si tratti in realtà di un evento che va quindi ben oltre l'ambito religioso vero e proprio.

GIUSEPPINA MARIA CHIARA COLLURA

I LONGOBARDI del Sud, a cura di Giuseppe Roma, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2010, X-491 pp., con 416 illustrazioni nel testo, ISBN 9788876892523.

La presenza dei Longobardi in Italia rappresenta, sicuramente, uno dei momenti storici di maggiore interesse dell'età tardoantica e altomedievale.

Arrivati in Italia nel 568, attraverso l'Isonzo, incontrano poca resistenza da parte bizantina, e rapidamente cominciano a insediarsi nei territori settentrionali della penisola. Nel 596 prendono Milano e Lucca e, nel 572, dopo tre anni d'assedio, conquistano Pavia che diventa presto la capitale del regno.

Guidati dal loro re, Alboino, costituiscono un regno indipendente, destinato a durare fino alla sconfitta avvenuta a opera dei Franchi guidati da re Carlo (774).

Negli anni successivi al loro insediamento (seconda metà del VI secolo), i Longobardi proseguono la loro conquista discendendo la penisola fino all'Italia centro-meridionale, dove, forse con l'accondiscendenza di Bisanzio, conquistano gli Appennini centrali e meridionali, creando i ducati di Spoleto e Benevento. In pochi anni riescono ad ottenere il controllo di gran parte dei territori italiani. I Bizantini conservano solo alcune zone costiere dell'Italia continentale: l'Esarcato (con capitale Ravenna), la Pentapoli (che comprende i territori costieri delle cinque città di Ancona, Pesaro, Fano, Senigallia e Rimini), gran parte del Lazio (inclusa Roma) e dell'Italia meridionale (le città della costa campana, Salerno esclusa, la Puglia e la Calabria).

Insediatisi stabilmente nei territori italiani, i Longobardi entrano subito in contatto con la cultura bizantina e mediterranea, rimanendone affascinati, fino a integrar-

si con essa assorbendone i tratti peculiari. Latinizzano i propri nomi, si convertono al cattolicesimo, accettando modelli culturali e religiosi delle popolazioni assoggettate.

La vicenda dei Longobardi, sia di quelli insediatisi in Italia Meridionale (*Longobardia Minor*) sia quelli dell'Italia Settentrionale (*Longobardia Maior*), dunque, s'inserisce nel grande quadro della più ampia trasformazione della società tardoantica. «Di trasformazione, infatti, si tratta – scrive Giuseppe Roma – e non di fine della Civiltà antica, di un ritorno all'Età del Ferro o addirittura a quella del Bronzo, così come delineato in un'opera del 2005 da Brian Ward Perkins (*The Fall of Rome and the End of Civilisation*), in cui riprende la visione catastrofica di Edward Gibbon [...] La tradizionale antinomia tra “barbari” e “civilizzati”, che attraversa l'intero arco della storia dell'Occidente, nell'esperienza concreta della convivenza, si risolve nell'evoluzione e trasformazione di una stessa civiltà».

Il volume, che si presenta in eccellente veste grafica ed editoriale, come nella tradizione della Giorgio Bretschneider Editore, raccoglie i contributi dei componenti del comitato scientifico della mostra *I Longobardi del Sud*, svoltasi a Rende (CS) nel 2008, presso il Museo del Presente, con il patrocinio della Regione Calabria - Dipartimento Cultura, Promozione Culturale, Eventi Culturali e il Comune di Rende. Curata da Giuseppe Roma, docente di Archeologia Medievale e direttore del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università della Calabria, la pubblicazione è dunque dedicata alla presenza dei Longobardi nel Meridione d'Italia e raccoglie contributi di diversi autori che, sulla base delle loro competenze specifiche, riflettono, dal punto di vista archeologico, storico e storiografico, su questo particolare momento storico del mezzogiorno italiano.

La mostra calabrese, come precisa lo stesso Roma nella sua *Introduzione*, nasce a seguito di quattro eventi espositivi sui Longobardi: il primo organizzato a Milano nel 1978; il secondo a Cividale del Friuli (UD) nel 1990; il terzo a Villa Manin a Passariano di Codroipo (UD) sempre nel 1990; il quarto a Torino nel 2007.

Il volume, per merito dei singoli contributi di ottima fattura e tutti corredati di numerose immagini, note ed apparati, arricchito dagli indici analitici, consente, come raramente accade in volumi collettanei, di incrociare più competenze e di metterle a confronto in modo critico e propositivo. La stessa ricostruzione della natura multietnica di ciò che oggi s'intende con il termine Longobardi, affronta una questione capace di rispondere a sensibilità moderne pur parlando del passato.

Il volume include, oltre alla *Presentazione* del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria, Raffaele PERRELLI, e all'*Introduzione* di Giuseppe ROMA, i seguenti contributi: M. ROTILI, *I Longobardi: migrazione ed etnogenesi*; C. AZZARA, *I Longobardi in Italia e i Longobardi nella storia d'Italia*; E. A. ARSLAN, *Monetazione di età longobarda nel Mezzogiorno*; F. REDI, *I Longobardi nell'Abruzzo interno*; A. STAFFA, *I Longobardi nell'Abruzzo adriatico fra VI e VIII secolo*; V. CEGLIA, *Presenze funerarie di età altomedievale in Molise. Le necropoli di Campochiaro e la tomba di Vicenne*; P. PEDUTO, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*; R. FIORILLO, *La ceramica di età longobarda*; C. LAMBERT, *La produzione epigrafica dei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento*; A. COROLLA, *Strade e insediamenti nel territorio a Nord di Salerno: un esempio di via-*

bilità locale nella Longobardia minor; G. OTRANTO, *I Longobardi e il santuario del Gargano*; G. BERTELLI, *Sulle tracce dei Longobardi in Puglia: alcune testimonianze*; F. C. PAPPARELLA, *La Basilicata di età longobarda: le testimonianze archeologiche*; G. ROMA, *Nefandissimi Longobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria*.

SALVATORE D'AGOSTINO

Alister E. MCGRATH, *Giovanni Calvino. Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, edizione italiana a cura di Domenico Tomasetto, terza edizione con una bibliografia in lingua italiana aggiornata, Torino, Claudiana, 2009, 344 pp. (Studi storici. Ritratti), ISBN 978-88-7016-779-5.

Come si legge nella *Prefazione*, il volume tenta di offrire una nuova panoramica generale sulla vita e sull'epoca di Giovanni Calvino. Afferma infatti l'autrice (p. 10): «Per comprendere almeno in parte la storia religiosa, politica, sociale ed economica dell'Europa occidentale e del nord America, nel XVI e XVII secolo, è assolutamente necessario avere familiarità con le idee-guida di questo pensatore, con la loro reinterpretazione creativa e la diffusione che hanno avuto negli scritti dei suoi primi seguaci».

L'esortazione dell'autrice a voler approfondire la conoscenza del contesto storico per meglio comprendere la personalità di Giovanni Calvino è corretta e, a voler dire di più, assolutamente imprescindibile a livello metodologico. Così facendo, analizzando gli aspetti religiosi, sociali, economici e culturali del periodo in cui opera Calvino si riesce a comprendere come il calvinismo, pur essendo un fenomeno espressamente religioso, non esaurisca il proprio significato con questa dimensione. A tal proposito afferma ancora l'autrice (p. 10): «come una palla di neve che rotoli a valle lungo una pista alpina, anche il nostro movimento accumula sempre nuovo materiale e lo incorpora al suo nucleo originario, forse oscurando qualcuno dei suoi aspetti iniziali, e quindi cambiando di conseguenza forma e rappresentazione».

Il volume si apre con un ampio capitolo introduttivo; la trattazione si articola in altri undici capitoli. Completa l'opera un'utile *Appendice* così articolata: *Glossario dei termini teologici e storici* (pp. 295-304); *Le citazioni delle opere di Calvino* (pp. 305-306). Segue una duplice indicazione bibliografica: una ripresa dall'edizione inglese del volume (pp. 307-319); l'altra, invece, *ad hoc* per il lettore italiano, a cura di Pawel Gajewski (pp. 321-322). Chiudono il volume l'*Indice delle illustrazioni fuori testo* (pp. 323-324), l'*Indice dei nomi* (pp. 325-331), l'*Indice degli argomenti e dei luoghi* (pp. 333-340) e l'*Indice generale*.

FABIO CUSIMANO

MEMORY AND INVENTION. Medieval and Renaissance Literature, Art and Music. Acts of an International Conference, Florence, Villa I Tatti, May 11, 2006, edited by Anna Maria Busse Berger and Massimiliano Rossi, Firenze, Olschki, 2009, 176 pp. (Villa I Tatti, 24), ISBN 978-88-222-5852-6.

Questo volume, pubblicato dall'editore Olschki, offre agli studiosi gli Atti della *International Conference "Memory and Invention. Medieval and Renaissance Literature, Art and Music"* che si è svolta a Firenze l'11 maggio 2006.

Pubblicazione di pregio, essa accoglie otto saggi di altrettanti studiosi. Il volume si apre con una *Prefazione* del direttore della collana editoriale (pp. IX-XII), alla quale seguono i ringraziamenti dei curatori (p. XIII) e l'*Introduzione* (pp. XV-XIX).

Il tema centrale del volume è la riflessione sulla memoria intesa come processo mentale, visivo e come fondamento imprescindibile per la creatività artistica e scientifica. Tale affascinante tematica è declinata all'interno degli otto saggi proposti: Alison Cornish, *Volgarizzamenti: to remember and to forget* (pp. 1-14); Stephen Orgel, *Shakespeare and the art of forgetting* (pp. 15-22); Mario Carpo, *The rise of technical design and the fall of technical memory in the Renaissance* (pp. 23-36); Massimiliano Rossi, *Mente, libro e cosmo nel tardo Cinquecento: il ruolo mnemonico dell'illustrazione nella produzione editoriale di Giovan Paolo Gallucci* (pp. 37-57); Anna Maria Busse Berger, *Models for composition in the fourteenth and fifteenth centuries* (pp. 59-80); Philippe Canguilhem, *Main mémorielle et invention musicale à la Renaissance* (pp. 81-98); Stefano Lorenzetti, "Arborem inspicias figuram". *Figure e luoghi di memoria nel pensiero e nella pratica musicale tra Cinque e Seicento* (pp. 99-150); Lina Bolzoni, *L'arte della memoria e dintorni: studi ed esperienze recenti fra storia, arte e antropologia* (pp. 151-170). Chiude il volume l'*Indice dei nomi* (pp. 171-175).

FABIO CUSIMANO

Stella PATITUCCI - Giovanni UGGERI, *Paolo di Tarso, Aspetti archeologici*. Estratto da *Paolo di Tarso, Archeologia-Storia-Ricezione*, Volume I, a cura di Luigi Padovese, Frascati (Roma), Effatà, 2010, 367 pp., ill., ISBN 978-88-7402-556-5.

Il filo conduttore di questo volume è la contestualizzazione della figura di San Paolo attraverso quella che potrebbe definirsi «un'archeologia delle città della predicazione»; l'opera nasce, infatti, da una analisi di tipo storico e archeologico dei luoghi in cui storicamente si è svolta la predicazione di Paolo, le città dell'Anatolia centrale, regione che già nel I secolo dimostra molta ricettività rispetto alla diffusione del nuovo credo cristiano.

L'analisi storico-topografica è preceduta da una breve, ma approfondita, presentazione degli aspetti dell'iconografia paolina in età paleocristiana, dalle origini nella parte orientale dell'impero fino alla fissazione dei tratti salienti attraverso l'evoluzione nei contesti funerari (dove Paolo viene sempre ritratto con l'altro Prin-

cipe degli Apostoli, Pietro) fino ai cicli decorativi legati soprattutto alla *Traditio legis*.

Una parte del volume è dedicata alla ricostruzione degli aspetti geografici e topografici dell'Anatolia, in particolare della sua regione costiera sud orientale (la Cilicia) mediante soprattutto una ricerca di tipo topografico basata sullo studio delle fonti antiche: opere geografiche ma anche i viaggiatori del XIX secolo ma soprattutto imperniata sulla lettura accurata del testo di Plinio sulla Cilicia che però, tuttavia, presenta numerose problematiche, non rendendo possibile la localizzazione di molti toponimi citati.

L'analisi topografica è integrata da quella storico ed urbanistica per le città di Antiochia e di Seleucia Pieria che vengono indagate negli aspetti legati alla topografia, alla fondazione, alla storia; ne viene presentato l'impianto urbanistico nelle diverse fasi, la viabilità, le mura, gli acquedotti, l'edilizia privata, gli edifici cristiani, le necropoli, il porto (nel caso di Seleucia Pieria).

Parte centrale del volume è l'analisi topografica ed archeologica del primo viaggio missionario di Paolo, attraverso la descrizione del percorso compiuto dall'Apostolo nell'Anatolia centrale e nelle isole del *Mare Nostrum*: partito nel 45 con Barnaba da Antiochia, attraverso l'isola di Cipro, le città di Antalia e Perge in Panfilia, Antiochia di Pisidia, la Licaonia (città di Iconium, Lystra, Derbe).

L'individuazione degli aspetti archeologici del primo viaggio missionario di san Paolo dimostra come esso utilizzi un'antichissima strada regia persiana collegata alla rete estesa delle strade romane e dei porti; rete resa ancora più efficiente dall'instaurazione della *pax romana* nel 31 a.C. Le vie di diffusione del primo cristianesimo utilizzano le stesse sicure rotte commerciali in mano soprattutto agli Ebrei

Il volume è inoltre corredato da un ricco repertorio iconografico, anche se in bianco e nero, particolarmente curato anche nella piante e nelle carte.

DANIELA PATTI

Stella PATITUCCI UGGERI, *San Paolo nell'Arte Paleocristiana*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2010, 279 pp., ISBN 978-88-209-8377-2.

Il volume presenta uno studio approfondito dell'iconografia di San Paolo dalle origini fino alla fissazione dei suoi tratti salienti, seguendone l'evoluzione nell'arco cronologico compreso tra i secoli IV e VI, attraverso la lettura dei temi iconografici presenti nei più importanti monumenti paleocristiani.

Il testo comprende due sezioni: nella prima, dedicata alla formazione del ritratto di Paolo è descritta l'origine dell'iconografia paolina, nata nelle regioni orientali dell'Impero e diffusa a Roma, fissata in età costantiniana e poi rapidamente diffusasi in tutto il mondo antico.

Nonostante il numero limitato delle raffigurazioni di San Paolo nelle produzioni artistiche rispetto all'altro Principe degli Apostoli, e la distruzione in Oriente di

molte immagini dovute alla lotta iconoclasta, fin dalle origini il ritratto di Paolo dimostra di avere tratti fisionomici peculiari che lo individuano per le sue qualità intellettuali e spirituali rispetto alla personalità più rude, oltre che più avanti negli anni, che caratterizza la figura di Pietro.

Nella seconda sezione è l'analisi dei vari temi iconografici presenti in diverse classi di manufatti databili tra IV e VI secolo d.C.: pitture nelle catacombe, sarcofagi, vetri, mosaici, cicli decorativi delle basiliche.

La descrizione delle iconografie avviene attraverso la presentazione delle testimonianze dei monumenti e classi di materiali più significativi dal punto di vista del tema iconografico esaminato. Essi comprendono il ritratto di Paolo, la rappresentazione di Paolo con Pietro o in compagnia dell'orante, dei santi o degli Apostoli. Seguono scene più complesse legate alla raffigurazione dell'Apostolo con Cristo, in temi più simbolici e celebrativi quali quello della *Traditio legis* o anche di episodi legati alla sua vita.

Le descrizioni del testo sono corredate da un ricco apparato illustrativo particolarmente curato che costituisce motivo di ulteriore pregio per l'opera, che si segnala anche per la presenza di un ricco apparato di note e bibliografico.

DANIELA PATTI

Il PATRIMONIO LIBRARIO della Certosa dei Santi Stefano e Brunone e sue dipendenze alla fine del XVI secolo (Codice Vat. Lat. 11276, cc. 22r – 151v), a cura di Pietro De Leo, Rita Aiello e Rita Fioravanti, Catanzaro, Rubbettino 2010; X, 503 pp., ISBN 978-88-498-2157-4.

L'inventario delle raccolte librerie presenti nella Certosa dei Santi Stefano e Brunone, fatto redigere dalla Congregazione dell'Indice tra il 1599 e il 1603 e trãdito dal Cod. Vat. Lat. 11276, fa riemergere un importante repertorio di circa 2500 volumi e offre al tempo stesso utili informazioni sulla circolazione libraria del Mezzogiorno d'Italia.

L'elenco delle opere riportato nel codice Vat. Lat. 11276, cc. 22r – 151 v., è nell'opera considerato come tripartito: la prima parte è relativa al monastero di Serra San Bruno; la seconda alle grange del territorio feudale; la terza è relativa ai volumi censurati dall'inquisizione e tenuti separati dagli altri, dato questo che offre importanti indicazioni sull'attività censoria e sul controllo esercitato in seguito all'applicazione dei decreti tridentini.

La trascrizione del codice è corredata dalle indicazioni, poste in parentesi quadre, della parte, della cella o grangia che identificano con precisione la posizione occupata dal volume; segue l'indicazione dell'*item*, la descrizione bibliografica dell'edizione citata e il repertorio da cui essa è tratta.

Chiude il volume un'interessante appendice iconografica che riproduce alcuni frontespizi delle opere e l'indice degli autori principali.

Dall'analisi dell'inventario emerge una netta predominanza di pubblicazioni in area italiana e soprattutto veneziana che spaziano dalla liturgia alla medicina, dalla teologia alla matematica, dai classici alle opere dei padri della Chiesa, dall'erboristeria alle scienze naturali; vasta la presenza di testi biblici, breviari e martirologi.

LAURA MATTALIANO

A PILGRIMAGE Through the Franciscan Intellectual Tradition, edited by André Cirino OFM and Josef Raischl SFO, Canterbury, England, Franciscan International Study Centre, 2008, 390 pp., ISBN 978-0-9549272-2-6.

Il volume offre una raccolta di saggi sul fermento culturale e spirituale che investe l'Ordine Franciscano nei primi anni del XII secolo e che si sviluppa in seguito alla necessità, avvertita dall'Ordine stesso, di recuperare l'unicità della visione evangelico-spirituale di Francesco e dei Francescani.

Gli studiosi che hanno lavorato al volume tentano di recuperare, attraverso la storia dottrinale, teologica e spirituale dei francescani, l'unità tra la prima visione spirituale e lo stile di vita dei primi francescani da una parte e le successive elaborazioni della riflessione teologica e filosofica, ma anche politica ed economica dall'altra.

Alcune tappe significative di questo recupero sono state compiute attraverso il costante lavoro che negli Stati Uniti è stato svolto dal Franciscan International Study Center di Canterbury sui "pellegrinaggi francescani", intesi come viaggi non solo fisici, ma anche e soprattutto spirituali. Dal tentativo di combinare, secondo una comune impostazione, il viaggio geografico con l'esperienza spirituale e con la riflessione intellettuale, è scaturito un vero e proprio "pellegrinaggio verso la sapienza". Quanti desiderino raggiungere una conoscenza che permetta di tastare sia l'esperienza concreta della bontà di Dio sia una personale ma anche comune e sociale trasformazione nel Vangelo – come lo stesso curatore spiega nella Prefazione al volume –, avranno la possibilità di farlo mediante il pellegrinaggio spirituale e intellettuale-conoscitivo della presente raccolta di saggi.

La raccolta include studi che affrontano l'analisi della visione mistico-teologica dei francescani del XII secolo; la convergenza tra la tradizione comune e lo sviluppo delle moderne libertà politiche; i maggiori temi intellettuali e le molteplici influenze delle dottrine bonaventuriane; l'umanesimo filosofico e teologico di Duns Scoto e la sua applicabilità nel mondo moderno; le lotte per una riforma intellettuale della Famiglia Franciscana, originate dalla visione unica all'interno della Chiesa, dai suoi fallimenti morali e dalle sue responsabilità nella divulgazione del Vangelo nel mondo.

GIULIANA MUSOTTO

Paolo PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*. Vol. II. *Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, Olschki, 2008, 240 pp. (Cultura e Memoria), ISBN 978-88-222-563-17.

Paolo Pirillo, in questo secondo volume dell'*Atlante storico del territorio di Firenze*, prosegue il suo studio dedicato all'analisi delle dinamiche insediative che interessarono lo sviluppo del territorio comitale fiorentino, procedendo al censimento di siti castrali documentati per il periodo compreso tra il 1280 e il 1380: un periodo, questo, che vede l'avvio di una politica di amministrazione e riassetto territoriale promossa dal Comune di Firenze e gravitante su terre e borghi.

Grazie all'indagine condotta su un'ampia documentazione inedita costituita da fonti pubbliche, private e cronache, tutte prodotte in area fiorentina a partire dal XIII secolo, l'autore realizza un *Repertorio* di *castra* e *Terre* di nuova o antica fondazione siti nel contado di Firenze. Tale *Repertorio*, oltre a testimoniare un intenso processo di incastellamento, decastellamento e reincastellamento, che ha interessato l'area comitale in età tardo-medievale, documenta in modo dettagliato le dinamiche e le vicende che caratterizzarono l'organizzazione territoriale del nascente stato fiorentino, mettendo in luce la logica soggiacente alla politica comunale adottata nelle aree abitate che passava attraverso un'ampia serie di patti e mediazioni tra gli organi del Comune e le varie signorie territoriali antagoniste, cosicché la fondazione di nuovi centri abitati non rispondeva più soltanto a esigenze di carattere strategico e difensivo, ma contemplava una molteplicità di variabili economiche, demografiche, produttive e urbanistiche. Ecco allora emergere il *castrum* non solo come luogo fisico di residenza della popolazione, ma anche come struttura territoriale nella quale la comunità era organizzata e, infine, come luogo elettivo delle dinamiche del potere, dei gruppi sociali e dei tentativi di controllo delle risorse. Inoltre, l'autore soffermandosi sull'analisi della terminologia castellana impiegata nelle fonti per identificare e definire un sito specifico, rileva come essa celi al proprio interno le dinamiche insediative e testimoni le diverse fasi e sorti che segnarono la storia (fondazione o abbandono) di ciascun insediamento.

Dettagliato e puntuale risulta il capitolo introduttivo del volume in cui l'autore oltre a offrire un inquadramento storico e un ragguaglio delle vicende politiche cittadine che caratterizzarono il periodo considerato (pp. 9-14), precisa e spiega i criteri impiegati nella scelta documentaria e la tipologia di fonti consultate (pp.14-27); i problemi interpretativi derivanti dal lessico impiegato nelle fonti (pp. 28-33); e, infine, l'organizzazione dei materiali (pp. 33-35).

DENISE AMATO

Giovanni PONTANO, *Sertorius ovvero La Spagna in rivolta*, introduzione e volgarizzamento di Francesco Tateo, con testo latino a fronte, illustrazioni di Carlo Fusca, Bari, Palomar, 2010, 102 pp., ill. (Margini, 86), ISBN 978-88-905045-2-5.

Francesco Tateo ha compiuto ottant'anni il 3 gennaio 2011. In occasione del genetliaco dell'illustre studioso, i suoi allievi hanno pensato di offrirgli, in omaggio, un vol. non venale (quello che qui, brevemente, si presenta) con la trad. ital. in versi, effettuata dallo stesso Tateo e fortunatamente ritrovata fra le sue carte, del poemetto su Sertorio e sulla rivolta di Spagna (noto, generalmente, come *De bello Sertoriano* o *Bellum Sertorianum*, ma in realtà privo di titolo) che, invero un po' inaspettatamente, chiude l'*Antonius*, uno dei cinque dialoghi di Giovanni Pontano (autore, come è noto, di elezione del dedicatario).

Il vol., dopo la *Magna gratulatio* (pp. 9-12) degli allievi, presenta una densa *Introduzione* (pp. 13-35) dello stesso Tateo, nella quale lo studioso si intrattiene sul poemetto pontaniano, sulla struttura, le fonti, i modelli, le caratteristiche compositive e storico-letterarie di esso e, quindi, il testo latino (qui riprodotto secondo la *princeps* dell'*Antonius*, uscita, vivo ancora il Pontano, insieme a quella del *Charon* nel 1491 presso l'editore Moravo di Napoli, da cui dipende l'ediz. critica moderna, dovuta a C. Previtera: Giovanni Pontano, *I dialoghi*, Firenze 1943) e la trad. ital. del poemetto (pp. 37-99). Per quanto concerne le tecniche traduttive esperite da Tateo in questo suo dotto *divertissement* (se così possiamo dirlo) o «raffinato esercizio di scrittura poetica» (come lo definiscono gli allievi a p. 11), egli utilizza (e motiva ampiamente le proprie scelte) l'endecasillabo sdrucchiolo per la prima sezione del poemetto, in senari giambici (vv. 1-42), quella in cui un *istrius personatus* introduce l'argomento che sta per essere narrato, e l'endecasillabo classico della tradizione poetica italiana per tutto il resto del poemetto, che è composto, secondo la canonica forma epico-storica, in esametri dattilici (vv. 43-708). Prima che da Tateo, il poemetto pontaniano sulla rivolta di Spagna era stato tradotto in ital. da Raffaele Amici (Giovanni Gioviano Pontano, *La guerra di Sertorio*, Città di Castello 1949), che aveva anch'egli reso i senari del monologo dell'*istrius personatus* in endecasillabi sdrucchioli, ma poi aveva scelto, per tutto il rimanente del testo, l'esametro "barbaro" di tradizione carducciana; e in tedesco, più di recente, da Ernesto Grassi (Giovanni Pontano, *Dialoge*, New York 1984), che aveva invece tradotto tutto il testo in prosa.

Quanto al titolo per il quale si è qui optato, *Sertorius*, Francesco Tateo chiarisce con eccezionale perspicuità tale scelta (e vale la pena di trascrivere integralmente, qui di seguito, il passo interessato): «Il poemetto sulla rivolta di Sertorio noto come *De bello Sertoriano*, o meglio *Bellum Sertorianum*, non ebbe in realtà un titolo autonomo, incluso com'è nel dialogo *Antonius* in forma di appendice, ma rimase organicamente integrato nel dialogo quasi come parte della sua ultima scena. Il titolo postumo non ha quindi ragione di essere, soprattutto perché presupporrebbe un'opera storica in prosa come quelle di Sallustio e Cesare, che furono autori fra i più vicini all'interesse pontaniano. Tanto vale intitolarlo *Sertorius*, tenendo presente l'uso di intitolare col nome proprio del personaggio principale i poemi antichi e i moderni poemetti ad essi ispirati, escludendo un'improbabile *Sertoriade* e accostando questo

componimento in versi, che trae spunto da una *Vita* plutarchea, alle biografie di autori al Pontano ben noti. D'altro canto le *chansons* evocate dall'epillio pontaniano portano il nome del protagonista. Non si può escludere, rimanendo nei limiti delle ipotesi, che il poeta pensasse a opere come l'*Africa* petrarchesca, che pur differenziandosi avevano seguito la tipologia di Lucano, il cui poema è intitolato al luogo e all'evento. Il nostro *Sertorius* avrebbe potuto in tal caso intitolarsi *Hesperia* [...] o *Hispania*, la regione antagonista del regno aragonese di Napoli, come l'Africa lo era stata della Roma degli Scipioni, ma con lo sguardo rivolto anche ad una tradizione epica romanza. Di qui il discutibilissimo sottotitolo *La Spagna in rivolta*, che abbiamo voluto aggiungere come un'interpolazione o una glossa, solo per dar l'idea di come Pontano potesse riesumare la storia romana senza dimenticare quella recente, che costituiva la più naturale materia dei canterini» (pp. 30-31).

ARMANDO BISANTI

Marzia PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista. Fra scrittura latina e scrittura greca*, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, VI + 358 pp., ill. (Miscelanea IV), ISBN 978-88-8419-494-7.

Il Traversari nasce il 16 settembre 1386 a Portico di Romagna; a quattordici anni entra nel monastero camaldolese fiorentino di Santa Maria degli Angeli. Questo monastero caratterizzerà buona parte della sua vita: ne uscirà solo nel 1431 per ricoprire il delicato incarico di generale della congregazione. Come detto, il monastero di Santa Maria degli Angeli rappresenta l'orizzonte culturale e spirituale del Traversari: il monastero camaldolese fiorentino, infatti, già dal '300 è un fiorentino centro culturale in cui il Traversari può perfezionare e ampliare i propri studi. Presto la sua figura emerge in ambito umanistico nel campo della filologia, delle traduzioni dal greco dei Padri della Chiesa, così come nello studio delle opere classiche in latino e in greco. L'attività e la fisionomia culturale del Traversari emergono altresì dalla corrispondenza con Francesco Barbaro, con Guarino Veronese, con Niccolò Niccoli e altri esponenti della cultura del tempo.

La Pontone, in questa monografia, ricostruisce il profilo culturale e scientifico del monaco-umanista Ambrogio Traversari accompagnando il lettore-studioso alla riscoperta di una figura di rilievo della prima metà del '400 fiorentino. La monografia consta di cinque parti principali attraverso le quali l'autrice ricostruisce il percorso culturale del Traversari: I. *L'uomo: vita e cultura* (pp. 1-45); II. *Codici linguistici e sistemi grafici a confronto nel panorama delle scritture librerie posate* (pp. 46-112); III. *Lo sfaccettato universo delle corsive traversariane* (pp. 113-160); IV. *La vita pubblica e gli ultimi anni di attività grafica (1431-1439)* (pp. 161-227); V. *Catálogo delle testimonianze manoscritte* (pp. 229-300). Completano l'opera la sezione dedicata alla ricca bibliografia (pp. 301-342), l'indice delle fonti archivistiche (p. 343), l'indice dei manoscritti (pp. 344-346), l'indice dei nomi (pp. 347-356), l'elenco

delle tavole (pp. 357-358). Il volume si chiude con una sezione dedicata alla riproduzione fotografica di alcuni documenti.

FABIO CUSIMANO

Omero PROIETTI, *Philedonius, 1657. Spinoza, Van den Enden e i classici latini*, Macerata, Edizioni Università di Macerata (EUM), 2010, 344 pp., ISBN 978-88-6056-247-0.

Chi ama la storia della civiltà letteraria e filosofica olandese nel suo secolo d'oro, il Seicento, non potrà fare a meno adesso di cimentarsi nella lettura del raffinato libro che Omero Proietti, docente di Storia della filosofia moderna nell'Università degli Studi di Macerata e studioso di riferimento di Spinoza (basti ricordare la sua collaborazione al Meridiano mondadoriano su Spinoza, diretto da Filippo Mignini, Milano 2007, e *Agnostos theos*, un rigoroso studio sul carteggio Spinoza-Oldenburg, Macerata 2006), dedica alla controversa e discussa figura storica di Franciscus van den Enden (Anversa 1602-Parigi 1674), intellettuale di fama appartenente alla Compagnia di Gesù, grande latinista (fu maestro di latino di Spinoza), consigliere di Luigi XIV e agente segreto del Governatore dei Paesi Bassi. La storia che Proietti ci racconta, con intelligenza filologica e una prosa a dir poco avvincente, ha però un risvolto tragico. Van den Enden, uomo eclettico e vitale, religioso dalla complessa personalità e scrittore coltissimo, nei primi anni Settanta, viene coinvolto in prima persona nel complotto antifrancese: una drammatica e movimentata vicenda che gli costerà la vita.

Il volume si suddivide in tre parti. Nella prima, si cerca di «cogliere la profonda unità di un percorso biografico per nulla lineare, ma certo contrassegnato da una genuina fedeltà, più o meno dichiarata, alla causa della Controriforma e dei Paesi Bassi spagnoli» (pp. 10-11). È una «fedeltà» che inizia con una formazione rigorosamente gesuita del nostro autore e che prosegue con una acerrima lotta contro il calvinismo, che lo vedrà membro della *Congregación de los esclavos del Dulce Nombre de María*, titolare di una Galleria d'arte in cui stampa e commercia immagini devozionali del cattolicesimo e fondatore di scuole gesuitiche ad Amsterdam, «in uno Stato che vieta la sola religione cattolica tra le innumerevoli religioni della terra». Una lunga militanza nelle fila del cattolicesimo più radicale, quella del nostro protagonista, che lo porterà, tra complotti e azioni di spionaggio, alla tragica fine di cui si è detto sopra.

Nella seconda parte dello studio, Proietti, dopo anni di lavoro, ritiene di poter dare per assodata la partecipazione del giovanissimo Spinoza alle recite terenziane, che Van den Enden organizza ad Amsterdam, nel ruolo del *senex* Simo, nell'*Andria*, e in quello del *servus* Parmeno, nell'*Eunuchus*. Lo studioso è sicuro anche di poter documentare la partecipazione di Spinoza alla recita delle *Troades* di Seneca, osservando che è «la stessa tessitura del latino di Spinoza a dimostrarlo, nel suo battere e ribattere, per citazioni implicite ed esplicite, con una vivace applicazione dell'*actio*

retorica appresa alla scuola gesuitica di Van den Enden, proprio su quelle commedie o parti di commedie, o proprio su quella tragedia» (pp. 11-12).

La terza parte del volume propone l'edizione critica del *Philedonius*, un testo teatrale scandito in tre atti, che Van den Enden stende probabilmente alla fine del 1656. Siamo negli stessi mesi in cui la Facoltà di Teologia della Sorbona condanna Arnauld sulla famosa *quaestio facti* (14 gennaio 1656). «Il 23 e il 29 gennaio escono le prime due *Provinciali* pascaliane: l'*esprit de finesse*, tradotto in politica, smaschera il progetto gesuita di egemonia culturale nascosto dietro sottili distinzioni teologiche. Nel *climax* ascendente di discussioni, polemiche, manovre che le *Provinciali* alimentano, il 16 ottobre la bolla *Ad Sanctam* di Alessandro VII conferma la condanna in cinque punti di Giansenio, preparando il terreno per la messa all'Indice delle stesse provinciali pascaliane» (p. 171). Il *Philedonius*, a livello teologico, risente molto dell'eco di questi fatti. Da un punto di vista teatrale, la *pièce* riguarda la carriera e la conversione di un giovane libertino. Una conversione che Proietti riscontra fin nella struttura testuale dell'opera, evidenziando un'articolazione intrinseca che si delinea, in una sorta di tavola boeziana o di Cebete, su tre livelli ascendenti: 1. dialogo con una figurazione allegorico-morale: *Prudentia* (atto I e II); 2. dialogo con una figurazione allegorico-religiosa: *Misericordia* (atto III, scene I-VI); 3. dialogo con una figurazione allegorico escatologica: *Somnium* (atto III, scene VII-IX). Da questo si può evincere che il testo presuppone «una scenografia dialogico-allegorica che non ci è pervenuta, ma di cui esso è, secondo una tradizione ben definita, l'esplicazione e il commento vissuto sulla scena. [...] Del *Philedonius* è dunque rimasta la parola muta, senza i suoni, i colori, i quadri allegorici che hanno giustificato il suo successo teatrale» (pp. 145-146).

Ed è un percorso, quello che Proietti intraprende in questa terza parte del suo studio, che prende inizio proprio da questa «parola muta», per procedere, poi, lentamente e con meticolosità esegetica, nella «ricostruzione di una scuola che fu viva e operante».

VINCENZO M. CORSERI

QUARTA GIORNATA ENNODIANA. Atti della sessione ennodiana del Convegno «Auctor et Auctoritas in Latinis Medii Aevi Litteris» (Benevento, 12 novembre 2010), a cura di Silvia Condorelli e Daniele di Rienzo, Cesena, Stilgraf Editrice, 2011, 224 pp. (Quaderni di «Paideia», 13), ISBN 88-96240-10-6.

Gli studi e le indagini sulla produzione letteraria latina del IV e del V secolo (quelli che una corretta impostazione critica e storiografica designa come Tarda Antichità o Tardo Antico) hanno ricevuto negli ultimi decenni un rilevante impulso e hanno conosciuto una notevole espansione, a tutti i livelli, impulso ed espansione concretizzatisi in edizioni critiche e/o commentate e tradotte, in monografie di alto spessore e di indiscutibile valore scientifico, in centinaia e centinaia di articoli specifici dedicati a quest'autore o a quell'altro, a quest'opera letteraria o a

quell'altra, in congressi, in incontri di studio nei quali, di volta in volta, si è cercato di fare (come si suol dire) il "punto" su un determinato aspetto (generale o particolare che fosse), con una molteplicità di contributi che mostrano l'interesse e il fascino che questo periodo della letteratura latina rivela (pur esistendo ancor oggi innumerevoli latinisti "classici", anche illustri e prestigiosi – e io stesso ne conosco molto bene alcuni – che continuano a storcere il naso e a ostentare un malcelato fastidio quando si parla di poeti, scrittori e opere letterarie successivi al II secolo d.C., per non parlare degli autori cristiani o, peggio ancora, medievali e umanistici).

Non è certo il caso, in questa sede, di tentare di stilare una bibliografia (ancorché puramente indicativa) a supporto di quanto si è detto or ora in via generale (o, meglio ancora, generica). Basti pensare, senza voler ovviamente far torto a chi non fosse qui ricordato, ad alcune pubblicazioni che, a loro modo, hanno costituito momenti fondamentali di un processo critico ancora in via di definizione e di completamento, quali, per es., gli atti dei congressi *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica. V Corso della Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medievali presso il Centro di Cultura Scientifica "Ettore Majorana", Erice, 6-12 dicembre 1981*, a cura di S. Costanza, Messina 1984; *La poesia latina cristiana in distici elegiaci. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 20-22 marzo 1992*, a cura di G. Cantanzaro - Fr. Santucci, Assisi 1993; *Prospettive sul Tardo Antico. Atti del Convegno di Pavia, 1997*, a cura di G. Mazzoli - F. Gasti, Como 1999; *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, a cura di I. Gualandri, Milano 2002; *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo. Con uno sguardo a Bisanzio*, a cura di Fr.E. Consolino, Roma 2003 (su cui cfr. la mia recens., in «Schede Medievali» 45 [2007], pp. 299-314); e, relativamente a un singolo, specifico scrittore di quest'epoca, a *Venantio Fortunato tra Italia e Francia. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Valdobbiadene-Treviso 17-19 maggio 1990)*, Treviso 1993, e, più di recente, a *Venantio Fortunato e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Valdobbiadene-Treviso, 29 novembre-1° dicembre 2001)*, Treviso 2003; oppure agli indispensabili apporti offerti, in tale campo di indagini, da studiosi quali Alan Cameron, Jean-Louis Charlet, Franca Ela Consolino, Lellia Cracco Ruggini, Jacques Fontaine, Fabio Gasti, R.P.H. Green, Isabella Gualandri, Antonio La Penna, Silvia Mattiacci, Luca Mondin, Antonio V. Nazzaro, Giovanni Polara, Domenico Romano, Manlio Simonetti (anche in questo caso si tratta di un elenco puramente indicativo).

Nell'ambito di questa rinnovata "esplosione di tardoantico" (come è stata giustamente definita da G. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in *Prospettive sul Tardo Antico*, cit., pp. 9-30), non potevano certo mancare gli studi e le indagini su Ennodio di Pavia. Fra gli scrittori che vissero e operarono in Italia ai tempi della dominazione ostrogotica, a parte Boezio e Cassiodoro, il più importante, infatti, è probabilmente Magno Felice Ennodio. Nato da famiglia benestante, secondo alcuni studiosi in Liguria, ma assai più probabilmente in Gallia, forse ad Arles, nel 473 o nel 474, ebbe una vita non lunga, ma molto intensa e attiva. Rimasto presto orfano, trascorse la sua infanzia in Liguria o, più probabilmente, a Pavia, presso una zia, studiando a fondo la poesia pagana e accostandosi, successivamente, al

Cristianesimo. Attraversò quindi un periodo di ristrettezze economiche, che fu di breve durata, però, in quanto abbastanza presto conobbe la figlia di una famiglia assai ricca con cui contrasse un vantaggioso matrimonio che segnò, per lui, un profondo cambiamento di vita. Questa unione coniugale, comunque, non era destinata a durare a lungo, in quanto, poco tempo dopo il matrimonio (secondo una consuetudine allora abbastanza diffusa), entrambi i giovani sposi decisero di abbandonare la vita mondana e di entrare in convento. Ordinato chierico dal vescovo di Pavia Epifanio, alla morte di questi, fra il 496 ed il 499, si trasferì a Milano, ove prestò servizio in qualità di diacono presso il vescovo Lorenzo e dove rimase fino al 513, esercitando l'insegnamento e annoverando, fra i suoi discepoli, il futuro poeta Aratore, autore della versificazione esametrica del *De actibus apostolorum*. Lasciata quindi Milano, si trasferì a Pavia e, nel 515, giunse a essere nominato vescovo della città lombarda. Gli ultimi anni della sua vita furono impiegati nel vano tentativo di conciliare la Chiesa occidentale con la Chiesa orientale (si ricordano a tal proposito anche due sue missioni a Costantinopoli). Morì a Pavia, non ancora cinquantenne, il 17 luglio del 521.

L'opera di Ennodio è molto vasta e abbraccia i generi letterari più disparati, dai trattati pedagogici alle biografie, dalle epistole agli inni sacri, dalle agiografie ai carmi agli epigrammi. In tutte queste opere l'autore reca il peso della cultura retorica di origine profana che si insegnava nelle scuole della Gallia di quel tempo, non del tutto, forse, in armonia con gli scopi educativi e religiosi, anzi sovente gravata da un certo qual formalismo stilistico, che, alla lunga, può risultare un po' stucchevole e fastidioso.

Fra i suoi molti componimenti possono qui essere ricordati almeno il *Libellus adversus eos qui contra Synodum scribere praesumpserunt*, un'abile difesa del papa Simmaco, in occasione della controversia che si sviluppò, nel 498, alla morte di papa Anastasio I, quando furono contemporaneamente eletti due papi a succedergli, il diacono Simmaco (che poi divenne appunto il papa legittimo) e l'arciprete Lorenzo (cfr. S.A.H. Kennell, *Style and Substance in the «Libellus pro Synodo»*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana [Pavia, 29-30 marzo 2000]*, a cura di F. Gasti, Pisa 2001, pp. 57-67); il *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico*, in onore del sovrano ostrogoto, del 507 (forse la sua composizione più nota, di cui cfr. la recente ediz.: Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico [opusc. 1]*, a cura di S. Rota, Roma 2001), spesso studiato per il suo valore di documento storiografico (cfr. F. Delle Donne, *Teoderico «rex genitus». Il concetto della nobiltà di stirpe nel panegirico di Ennodio*, in «Invigilata Lucernis» 20 [1998], pp. 73-84; Chr. Rohr, *Ennodio panegirista di Teoderico e il conflitto fra Ostrogoti e Franchi*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 21-29), ma notevole anche per l'abilità retorica di cui fa bella mostra l'autore (cfr. S. Rota, *Ennodio anti-Lucano. I modelli epici del «Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico»*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 31-55); la *Vita Epiphani*, che si distacca dalle consuete scritture di carattere agiografico per la cura e lo scrupolo con cui viene condotta l'indagine (alcuni studiosi ritengono, infatti, che si tratti della sua opera migliore: cfr. Ennodio, *Vita del beatissimo Epifanio, vescovo della Chiesa pavese*, a cura di M. Cesa, Como

1988; Fr.E. Consolino, *Prosa e poesia in Ennodio: la «Dictio» per Epifanio*, in *Atti della Terza Giornata Ennodiana [Pavia, 10-11 novembre 2004]*, a cura di F. Gasti, Pisa 2006, pp. 93-122); la *Vita Antoni*, biografia di Antonio da Lerino, eremita del lago di Como, che invece riflette i canoni tipici dei componimenti agiografici (cfr. D. Russo, *La «Vita Antoni» di Ennodio e il riferimento alla «Tellina vallis»*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 79-88). Una sorta di autobiografia intima vorrebbe essere poi l'*Eucharistichon de vita sua*, in cui è evidente l'influsso delle *Confessiones* di sant'Agostino, anche se sul piano strettamente artistico e spirituale i risultati conseguiti sono imparagonabili al modello prescelto: un'opera, questa, nella quale egli ringrazia Dio per averlo salvato da una grave malattia e promette che mai più si acosterà alla lettura di testi profani (promessa che, in realtà, non verrà mai mantenuta).

Molto più importanti, anche e soprattutto per i frequenti accenni a circostanze storiche, sono le *Epistulae*, in numero di ben 297, suddivise in nove libri, meno elaborate stilisticamente ma, proprio per questo, più vive e spontanee degli altri suoi scritti, il cui modello è evidentemente rappresentato dall'epistolario di Plinio il Giovane, anche se si avvertono le suggestioni di quello di Simmaco (la suddivisione in nove libri ne è una spia significativa): fra i suoi corrispondenti vi sono, fra l'altro, personalità importanti dell'epoca, quali Boezio ed i papi Simmaco e Ormisda (cfr. Ennode de Pavie, *Lettres. Livres I et II*, éd. par S. Giovanni, Paris 2006; *Lettres. Livres III et IV*, éd. par S. Giovanni, Paris 2010).

Fra le altre opere, si ricordano ancora un prosimetro, la cosiddetta *Paraenesis didascalica* (più correttamente *Epistula didascalica*), sorta di guida agli studi e di esortazione alla vita cristiana (cfr. G. Moretti, *L'«Epistula didascalica» di Ennodio fra Marziano Capella e Boezio*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 69-78); i *Carmina*, in due libri, il primo dei quali costituito da nove poemetti d'occasione (epitalami, descrizioni di viaggi e di paesaggi, panegirici, poesie varie) e da dodici inni in onore di santi o per le festività religiose e liturgiche, il secondo rappresentato da 151 *Epigrammata*, dal carattere spesso licenzioso e ludico (pubblicati di recente da D. Di Rienzo, *Gli «Epigrammi» di Magno Felice Ennodio*, con una prefazione di A.V. Nazzaro, Napoli 2005); le 28 *Dictiones scholasticae*, composte all'epoca del suo magistero a Milano, nelle quali vengono prese a oggetto le esercitazioni retoriche, in forma di *controversiae* o di *suasoriae*, con frequente mescolanza di argomenti sacri e mitologici, secondo un modulo che da Seneca il Vecchio aveva condotto, durante tutta l'età imperiale e quindi, poi, agli albori del Medioevo, al Blossio Emilio Draconzio dei *Verba Hercules*, della *Controversia de statua viri fortis* e della *Deliberativa Achillis an corpus Hectoris vendat* (*Romul.* IV, V e IX).

I giudizi formulati dagli studiosi su Ennodio e sull'insieme della sua opera sono stati disparati, in genere, però, abbastanza limitativi: egli sarebbe sostanzialmente incapace di dire qualcosa in prosa chiara (L. Alfonsi, *Ennodio letterato nel XV centenario della nascita*, in «Studi Romani» 23 [1975], pp. 303-310); troppa letteratura si interporrebbe fra la realtà e il poeta (secondo l'efficace formula, più volte ripetuta fino a diventare una sorta di luogo comune della critica ennodiana, di P. De Labriolle, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, II, Paris

1947³, p. 754). Più cordiali sono state invece, fra le altre, le valutazioni di Frederic James Edward Raby, secondo il quale egli rappresenterebbe «l'ultimo rappresentante del vano tentativo di conciliare una cultura radicalmente pagana con la professione della fede cristiana» (Fr.J.E. Raby, *A History of Christian-Latin Poetry*, Oxford 1953², p. 117); di Ferruccio Bertini, che ha affermato che egli si configura come «un grande ammiratore del mondo classico, e particolarmente di Cicerone» e che «per lui l'insegnamento è una missione, perché far conoscere i valori della cultura antica significa opporsi all'avanzata inarrestabile dei barbari» (F. Bertini, *Letteratura latina medievale in Italia (secoli V-XIII)*, Busto Arsizio 1988, p. 19); e soprattutto di Jacques Fontaine, che, entusiasticamente ma fors'anche un po' eccessivamente, lo ha voluto considerare il campione della rinascita culturale dell'età ostrogotica, scrittore prezioso ed ermetico, epigono della cultura classica, maestro di stile (J. Fontaine, *Ennodius, sub voc.*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, V, 1962, coll. 398-421).

Gli ultimi tempi hanno visto un notevole risveglio di studi e di indagini sul poeta tardoantico. Limitando la nostra disamina ai primi (ancora assai pochi) anni di questo secolo, non possono essere passati sotto silenzio la monografia complessiva di Stephanie A.H. Kennell (*Magnus Felix Ennodius. A Gentleman of the Church*, Ann Arbor [Mich.] 2000); la già ricordata ediz. del *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico*, a cura di Simona Rota; l'ediz., a cura di Gianluca Vandone, con ampia introd., trad. ital. e commento, di due carmi di notevole importanza per la valutazione complessiva dello scrittore e della sua opera letteraria (G. Vandone, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio, carm. 1, 7-8 = 26-27 V. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa 2005: cfr. la mia recens., in «Schede Medievali» 47 [2009], pp. 286-293); nonché le già ricordate edizioni degli *Epigrammata* (a cura di Daniele Di Rienzo) e dei libri I-IV delle *Epistulae* (a cura di Stephane Gioanni).

Accanto a queste pubblicazioni fondamentali, occorre ricordare alcuni saggi più brevi, ma assai importanti per la ridefinizione della figura e dell'opera di Ennodio, sulla scia di quella rivalutazione dello scrittore tardoantico i cui prodromi, fra l'altro, possono farsi risalire a un contributo di Giovanni Polara apparso omai quasi un ventennio fa (*I distici di Ennodio*, ne *La poesia latina cristiana in distici elegiaci*, cit., pp. 217-239, poi in Id., *Ricerche sulla Tarda Antichità*, Napoli 2002, pp. 193-209; e cfr. anche, dello stesso Polara, *Ennodio fra chiesa, politica e letteratura*, in *Atti della Terza Giornata Ennodiana*, cit., pp. 19-41). Si tratta di indagini spesso circoscritte a una o a poche composizioni poetiche ennodiane, quali quelle proposte da Edoardo D'Angelo (*Enigmistica ennodiana: il carme 2,51 [= 179 Vogel]*, in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 101-108), da Fabio Gasti (*Ennodius, carm. 264,5 Vogel*, in «Athenaeum» 94 [2006], pp. 299-301; *Il giardino del re [Ennod. carm. 2,111 = 264 V.]*, in *Atti della Terza Giornata Ennodiana*, cit., pp. 169-188; e *Sull'imitazione claudiana in due carmi di Ennodio [carm. 1, 1 e 1,5]*, in *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, II, Roma 2008, pp. 15-21), da Kurt Smolak (*Considerazioni sull'epitalamio di Ennodio [carm. 1,4]*, in *Atti della Terza Giornata Ennodiana*, cit., pp. 155-168), da Paola Santorelli (*Su Ennodio 1,6,26*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» 43 [1994], pp. 365-369) e, soprattutto, da Daniele Di

Rienzo, il quale ha tracciato, in un'ampia e documentata rassegna, le linee-guida della critica ennodiana del ventennio 1983-2003 (*Gli studi ennodiani dal 1983 al 2003*, in «Bollettino di Studi Latini» 24 [2003], pp. 130-168) e ha fatto precedere e accompagnare la propria ediz. degli *Epigrammata* (ricordata più sopra) da un cospicuo manipolo di puntuali contributi (*Uomo buono o Omobono? Su Ennod. carm. 2, 1 = 46 Vogel*, in «Vichiana», n.s., 4 [1999], pp. 171-179; *Tema e variazioni in Ennodio: il ciclo di Pasifae e il toro* [carm. 2, 25; 29-31; 103], in *Atti della Prima Giornata Ennodiana*, cit., pp. 109-118; *Intertestualità biblica nel II libro dei «carmina» di Ennodio*, in *Atti della Seconda Giornata Ennodiana* [Napoli, ottobre 2002], a cura di E. D'Angelo, Napoli 2003, pp. 91-107, e altri che verranno citati nel corso di questa nota).

Fabio Gasti, studioso particolarmente attento all'epoca tardoantica, si è fatto quindi promotore di una serie di incontri di studio e di ricerca volti sia a fare il "punto" su Ennodio uomo politico, uomo di chiesa e, soprattutto, poeta e scrittore, sia a fungere da viatico e suggerimento per nuove, indispensabili e augurabili indagini. Sono nate così le *Giornate Ennodiane*, la prima delle quali ha avuto luogo a Pavia nel marzo 2000 (e ne sono derivati i già ricordati *Atti*, a cura dello stesso Gasti, con contributi di F. Delle Donne, Chr. Rohr, S. Rota, S.A.H. Kennell, G. Moretti, D. Russo, G. Vandone, E. D'Angelo, D. Di Rienzo), la seconda a Napoli nell'ottobre 2001 (coi relativi *Atti* a cura di E. D'Angelo, anch'essi indicati sopra, con contributi di M. Cesa, S. Giovanni, R. Bartlett, S. Condorelli, D. Di Rienzo, S.A.H. Kennell, B.-J. Schröder), la terza, a tre anni di distanza, a Pavia nei giorni 10-11 novembre 2004 (i cui *Atti*, ancora a cura di F. Gasti, sono stati pubblicati alla fine del 2006, con contributi di G. Polara, Chr. Rohr, S. Giovanni, B.-J. Schröder, Fr.E. Consolino, N. Brocca, G. Vandone, K. Smolak, F. Gasti, C. Urlacher, Cr. Majani, L. Ceccarelli: cfr. la mia recens., in «Studi Medievali», n.s., 50,2 [2009], pp. 857-872).

La Quarta Giornata Ennodiana, visti i tempi economicamente assai grami in cui viviamo (e in cui, soprattutto, versano gli studi letterario-filologici, considerati, da molti illustri "pensatori" del nostro tempo, quasi del tutto inutili), ha avuto luogo all'interno di un più ampio e onnicomprensivo convegno dedicato alla letteratura latina medievale. Edoardo D'Angelo, già curatore degli *Atti della Seconda Giornata Ennodiana*, ha giustamente pensato di inserire una seduta esclusivamente dedicata allo scrittore e poeta tardoantico all'interno del Convegno «Auctor et Auctoritas in Latinis Medii Aevi Litteris», da lui stesso organizzato e svoltosi a Napoli e a Benevento dal 10 al 14 novembre 2010, sessione (che ha avuto luogo a Benevento il 12 novembre 2010) cui hanno partecipato cinque specialisti di Ennodio, Silvia Condorelli, Daniele Di Rienzo, Elisa Perini, Bianca-Jeannette Schröder e Céline Urlacher-Becht. Nelle more della pubblicazione degli *Atti* complessivi del Convegno in questione (che hanno richiesto un cospicuo sforzo organizzativo ed economico da parte della SISMEL-Edizioni del Galluzzo di Firenze che si è addossata l'impegno di tale pubblicazione, attualmente prevista per l'autunno 2013), vedono intanto la luce i risultati della sessione ennodiana, pubblicati in vol. separato nei "Quaderni di Paideia" ed egregiamente curati da Silvia Condorelli e Daniele Di Rienzo. Il vol. ospita, oltre alle cinque relazioni che furono svolte nel corso del Convegno beneventano del

2010, anche un contributo di Marino Neri, che non partecipò personalmente al Convegno in oggetto, ma che è stato «qui accolto in segno di continuità con la tradizione ennodiana di area pavese cui lo studioso appartiene» (*Premessa*, p. 7, n. 1).

Il vol. è aperto da una *Premessa* (pp. 5-9) di Silvia Condorelli e Daniele Di Rienzo, nella quale i due studiosi tracciano sinteticamente le linee del risveglio d'interesse per la figura e la produzione letteraria di Ennodio che ha caratterizzato questi ultimi tempi, si soffermano sull'iniziativa delle *Giornate Ennodiane* e presentano brevemente i contenuti dei sei contributi qui accolti. Contributi che, nella seconda sezione di questa lunga "lectura", cercherò di passare in rassegna, precisando, fin d'ora e una volta per tutte, che si tratta, in tutti i casi, di interventi puntuali, rigorosi, precisi sia dal punto di vista filologico sia dal punto di vista storico-letterario, che testimoniano ancor di più la potenzialità e la varietà di spunti che la ponderosa opera ennodiana può offrire e che fanno percorrere, senza alcun dubbio, dei consistenti e sostanziosi passi avanti nelle indagini sullo scrittore in generale e, in particolare, sulle opere di volta in volta analizzate. E il fatto che la maggioranza degli studiosi che hanno contribuito all'allestimento del vol. (e anche i due stessi curatori) sia ancora abbastanza giovane, induce, in questo come in tantissimi altre occasioni, a sperare positivamente sul futuro dei nostri studi, almeno per quanto concerne le risorse umane (altro sarebbe, ovviamente, e molto più lungo e doloroso, il discorso riguardante le risorse economiche e l'inserimento dei giovani studiosi in ambito accademico).

Passiamo quindi in rassegna i sei interventi qui accolti.

1. Bianca-Jeannette Schröder (*Petrus, Paulus and Roma: three Prosopopeias in Ennodius' «Libellus adversus eos qui contra Synodum scribere praesumpserunt» [opusc. 2 Hartel = 49 Vogel]*, pp. 11-33) analizza il *Libellus pro Synodo* (del quale si è già brevemente detto), mettendo in risalto, soprattutto, l'abilità dialettica dimostrata da Ennodio in questo suo scritto polemico, volto all'adeguata difesa di papa Simmaco dalle pretese scismatiche dell'arciprete Lorenzo (nel corso di quello che venne definito lo "scisma laurenziano").

Caratterizzato, come d'altronde tutte le scritture del futuro vescovo di Pavia, da una fortissima e ineliminabile componente retorica, il *Libellus*, strutturalmente, si può suddividere in due sezioni: la prima (§§ 1-95), più ampia, nella quale l'autore introduce se stesso a discorrere del problema relativo alla successione di papa Anastasio I; la seconda (§§ 96-139), più breve, ma retoricamente e letterariamente (oltre che ideologicamente) più interessante ed elaborata – e sulla quale la Schröder si intrattiene con impegno – in cui Ennodio immette, secondo un consueto modulo classico e tardoantico, tre figurazioni allegoriche, tre prosopopee, quelle, cioè, di san Pietro (§§ 96-120), san Paolo (§§ 122-127) e della stessa città di Roma (§§ 128-139). Quest'ultima, in particolare, elabora un concetto, quello della *nobilitas*, che ricoprirà un ruolo assai significativo nelle future opere ennodiane.

2. Marino Neri (*Tracce di lingua poetica nella prima «Benedictio Cerei» di Ennodio [opusc. 9 Hartel = 14 Vogel]: tra «paideia» cristiana e «Weltanschauung» classica*, pp. 35-60) si sofferma sul primo dei due opuscoli ennodiani dedicati al tema della *benedictio cerei* (opusc. 9 Hartel = 14 Vogel). Il testo risale, assai probabilmente

te, alla giovinezza dello scrittore, quando egli era ancora diacono al servizio di Lorenzo vescovo di Milano. Si tratta di un componimento liturgico facente parte del ruolo diaconale nell'ambito della veglia pasquale.

Lo studioso conduce un'attenta analisi del testo, tesa, soprattutto, all'individuazione della complessa stratificazione linguistica e compositiva di esso e all'individuazione dei legami con la precedente tradizione letteraria (sia classica, sia cristiana), in uno scritto giovanile, sì, ma che mostra già chiaramente ben presenti tutti «i tratti caratterizzanti della poetica di Ennodio che ne contraddistinguono lo stile e che così spesso ne pregiudicano la *perspicuitas*: “Weltanschauung” classica e “paideia” cristiana; *aemulatio* degli *auctores* e fedeltà alla sacra dottrina; funambolismi retorici ed esigenze della fede; *Latiaris ductus* e impegno religioso: *elementorum diversitas* che, al pari dell'elemento liquido e igneo compresenti durante i riti battesimali nel cero pasquale e nell'acqua, in nessuno mai, come nel nostro autore, continua a coesistere *in peregrina pace*» (pp. 59-60).

3. Silvia Condorelli (*Sidonio maestro di Ennodio?*, pp. 61-98) offre il contributo forse più complesso dell'intero vol., tutto centrato sul rapporto di *imitatio* che legò Ennodio a Sidonio Apollinare. La Condorelli, attenta studiosa dell'Apollinare (cfr., tra i suoi interventi, *L'officina di Sidonio Apollinare tra «incus metrica» e «asprata lima»*, in «Bollettino di Studi Latini» 34 [2004], pp. 558-608; e *Il “poeta doctus” nel V sec. d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008), intende approfondire, in questo suo saggio, «la portata del debito letterario contratto da Ennodio nei confronti dell'illustre predecessore», e si propone «di delineare, attraverso l'evidenza di chiare riprese lessicali e l'analisi di alcuni riscontri testuali, i modi in cui Ennodio recepisce l'*auctoritas* sidoniana» (p. 65). Il contributo è molto denso, analitico e ricco di paralleli testuali e, quindi, non può, purtroppo, essere adeguatamente riassunto in questa sede. La Condorelli conduce, infatti, un'ampia indagine a tutto campo sul complesso della produzione ennodiana, riscontrando, all'interno di essa, una lunga serie di intertesti sidoniani, che possono essere raggruppati sotto tre differenti tipologie: 1) riprese che agiscono sul piano della “langue” e costituiscono una testimonianza della maniera in cui l'espressività linguistica di Sidonio lasci una forte traccia nella lingua letteraria; 2) riprese di un analogo materiale linguistico, spiegabili sulla base di una comune matrice culturale e dell'affinità dei temi trattati; 3) echi palesi che suonano come vere e proprie citazioni del testo di Sidonio, che, in questi casi, assurge incontestabilmente a modello esplicito. La disamina effettuata dalla studiosa si concentra su molti testi poetici ennodiani e, soprattutto, sulla *dictio* per Epifanio (*carm.* 1, 9 Hartel = 46 Vogel), del 496, il cui testo completo (170 esametri) viene integralmente trascritto all'interno del saggio, con un ricchissimo apparato, a fronte, di *loci similes* (pp. 87-93), fra i quali quelli ispirati all'*imitatio* di Sidonio ricoprono un ruolo, se non preponderante, certo assai significativo (e, in particolare, nella prima sezione del componimento).

Giunta alla fine della sua analisi, la studiosa scrive che «Sidonio Apollinare è dunque presente nella tessitura della *dictio* poetica per Epifanio come *auctor* privilegiato: le riprese ennodiane assumono in questo caso un valore evocativo che, benché adombri in qualche punto una vena polemica, testimonia comunque la tendenza a

mettere in atto una imitazione palese del modello poetico sidoniano» (p. 97). Vi è però da notare che, nell'opera poetica di Ennodio, la presenza di Sidonio Apollinare svanisce, appunto, proprio dopo la *dictio* per Epifanio, dopo il 496, dunque. A tal proposito, la Condorelli ritiene che «la drastica svolta attuata dopo l'esordio poetico del 496 potrebbe essere il segno di una definitiva assunzione, da parte dell'Arelatense, di quel ruolo che era stato di Sidonio, *exemplum* di una carriera in larga parte costruita sulla propria statura intellettuale e letteraria, senza professarsi palesemente come suo epigono. Si può quindi ipotizzare che, dopo la *dictio* per Epifanio, Ennodio, che in effetti impiega la propria attività letteraria come "trampolino" di lancio per la carriera ecclesiastica, scelga di tracciare un percorso autonomo, affrancandosi da Sidonio la cui memoria emerge in maniera sporadica, ma significativamente segnata da una velata *vis* polemica, quasi che Ennodio si sforzi di offuscare il "maestro" con un ingombrante silenzio» (p. 98).

4. Elisa Perini (*Considerazioni sulla poesia "odeporica" di Ennodio*, pp. 99-145), in quello che è il contributo più ampio dell'intero vol., si occupa dei tre testi ennodiani che possono essere considerati come appartenenti al genere "odeporico", e cioè la *Dictio Ennodi diaconi quando de Roma rediit* (*carm.* 1, 6 Hartel = 2 Vogel), l'*Itinerarium Brigantionis castelli* (*carm.* 1, 1 Hartel = 245 Vogel) e l'*Itinerarium* (*carm.* 1, 5 Hartel = 423 Vogel). Si tratta di componimenti cui la critica, di recente, ha conferito rinnovata attenzione (cfr. almeno S. Rota, «*Antiquum credit adesse chaos*». *Ein Deutungsversuch der "Itineraria" des Ennodius*, in «*Rheinisches Museum*» 147 [2004], pp. 355-389; e F. Gasti, *Sull'imitazione claudiana*, cit.) e che la Perini analizza con notevole ampiezza e perizia (senz'altro encomiabili in una studiosa ancora molto giovane).

Al di là dei motivi occasionali che, di volta in volta, hanno spinto Ennodio alla composizione di questi tre scritti (rispettivamente un viaggio a Roma in primavera, una missione in Gallia in estate su incarico del vescovo Lorenzo, un viaggio sul Po in autunno, durante il quale egli assiste alla piena del fiume), emergono, dalla disamina effettuata dalla Perini, i temi squisitamente odeporici delle stagioni e del paesaggio, qui, in genere, un paesaggio ostile e ispirato alla topica del *locus horridus*, assunto come simbolo metaforico del travagliato percorso dell'uomo che, però, possiede, a guisa di baluardo, la fede che può sostenerlo e rafforzarlo durante il proprio viaggio esistenziale. Considerazioni, queste, che – come rileva la studiosa verso la fine del suo saggio – spingono a guardare all'odeporica ennodiana come a «una risposta concreta al generale impoverimento spirituale e, sul piano personale, al problema (fortemente avvertito da Ennodio) della conciliazione fra lo *status* ecclesiastico e la pratica letteraria, essendo l'edificazione interiore uno dei doveri della sua carica religiosa» (p. 143).

5. Daniele Di Rienzo (*Dottrina della "Theotókos" e "auctoritas" ambrosiana nell'«Hymnus Sanctae Mariae» di Ennodio di Pavia [carm. I, 19 Hartel = 350 Vogel]*, pp. 147-167) presenta e analizza l'inno ennodiano alla Vergine (*carm.* 1, 19 Hartel = 350 Vogel, inc. *Ut virginem fetam loquar*), composto nei primissimi anni del sec. VI e ispirato, sia nella struttura metrico-strofica sia nei singoli particolari del dettato compositivo, all'inoblabile modello degli inni ambrosiani. Come giustamen-

te osserva Di Rienzo all'inizio del suo saggio, in quest'inno alla Madonna «Ennodio, che pure non fu un teologo nonostante il titolo di Padre della Chiesa, mostrò però di aver recepito e armonizzato le più importanti questioni cristologiche del V secolo, soprattutto alla luce delle decisive ricadute nella definizione del dogma mariano» (p. 147). In effetti, il problema teologico relativo alla maternità di Maria era già stato avanzato da Teodoro di Mopsuestia, il quale aveva concluso con la qualifica, per la Vergine, di madre di Cristo (“Christotókos”) piuttosto che madre di Dio (“Theotókos”), in ossequio all'idea che riconosceva, sì, la natura umana del Cristo, ma non quella divina. La polemica che tale posizione innestò nei decenni successivi fu molto ampia, e Di Rienzo la ripercorre brevemente nelle prime pagine del suo intervento. Ennodio, riconoscendo la natura divina del Cristo e, di conserva, qualificando la Vergine Maria quale “Theotókos”, si inserisce nella scia di una lunga tradizione, dottrina e liturgica insieme. Nell'ambito della già esistente (e abbastanza consistente) produzione innologica in onore della Madonna, il componimento ennodiano «rappresenta la prima composizione in strofe ambrosiane: una scelta che ha la sua importanza nella storia dell'innologia medievale» (p. 152: l'inno consta infatti di otto strofe ambrosiane, secondo il modello canonico del vescovo di Milano).

La seconda e più ampia porzione del contributo di Di Rienzo offre, quindi, il testo latino del componimento (qui stampato seguendo l'ediz. di Vogel), con la trad. ital. a fronte (nella quale lo studioso ha cercato di sciogliere la tensione stilistica dell'originale) e un ampio commento, strofa per strofa e quasi verso per verso, attento, soprattutto, a mostrare in qual maniera la lezione ambrosiana abbia operato in profondità sul testo ennodiano. Insomma, anche in questo caso ci troviamo di fronte a un ottimo contributo sull'innologia ennodiana proposto dal giovane studioso napoletano, che prosegue e integra le sue precedenti indagini in tal direzione (cfr. *L'«Hymnus vespertinus» di Ennodio tra ascendenze classiche e tradizione ambrosiana*, in «Bollettino di Studi Latini» 34 [2005], pp. 626-644; *Annotazioni sull'«Hymnus in tempore tristitiae» di Ennodio di Pavia [carm. 1, 11 = 342 Vogel]*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 74 [2006-2007], pp. 21-35; e *Angoscia esistenziale e tempo liturgico in un inno di Ennodio di Pavia [carm. 1, 11 = 342 Vogel]*, in «Paideia» 65 [2010], pp. 465-481).

6. Céline Urlacher-Becht (*Les epigrammes d'Ennode de Pavie dans les sylloges chrétiennes de Milan*, pp. 169-196) si sofferma, infine, su un aspetto della tradizione dei carmi di Ennodio che, finora, non è stato adeguatamente messo in luce, e cioè sul fatto che alcuni suoi epigrammi, in particolare gli epitaffi e quelli dedicatori per la costruzione di chiese, hanno conosciuto, oltre alla tradizione ms. attraverso la quale ci sono giunti, anche una tradizione parallela, rappresentata dalle epigrafi e dalle iscrizioni vere e proprie che riportano, di molti di questi componimenti, una versione talvolta alternativa (di questo argomento, limitatamente ai due testi da lei esaminati, si era già occupata N. Brocca, *Ennodio e il “caso” dei due epitaffi funerari per Cinegia*, in *Atti della Terza Giornata Ennodiana*, cit., pp. 123-142). Sono soprattutto gli epigrammi relativi a prelati e ad edifici di culto milanesi che, sotto questo riguardo, offrono gli spunti più interessanti. Si tratta dei *carm. 2, 5 Hartel = 462 Vogel; 2, 79-80 = 197-198 Vogel; 2, 8-83 Hartel = 200-201 Vogel; 2, 87 Hartel = 205*

Vogel, che ci sono stati tramandati anche entro le celebri raccolte di carmi d'occasione, epitaffi, epigrafi, emblemi, compilate, durante il sec. XVI, da Andrea Alciato (1492-1550) e da Giovan Battista Fontana (1546-1580), e in quella, assai meno nota delle due precedenti, redatta da G. de Bussero.

La Urlacher-Becht, a questo punto, passa accuratamente in rassegna tre mss., ciascuno dei quali concernente una delle tre raccolte di cui si è detto, all'interno dei quali è possibile rinvenire epigrammi milanesi di Ennodio. I tre codd. in questione sono Dresda, Sächsische Landesbibliothek, F 85 b (per A. Alciato); Milano, Biblioteca Ambrosiana, V 35 sup (per G.B. Fontana); Milano, Biblioteca Capitolare del Capitolo Metropolitano, 2-E-2-08 (*olim* 104, per G. de Bussero). Dalla lunga e rigorosa disamina effettuata dalla studiosa (arricchita, in appendice, da chiare e utilissime tavole comparative) emerge con tutta evidenza non solo come alcuni componimenti ennodiani abbiano conosciuto una loro discreta fortuna in qualità di vere e proprie iscrizioni, ma anche come essi siano stati soggetti a mutamenti testuali (talvolta limitati, talaltra rilevanti) che ne hanno in parte modificato il dettato compositivo originario (quello, cioè, più o meno concordemente trasmessoci attraverso la tradizione ms.).

Il vol., sulla cui importanza per il progresso degli studi ennodiani non possono esservi dubbi (e mi auguro ciò sia emerso anche da questa mia non proprio brevissima presentazione), è completato da una doppia serie di accurati indici, dei luoghi antichi (pp. 199-215) e degli autori moderni (pp. 217-220).

ARMANDO BISANTI

M.^a Concepción QUINTANILLA RASO, *La noblesa señorial en la corona de Castilla Editorial*, Granata, Universidad de Granata, 2008, 359 pp., ISBN 9788433848543.

Il volume contiene un serie di lavori, scritti dall'autore nell'ultima decade, su alcuni aspetti salienti della nobiltà basso-medievale della Corona di Castiglia. Questi lavori, nel loro insieme, rispondono al desiderio dell'autore di contribuire alla conoscenza della nobiltà nella società castigliana durante il basso medioevo.

Il primo capitolo del libro consiste in uno studio incentrato sulla teoria del diritto nobiliare e si sofferma su una valutazione della nobiltà come gruppo privilegiato della società castigliana basso-medievale.

Il secondo capitolo contiene uno studio sulla complessa realtà dello stato signorile nobiliare. La riflessione prende avvio dalla ridefinizione di signoria a partire dai Trastamara, che rivoluzionò la facoltà di governo e il concetto di giurisdizione.

Nel terzo capitolo l'autore offre un saggio dall'impostazione sociologica in cui è esaminata la forma di relazione tra i membri della nobiltà.

Il saggio contenuto nel quarto capitolo è dedicato all'organizzazione parentelare e alla formula di trasmissione patrimoniale, quali aspetti di cui Quintanilla Raso sottolinea la fondamentale importanza nell'ambito del tema trattato.

Il quinto capitolo consiste in un contributo che tratta della relazione tra la nobiltà e la monarchia durante il regno di Isabella I, periodo di grande interesse perché rappresenta per la nobiltà trastamara il punto di arrivo di un lungo processo di evoluzione.

Nell'ultimo capitolo si analizza l'accrescimento della nobiltà tra il Medioevo e l'età moderna. Questo aspetto viene affrontato in due modi: come un processo di gerarchizzazione interna da parte di coloro che vennero integrati nella nobiltà e convertiti dopo il XV secolo in nobiltà titolata; come una decisione da parte della monarchia che portò il potere regio a porsi come centro di gravità per poter assoggettare tutti quei casati nobiliari che furono onorati con segni di eccellenza e dignità, quali segni che costituiscono l'essenza della "Grandeza".

SALVATORE D'AGOSTINO

RINUCCIO ARETINO, *Penia*, a cura di Ludovica Radif, prefazione di Antonio Stäuble, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, 142 pp., ill. (Filologia e Ordinatori, XIII), ISBN 978-88-7667-412-9.

Intorno al 1415, secondo la testimonianza di Cristoforo Buondelmonti, durante un suo soggiorno a Creta, Rinuccio Aretino compose una sorta di traduzione-rifacimento in latino di una sezione del *Pluto*, l'ultima commedia di Aristofane (cioè l'agone, col tentativo, da parte di Penia – cioè la personificazione della Povertà – di impedire a Crèmilo di restituire la vista a Pluto, dio della ricchezza), intitolandola *Fabula Penia* (o, come ritiene la Radif, ultima editrice del testo, semplicemente *Penia*). Tramandata da un solo ms., il Balliolensis 131 (cc. 31r-37r), attualmente conservato presso il Balliol College di Oxford, la *Penia* (che costituisce la prima, in ordine di tempo, delle numerose versioni dal greco effettuate da Rinuccio Aretino), è «un'opera curiosa, che non può definirsi una "traduzione" in senso tecnico. Innanzitutto, diversamente dalle altre traduzioni, Rinuccio non nomina mai né il titolo della commedia né Aristofane. Nella lettera di dedica a uno sconosciuto Matteo Rinuccio scrive *decevi hac humili graecaque fabella te ad iocum movere*, e conclude *verbum ex graeco verbo expressum extuli* [...]. La prima parte del testo successivo è la narrazione di un viaggio con Pietro (Tommasi) da Candia a Rétimo; partiti al mattino presto, giungono verso mezzogiorno ad una abitazione modesta, ma antichissima, e nella sua descrizione si riconoscono le reminiscenze di Omero e dell'episodio di Filemone e Bauci di Ovidio, che Rinuccio riprende anche descrivendo i due padroni di casa. Mentre Pietro e Rinuccio si rifocillano, giungono alla modesta abitazione alcuni agricoltori, dai quali Rinuccio ascolta una storia [...]. Aristofane è scomparso, al suo posto due vecchi (uno dei quali è Blesidemo, uno dei personaggi originali del *Pluto*, mentre l'altro ha un nome plautino, Gurgulio) discutono sui motivi per cui la ricchezza segua gli uomini malvagi, mentre gli onesti sono tribolati dalla povertà. Questo dialogo introduttivo, che riprende le argomentazioni delle prime scene del testo

aristofaneo, introduce il dialogo fra Crèmilo e Blepsidemo che si trova ai vv. 390-414 ca. della commedia, l'ingresso della Povertà e la sua disputa con Crèmilo e Blepsidemo fino al v. 600» (M.P. Pillolla, in Rinucius Aretinus, *Fabulae Aesopicae*, Genova 1993, pp. 39-41).

La breve commedia di Rinuccio Aretino è stata, in genere, poco studiata. Eppure essa è molto importante, non solo e non tanto come testo letterario o teatrale in se stesso (il suo valore, infatti, non è molto cospicuo o rilevante), quanto e soprattutto per il fatto che essa rappresenta, anche per la sua altezza cronologica, una assai precoce testimonianza di quella linea "aristofanesca" della commedia umanistica (cfr., fra l'altro, E. Raimondi, *Machiavelli, Giovio e Aristofane*, in Id., *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, Bologna 1998, pp. 99-113) che verrà seguita, circa un quindicennio più tardi, intorno al 1430, da Leonardo Bruni che tradurrà i vv. 1-269 dello stesso *Pluto* (ediz. a cura di E. e M. Cecchini, Firenze 1965; e cfr. E. Cecchini - A.C. Cassio, *Due contributi sulla traduzione di Leonardo Bruni del «Pluto» di Aristofane*, in «Giornale Italiano di Filologia» 24 [1972], pp. 472-482), ma che sarà destinata a essere ben presto definitivamente soppiantata dalla vincente e dilagante corrente "plautino-terenziana" (con forti contaminazioni di matrice ovidiana: cfr. S. Pittaluga, *Terenzio, Ovidio e la tradizione comica nella commedia del primo Umanesimo*, in «Res Publica Litterarum» 8 [1985], pp. 231-243, poi in Id., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2002, pp. 119-134; A. Stäuble, *Rassegna bibliografica. Teatro del Quattrocento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 162 [1985], pp. 276-288), linea "plautino-terenziana" che diverrà canonica e definitiva e trionferà incontrastatamente durante la seconda metà del Quattrocento e per tutto il Cinquecento (anche se non mancano, invero, alcune minori commedie umanistiche latine nelle quali l'influsso di Aristofane non è irrilevante, per es. il *Philargyrus* di Andrea Alciato, del 1523: cfr. ora L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, pp. 70-71).

Alla *Penia* hanno dedicato le proprie cure, durante il sec. scorso, prima D.P. Lockwood, che ne ha, per primo, presentato alcuni estratti all'interno di un suo importante (e pionieristico) saggio su Rinuccio traduttore dal greco (*De Rinucio Aretino Graecarum litterarum interprete*, in «Harvard Studies in Classical Philology» 24 [1913], pp. 51-109); quindi, negli anni '70 del sec. scorso, uno specialista di tali argomenti quale Walther Ludwig, che su di essa ha pubblicato un breve saggio di presentazione complessiva (*Die «Penia Fabula» des Rinuccio da Castiglione. Ein Beitrag zur Rezeption des Aristophanes und Theokrit in der Renaissance*, in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis [Amsterdam, 19-24 August 1973]*, ed. P. Tuynmann [et alii], München 1979, pp. 667-674) e, pressoché contemporaneamente, la prima ediz. critica del testo, fondata sulla lettura dell'unico cod. che ce l'ha trasmesso (*Die «Fabula Penia» des Rinucius Aretinus*, München 1975).

Ludovica Radif, giovane e attivissima studiosa genovese, ha cominciato a interessarsi di questo testo agli inizi del nuovo sec., offrendo, negli ultimi sei-sette anni, una notevole messe di contributi atti a meglio lumeggiarlo, interpretarlo, inserirlo in una precisa temperie letteraria (e, per quanto concerne la persona stessa di Rinuccio, biografica). Fra i suoi interventi precedenti intorno alla *Penia* spiccano, a mio

parere, gli artt. *Gli attori extraterrestri di Rinuccio Aretino*, ne *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo. Atti delle Seconde Giornate interdisciplinari di studio sul Medioevo (Siena, 13-16 giugno 2004)*, a cura di Fr. Mosetti Casaretto, Alessandria 2006, pp. 531-542; *Maschere affioranti dalla «Fabula Penia»*, in «Studi Umanistici Piceni» 27 (2007), pp. 135-155; *Cristoforo Buondelmonti e la «Penia» di Rinuccio Aretino*, in «Interpres» 28 (2009), pp. 222-236, e soprattutto il vol. *Soldo bifronte. Aristofane Aretino*, Genova 2004, in cui, fra l'altro, ella ha proposto una trad. ital. (la prima in assoluto nella nostra lingua) della commedia rinucciana, fondandosi ancora sull'ediz. del Ludwig (sul vol., cfr. le recens. di R. Quaglia, in «Maia», n.s., 58,2 [2006], pp. 367-371; di Fr. Mosetti Casaretto, in «Studi Medievali», n.s., 47,2 [2006], pp. 990-995; e di chi scrive, in «Schede Medievali» 45 [2007], pp. 334-339, alla quale mi permetto di rinviare per un'ampia analisi della pubblicazione).

Finalmente, la Radif ha pubblicato, per l'editore Cesati di Firenze, la tanto attesa e sospirata nuova ediz. critica della *Penia*, che viene a integrare (e, in gran parte, a sostituire) quella del Ludwig, risalente ormai a oltre 35 anni or sono. La studiosa ha proceduto a una nuova, accuratissima *inspectio* del ms. oxoniense, che le ha permesso di correggere (in genere, in maniera plausibile e fededegna) gli innumerevoli errori di lettura commessi dal Ludwig o i suoi non sempre necessari emendamenti. Il testo della *Penia* fornito dalla Radif risulta, infatti, molto più aderente al dettato del ms. di quanto non fosse quello esibito dal Ludwig. E questo, sia detto subito, è senz'altro uno dei meriti (se non il maggiore) dell'ediz. da lei proposta (basta scorrere l'apparato per accorgersene).

Ma procediamo brevemente alla presentazione della struttura e dell'articolazione del vol. Dopo una sintetica *Prefazione* (pp. 11-12), a firma di un autentico specialista di commedia umanistica quale Antonio Stäuble (nella quale l'illustre studioso si intrattiene sulla già ricordata linea "aristofanesca" del teatro comico quattrocentesco, fornendo sul lavoro della Radif una valutazione pienamente positiva), e un'altrettanto sintetica *Premessa* (pp. 13-14) della stessa curatrice, volta alla presentazione delle linee d'indagine che hanno ispirato il suo lavoro, le *Pagine introduttive* (pp. 15-70), nella loro ampiezza, costituiscono la migliore guida e il miglior viatico per accostarsi in maniera meditata, corretta e consapevole alla lettura del testo rinucciano. La Radif, in questa introduzione, ha rielaborato, rifiuto, diversamente impaginato e, in gran parte, riscritto i suoi interventi precedenti (alcuni dei quali sono stati già ricordati), proponendo un vasto e completo affresco relativo alla figura di Rinuccio, alla sua opera, al suo viaggio a Creta, alla trama, ai personaggi, ai modelli, alle tematiche che informano la *Penia*, ai rapporti con Aristofane, ma anche con Plauto, Terenzio e Ovidio. Insomma, un saggio fondamentale, che tiene altresì conto di tutti i (pochi) contributi precedenti sulla commedia e che mostra, nella studiosa genovese, fine sensibilità letteraria, capacità di ricostruzione storica, gusto per uno stile di scrittura brillante e accattivante. Segue la nota al testo (*La presente edizione*, pp. 71-79), nella quale viene accuratamente descritto il ms. Balliolensis 131 (le cui cc. 31r-37r, contenenti la *Penia*, sono integralmente riprodotte alla fine del vol., alle pp. 127-139) e vengono forniti i criteri relativi all'allestimento del testo e della traduzione.

Il breve testo della *Penia* (pp. 91-123), per 365 righe complessive di prosa, è accompagnato, in calce, da una doppia fascia d'apparato: la prima fascia comprende l'apparato critico vero e proprio, di tipo positivo, con l'indicazione di tutte le divergenze fra questa ediz. e quella del Ludwig; la seconda contiene il commento (molto sintetico e stringato, e giustamente, dal momento che la stragrande maggioranza degli argomenti riguardanti la commedia sono già stati affrontati nelle pagine introduttive). La trad. ital. a fronte riprende, sostanzialmente, quella esibita nel vol. *Soldo Bifronte*, cit., pp. XCIII-CVIII, e si caratterizza, come altre versioni dal latino o dal greco già proposte dalla Radif, per brio e brillantezza, talvolta anche a costo di alcune forzature o contemporaneizzazioni del dettato originario (per es., nelle esclamazioni del tipo *hercle* a r. 189 e a r. 269, che viene reso rispettivamente «per tutte le zecche!» e «miseria ladra!», oppure *pape* a r. 173, tradotto «per mille pepite!»). Altri utili complementi sono costituiti da un'eccellente *Bibliografia* (pp. 85-90) di 107 titoli complessivi, e dagli "abstracts" in inglese (p. 81) e in francese (p. 83) del contenuto del vol.

Vol. che testimonia, da parte di Ludovica Radif, il pieno possesso delle tecniche di analisi letteraria e di indagine filologica e il completo raggiungimento di un'ammirevole maturità scientifica.

ARMANDO BISANTI

RUGGERO BACONE. Filosofia, scienza, teologia dall'Opus Maius, a cura di Valeria Sorge e Fabio Seller, Roma, Armando Editore, 2010, 190 pp., ISBN 978-88-6081-674-0.

Il presente volume offre una traduzione dell'*Opus Maius* di Ruggero Bacone, condotta sull'edizione del testo a cura di John H. Bridges (Oxford 1897) e un saggio introduttivo su Ruggero Bacone e la sua speculazione dottrinale.

Il saggio introduttivo (pp. 9-54) si concentra sulla figura di Bacone e sul contesto storico e dottrinale nel quale egli opera, prendendo in esame vari aspetti del pensiero dell'autore, quali il suo progetto scientifico, i caratteri della *scientia* baconiana, le riflessioni sulla matematica, l'astrologia e l'oroscopo delle religioni, l'ottica, la *scientia experimentalis* e la filosofia morale.

La traduzione dell'opera baconiana (pp. 57-186), sebbene non accompagnata dal testo latino a fronte, è corredata da un puntuale e ricco apparato di note che facilita la lettura del testo, chiarendone i raccordi tematici interni e fornendo indicazioni bibliografiche che permettono al lettore di orientarsi meglio nei contenuti trattati.

GIULIANA MUSOTTO

JERÓNIMO SAVONAROLA, *Tratado acerca del régimen y gobierno de la ciudad de Florencia*, Introcucción, traducción y notas Román G. Mazzitelli y Cinzia Racanelli, Buenos Aires, Ediciones Winograd, 2007, 237 pp., ISBN 9789782409012.

Questa traduzione in lingua spagnola del *Trattato sul governo di Firenze* di Girolamo Savonarola è stata realizzata in occasione di un seminario sul concetto di Rinascimento, presso l'Università di Buenos Aires.

La traduzione del testo, con testo originale a fronte, è preceduta da un'ampia introduzione in cui i curatori analizzano la vita di Savonarola e il contesto culturale e politico in cui egli visse e operò, quali aspetti fondamentali per comprendere i motivi che lo spinsero a comporre il trattato.

A questo lavoro viene aggiunta la traduzione del testo latino dei libri IX e X del *Compendium Philosophie Moralis*, risultato del progetto «La traducción e interpretación de textos latinos filosófico-políticos de la Baja edad Media y el Renacimiento», che forma parte del Programa de Reconocimiento Institucional de equipos de Investigación de la Subsecretaría de Investigación, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires.

Per la presente traduzione i curatori si sono avvalsi dell'edizione critica di Giancarlo Garfagnini e Eugenio Garin contenuta in GIROLAMO SAVONAROLA, *Scritti filosofici*, vol. II, *Compendium Philosophie Moralis*, Firenze 1988.

SALVATORE D'AGOSTINO

Thomáš ŠPIDLÍK, Marko I. RUPNIK, *Una conoscenza integrale. La via del simbolo*, Roma, Lipa, 2010, 270 pp. (Pubblicazioni del Centro Aletti), ISBN 978-88-89667-30-9.

Questo volumetto accoglie le riflessioni di due celebri autori, il cardinale Thomáš Špidlík e Marko Ivan Rupnik, sull'affascinante tema del simbolo come chiave per la conoscenza integrale. Il cardinale Špidlík è ben noto alla comunità degli studiosi per i suoi studi sull'oriente cristiano; Rupnik, invece, è noto per la sua produzione artistica (mosaicistica).

Nei primi cinque capitoli del volume Špidlík articola una riflessione sul mistero della conoscenza e sullo stretto legame che intercorre tra teologia e simbolo; l'ultimo capitolo, curato da Rupnik, tratta del simbolo interpretato come chiave d'accesso al mondo. Questo capitolo si apre con una citazione di Pavel Florenskij, di cui riporto un breve estratto (p. 193) che spiega benissimo, mi sembra, l'approccio che caratterizza questo volume: «il simbolo non era spiare il mistero, poiché dai simboli il mistero del mondo non viene celato, ma anzi rivelato nella sua vera sostanza, cioè in quanto mistero». Il volume non presenta, purtroppo, alcuna bibliografia.

FABIO CUSIMANO

Daniel A. STELMIC, *L'enigma del papa mago. Storia del mistero di Gerberto d'Aurillac nonché papa Silvestro II nelle cronache di Lantelmo, monaco cluniacense vissuto tra il XIII e il XIV secolo*, Roma, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2010, 394 pp., ISBN 978-88-6222-135-1.

Gerberto d'Aurillac, divenuto papa il 2 aprile del 999 con il nome di Silvestro II, passa alla storia come il papa dell'anno Mille, guadagnandosi l'epiteto di papa mago. Si tratta certamente di un uomo fuori dal comune, su cui circolano numerose storie e leggende. Il 1003 è l'anno della sua morte: Papa Silvestro II muore durante la celebrazione della messa nella chiesa romana di Santa Croce a Gerusalemme, fornendo, però, in punto di morte ai suoi fedeli diversi indizi per risolvere il suo ultimo enigma.

Daniel A. Stelmic (pseudonimo di Stefano Corona), autore del presente romanzo, percorre la storia che va dal 1003, anno della morte di Gerberto d'Aurillac, al 1274, anno in cui Lantelmo, giovane novizio cluniacense, riceve in dono da un suo confratello la copia di un antico manoscritto che non solo sembra essere appartenuto proprio a Gerberto d'Aurillac, ma sembra addirittura contenere la chiave per la soluzione dell'ultimo misterioso enigma del papa mago. Il giovane novizio, grazie alle oscure annotazioni ivi contenute, riuscirà infatti a scoprire la via per venirne a capo. Partendo per un viaggio che durerà ben 33 anni, egli attraverserà l'Europa e la Terra Santa, e sarà protagonista di un'avventura che gli permetterà, dopo aver messo più volte in pericolo la propria vita, di arrivare finalmente alla soluzione.

GIUSEPPINA MARIA CHIARA COLLURA

STORIA DI BARLAAM E JOSAPHAS secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano, a cura di Giovanna Frosini e Alessio Monciatti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, 2 voll. I. *Riproduzione fotografica* [126 pp., ill.]; II. *Commentario* [270 pp.] (Biblioteche e Archivi, 18), ISBN 978-88-8450-332-9.

Il volume che qui prendiamo in esame è il n. 18 della prestigiosa collana *Biblioteche ed Archivi*, pubblicata dalla SISMEL Edizioni del Galluzzo di Firenze. Esso è diviso in due tomi, il primo dei quali racchiude l'intera riproduzione fotografica del ms. 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano, mentre il secondo contiene il commentario.

Se certamente occupa un posto di rilievo l'accurata trascrizione del manoscritto e il dettagliato esame delle diverse edizioni dell'opera, di non minore interesse è l'argomento trattato dal suddetto manoscritto. Si tratta infatti della storia di *Barlaam e Josaphas* (o *Josaphat*), protagonisti di un romanzo agiografico ben noto in età medievale. Le vicende narrano di un anziano eremita, Barlaam appunto, arrivato in India con il compito di dover convertire il giovane principe Josaphas, del quale circolavano voci circa la sua nascita sotto cattivi presagi e falsi idoli. L'intero *iter* narrati-

vo della storia ricorda quella del percorso che Buddha intraprende per giungere, alla fine, alla sua conversione, fatta eccezione di qualche variante. Il re dell'India ha un figlio nato sotto infauste profezie, che ne annunciavano la conversione al Cristianesimo; per evitare che ciò possa accadere, il malvagio re rinchiude Josaphas all'interno di un sontuoso palazzo, affinché viva al suo interno tutta l'intera vita, e dove non possa essere esposto a tentazioni o false credenze che lo inducano a convertirsi. Questa la prima sequenza narrativa, la seconda inizia con la maggiore età di Josaphas, il quale scappa da palazzo e viene a contatto con il mondo di fuori. Durante questa fuga, il giovane ha modo di conoscere i mali del mondo dai quali era stato allontanato, viene infatti a contatto con un anziano, con un malato e un morto, fattori scatenanti che lo renderanno consapevole della vera vita e dei reali dolori che ne sono parte integrante. Da questa vicenda scaturiscono moltissimi dubbi, ai quali saprà dare risposta il vecchio Barlaam, il quale scenderà dalla montagna per introdursi a palazzo, rispondere a tutti i dubbi del principe e condurlo alla visione religiosa e cristiana della vita.

Il romanzo può essere diviso in due principali sequenze narrative – la vita di Josaphas a palazzo e la continua crescita e maturazione dopo la fuga – che fanno entrambe da cornice ad una serie di brevi racconti, undici per la precisione, che analizzano e descrivono il percorso di formazione di Josaphas attraverso prove da affrontare, ammaestramenti da parte di Barlaam e ostacoli da superare: struttura, questa, che ci ricorda molto l'organizzazione narrativa di altre opere quali *Le mille e una notte*, celebre raccolta di fiabe orientali. I racconti sono occasione di dialogo, spesso presente in opere similari. Il dialogo avviene sempre tra un giovane, inconsapevole e inesperto, e un anziano, fonte di sapere e conoscenza, seppure infermo e sofferente. È mediante la forma del dialogo, come dice Alberto Várvaro, che avviene la trasmissione della conoscenza dal maestro al discepolo, e la narrazione può dirsi conclusa quando il dislivello iniziale dei due personaggi viene colmano e le due parti vengono poste sullo stesso livello di conoscenza. Come consuetudine per la trama di questo genere di romanzi, l'anziano scompare dalla scena con la sua morte, poiché ha concluso il suo compito e diviene inutile ai fini della narrazione. Josaphas si converte al Cristianesimo e, come preannunciato dalla profezia che incombeva su di lui, converte anche il malvagio padre. Tutta l'intera costruzione delle vicende del protagonista ricorda la costruzione di personaggi di tipo agiografico.

Ma passiamo alla redazione del testo. Una prima redazione in iranico può farsi risalire al VI secolo, successivamente tradotta in arabo e siriano, dalle quali derivano le traduzioni più conosciute, ovvero la greca e la latina, lingue con cui il romanzo cominciò a diffondersi in tutta Europa. Il testo greco venne tradotto in latino due volte: la prima versione, con scarsa diffusione, venne completata a Costantinopoli nel 1047 da un monaco latino di origine italo-meridionale; la seconda traduzione, conosciuta come *vulgata*, venne stilata durante la seconda metà del XIII secolo in Francia e gode di una vasta diffusione nella cultura medievale d'Europa. Ultime traduzioni sono quelle nelle lingue volgari. Il racconto era già noto in Occidente durante l'XI secolo e viene erroneamente attribuito a Giovanni Damasceno; per tale ragione viene ritenuto romanzo storico e conosce una rapida diffusione e i nomi di Barlaam e Josa-

phas vengono inseriti nel Martirologio. Per ultime, ma non come importanza, ricordiamo le due traduzioni italiane in cui il testo viene reso in prosa letteraria, una è la *Leggenda di Santo Iosafat* e l'altra la *Storia di Barlaam e Josafas*.

L'edizione qui rappresentata, come si è detto, è quella del ms. Trivulziano 89, oggi conservato presso l'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano. È possibile accennare a un'analisi del codice, sia grazie alla riproduzione fotografica, sia grazie alle puntuali e dettagliate appendici contenute all'interno del secondo volume. Saltano subito all'occhio i disegni che costellano l'intero volume, il cui numero originale era di 57, anche se quelli superstiti sono solo 52. Si tratta di disegni tracciati con inchiostro bruno e in alcune zone appaiono come acquarellati e ritoccati con inchiostro rosso. Ogni disegno è corredato da una didascalia in un latino fortemente volgarizzato. Altro tratto artistico sono le iniziali filigranate, in tutto 115, alternate in rosso e blu. Per quanto riguarda il materiale scrittorio, si tratta di un codice membranaceo, forse di fine XIII secolo-inizi XIV. Le sue misure sono di 21,3x14,4 cm., le carte di guardia iniziale e finale sono incollate su fogli di carta marmorizzata che coprono interamente i piatti anteriore e posteriore. La legatura sembra essere di fine '700 o inizi '800, in cartone spesso rivestito in pelle e cuoio; sul cuoio appaiono impressi in dorato *Storia di Barlaam e Giosafat* e al centro la sigla *M.S.* Infine, sulla faccia interna del piatto anteriore è applicato un fogliettino cartaceo contenente l'ultimo stemma a stampa della collezione di Trivulzio. Il codice è acefalo e mutilo della fine. I danni presenti, soprattutto nella prima parte, sono tutti riconducibili a gore di umidità. Si notano anche interventi di restauro successivi che hanno integrato delle parti e rinforzato altre. La scrittura è a piena pagina, lo specchio di scrittura è ben delineato e di circa 4 cm. più piccolo rispetto all'intera pagina, considerando tutti e quattro i margini, è appena visibile una rigatura a secco, forse più evidente nell'originale che in foto. Si tratta di una scrittura libraria poco normalizzata, che tende a scendere giù rispetto al rigo, non si denotano legature di piede e quasi ogni lettera presenta una variante esecutiva, la lettera *C* presenta una legatura dall'alto, tendenza decisamente arcaica, così come la *G* che presenta un'asta trasversale, connotazione prettamente di fine '200 inizi '300. All'interno del codice sono assenti le rubriche e la partizione è segnata dalle iniziali filigranate in rosso e blu, in caso di lettera blu la filigrana è rossa e viceversa, si notano anche diversi interventi nel testo, come, ad esempio, correzioni, inserimenti di lettere o sillabe nel soprarigo. Tutti i segni di interpunzione sono eseguiti con inchiostro rosso e la fine di Capitoli è segnata con i due punti seguiti da una lineetta. Tutti questi dettagli ci fanno pensare che molto probabilmente si tratta di un esemplare di copia da repertorio non avente valore estetico autonomo.

Ricordiamo ancora che il volume I comprende la riproduzione fotografica dell'intero codice, mentre il II comprende il *Commentario* (pp. 3-197), preceduto dalla tavola delle abbreviazioni e seguito dal *Glossario* (pp. 199-211), dalle *Appendici* (215-219), dai *Riferimenti Bibliografici* (221-235) e dalle *Tavole delle referenze fotografiche*. L'*Indice* (con cui si conclude il volume) è molto preciso e dettagliato, suddiviso in quattro parti, che comprendono l'indice dei manoscritti, quello delle scene, quello dei nomi, dei luoghi, delle opere, in modo da rendere più puntuale la

ricerca di qualsiasi riferimento all'interno del testo. Nel complesso, a mio parere, ci troviamo di fronte a una splendida pubblicazione.

AGOSTINA PASSANTINO

SUL FILO DEL RACCONTO. Gaspare Canino e Natale Meli nelle collezioni del Museo Internazionale delle Marionette Antonino Pasqualino, a cura di Selima Giorgia Giuliano, Orietta Sorgi e Janne Vibaek, Palermo, Regione Siciliana - Cricd (Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione), 2011, 256 pp., ISBN 9788890494956.

Un lungo titolo, *Sul filo del racconto Gaspare Canino e Natale Meli nelle collezioni del Museo Internazionale delle Marionette Antonino Pasqualino*, per un lungo percorso di studi e ricerche che mette assieme il Museo con il Centro Regionale del Catalogo. Una storia di *lunga durata* quella dell'opera dei pupi: il teatro che non conosce morte e che dal 2001 l'UNESCO riconosce come patrimonio mondiale dell'umanità, quale *intangible heritage, patrimonio immateriale* di grandissima valenza.

Il volume, che si avvale della *Premessa* di Sebastiano Missineo (Assessore dei Beni culturali e dell'Identità siciliana) e di Gesualdo Campo (Dirigente Generale del Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana) può essere diviso in quattro sezioni.

Dopo un'ampia *Introduzione* con la quale si delinea la trama di relazioni che lega il Museo Internazionale delle Marionette alle collezioni dei maestri Canino e Meli (pp. 13-35), il lettore è condotto alla scoperta del patrimonio demologico dell'opera dei pupi documentato nel volume (pp. 41-184) attraverso l'analisi dei documenti bibliografici e dei documenti sonori raccolti e presentati (pp. 185-238); un'appendice sul rapporto tra l'opera dei pupi e il mondo contemporaneo dell'arte, chiude l'esposizione (pp. 239-249).

Dalle *ragioni del catalogo* alle *ragioni del conservare* il passaggio è brevissimo ed ecco che i contributi di Orietta Sorgi, Selima Giorgia Giuliano e Janne Vibaek entrano nel cuore della questione antropologica.

Al centro del catalogo trionfano le vite dei maestri pupari più autorevoli della Sicilia occidentale ed orientale. A Palermo Gaspare Canino (1900-1977), nipote di Alberto Canino, il creatore nel 1828 del primo pupo armato, e il suo teatro costituiscono la prima collezione acquisita dallo studioso-ricercatore Antonino Pasqualino nel lontano 1960; da questo primo nucleo, nel 1975, prende origine e forma il Museo Internazionale delle Marionette nei locali di Palazzo Fatta, insieme alla collezione del maestro catanese Natale Meli (1890-1978).

La Storia del Museo scorre nelle pagine del catalogo e passa dall'intimità delle storie dei due maestri pupari, grandi protagonisti del teatro popolare, per divenire memoria storica comune, patrimonio da conservare, valorizzare e di cui fruire. Storia che si narra dal di dentro, dai manufatti, dai ritratti, dalle fotografie e dai *cartelli*, i

manifesti promozionali degli spettacoli dell'opera dei pupi, dai quali si può leggere il divenire di forme e metodi di comunicazione, veicoli artigianali di informazioni ma anche di emozioni e sensazioni. Il lettore, attraverso il racconto fatto di testi, immagini e suoni, vive come un viaggio, entra da protagonista, come fosse pupo e puparo ad un tempo, dentro il teatro dei pupi; arriva dentro la bottega degli artigiani costruttori, ne sente e percepisce suoni e rumori: sente su di sé le mani dei maestri artigiani che manipolano e costruiscono.

Giuseppe Aiello nel suo saggio (*I pupi di Palermo*, pp. 67-71) delinea le caratteristiche dei pupi di Palermo passando dalla descrizione della lavorazione del legno di faggio per la costruzione del corpo, alle tecniche di manovra del pupo e all'arte della costruzione e lavorazione delle armature. Il saggio è corredato da 62 schede curate da Giulia Viani che descrivono i 62 pupi più significativi provenienti dal teatro di Gaspare Canino: pupi armati, pupi in paggetto, streghe, maghi, mostri e animali (pp. 72-97).

A metà volume l'attenzione si concentra sul patrimonio manoscritto riferibile al maestro Canino custodito al Museo: circa 161 quaderni raccolti in 10 faldoni che documentano i copioni degli spettacoli esaminati nel saggio di Giuseppe Bonanno e Gabriella Caldarella (*I Copioni di Gaspare Canino*, pp. 99-119).

Segue poi la storia del maestro Meli: ancora una volta il passaggio è dal teatro alle tecniche di lavorazione e quindi alla presentazione della collezione del maestro catanese che mette insieme storie di famiglie, di artigiani, di maestri scultori. *I pupi del Mestiere di Meli* sono presentati da 62 schede curate da Alessandro Napoli che mette in vetrina gli esemplari più significativi della collezione (pp. 146-171). Ampio spazio è dedicato al *corpus* di cartelli che documentano la mano di alcuni fra i più illustri pittori catanesi e alle *scene* dell'opera dei pupi, ossia i fondali dipinti calati dietro i pupi, per poi approdare ai copioni manoscritti (*I copioni manoscritti di Natale Meli*, pp. 179-181).

Attraverso i *Paladini di Francia*, i pupi protagonisti del teatro popolare siciliano e le loro storie di passioni e guerre, passati in rassegna nelle due collezioni, il catalogo racconta non solo del teatro dei pupi, ma dell'identità stessa del mondo popolare siciliano.

La forza collettiva dei paladini richiama ad un'etica della partecipazione a cui pittori, scrittori e artisti si rifanno ancora oggi per dare risalto all'essenzialità della passione per l'impegno civile. Il dialogo tra il teatro dei pupi e le forme artistiche contemporanee caratterizza il saggio di Sandra Proto (*Dai mestieri di Canino e Meli alle arti figurative contemporanee. I Paladini nella pittura siciliana del dopoguerra*, pp. 239-247) che chiude questo meraviglioso viaggio in una delle più avvincenti ed intrigate pagine della storia delle tradizioni siciliane.

Nell'attento spoglio del materiale inedito documentato, come in un diario personale in cui si annotano ricordi, suggestioni, emozioni, il volume consegna alla più ampia fruizione culturale l'eredità materiale ed immateriale del teatro dei pupi, aggiungendo un tassello importante all'ampia ed autorevole letteratura scientifica sull'argomento. A tessere il *feel rouge* tra l'arte dei maestri Canino e Meli, il Museo e il territorio è il prezioso lavoro di ricerca e di salvaguardia della memoria condotto

da Antonino Pasqualino, promotore della nascita del Museo Internazionale delle Marionette, che oggi porta il suo nome: a lui ed alla sua preziosa opera di appassionato e studioso è dedicato il volume che ha anche una eccellente veste editoriale.

Si tratta di un catalogo da sentire e da sfogliare oltre che da leggere, corredato da un CD audio dal titolo *Gaspare Canino e Natale Meli storie di vita e spettacoli*, realizzato sempre dalle curatrici del volume, segno del forte connubio tra metodologia scientifica e *palpitante sentimento*. Un CD in cui è possibile sentire voci e suoni degli anni Sessanta e Settanta, recuperate nelle registrazioni-interviste condotte da Antonino Pasqualino. Proprio quando i *pupari* si apprestavano a chiudere i loro teatri, la mano della ricerca antropologica di Pasqualino arrivava per annotare mestieri e memoria. E, tra spettacoli (cinque in tutto, di cui quattro del maestro Canino) ed interviste (*Intervista a Gaspare Canino* di A. Pasqualino, Aquino 1964; *Intervista a Natale Meli* di A. Pasqualino, Reggio Calabria 1973) si riavvolgono *storie di vita*.

Sul filo del racconto: un catalogo, due collezioni, un Museo, nella storia di un medico chirurgo “antropologo” e del suo *intervento salvifico nei confronti di un’arte destinata all’oblio*, come scrivono Selima Giorgia Giuliano e Orietta Sorgi nel loro saggio (*Le ragioni di un catalogo*, p. 19).

L’opera si chiude con una puntuale e completa bibliografia generale (pp. 250-254).

GIOVANNA PARRINO

Peter Bazilio TINDO OFM, *L’uomo nei sermoni di sant’Antonio di Padova*, Roma, Pontificia Università Antonianum, 2008, 242 pp. (Specializatio in Spiritualitate. Dissertatio ad Lauream, 414).

Il volume consiste nella pubblicazione della tesi di specializzazione in Spiritualità che l’autore ha difeso presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum. Obiettivo della ricerca è indagare i riferimenti all’uomo nei sermoni di sant’Antino di Padova attraverso lo studio della terminologia utilizzata dal santo, in modo da proporre il quadro antropologico di riferimento.

Dapprima l’autore contestualizza la figura di sant’Antonio, soprattutto in riferimento alla spiritualità dei Frati Minori; in secondo luogo egli analizza i sermoni antoniani (un *corpus* composto da 77 sermoni), spiegando anche la necessità di far riferimento alla Bibbia Vulgata “Clementina”. Il volume si apre con un’*Introduzione*; è suddiviso in quattro capitoli e si chiude con una *Conclusione generale*; completano l’opera la *Bibliografia* (suddivisa in tre parti: Fonti, Studi antoniani e Studi generali) e l’*Indice*.

FABIO CUSIMANO

La TRANSMISIÓN DE LA CIENCIA desde la Antigüedad al Renacimiento, edición a cargo de M^a Teresa Santamaría Hernández, Universidad de Castilla-La Mancha, 2008, 233 pp. (Humanidades 98), ISBN 978-84-8427-572-5.

Il presente volume raccoglie alcuni saggi che si occupano di testi tecnici antichi, medievali e rinascimentali di carattere scientifico, studiati dal punto di vista della filologia classica.

Vengono presi in esame testi inerenti discipline quali la zoologia, la botanica e la fitoterapia, la medicina e l'astronomia, Vengono trattate questioni relative alle origini greche e latine delle idee, ma anche alla sopravvivenza o al cambiamento di queste stesse idee e alla loro assimilazione nel Medioevo e nel Rinascimento, e viene anche affrontata la questione della creazione e delle caratteristiche proprie del linguaggio tecnico e della trasmissione della scienza che per molti secoli in Europa Occidentale è stata affidata alla lingua latina. Il volume, inoltre, tratta dei problemi che alcuni degli scritti presi in esame sollevarono già in epoca rinascimentale e che, per molti versi, continuano a sollevare nell'attualità. Chiude il volume un *Indice antroponimico* a cura della curatrice.

GIULIANA MUSOTTO

André VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2010, 371 pp., ISBN 978-88-06-20122-7.

André Vauchez, autorevole studioso di numerose opere sulla storia della spiritualità e della vita religiosa nell'Italia medievale, nonché membro del Consiglio scientifico della Società internazionale di Studi Francescani, è da tempo interessato ad approfondire le ricerche sulla spiritualità francescana e sulla figura di San Francesco. Questo studio propone una attenta e innovativa biografia del Santo d'Assisi. Come mette in evidenza Grado Giovanni Merlo, che ne ha curato la Prefazione, non si tratta però di una biografia classica.

André Vauchez ripercorre le innumerevoli immagini di Francesco cercando di evitare le deformazioni di prospettiva che spesso accompagnano la figura del Santo e che, per altro, si coniugano col fascino sempre nuovo della sua figura, capace di attrarre spiriti a distanza di otto secoli, fascino che travalica i limiti del cattolicesimo per aprirsi a un possibile dialogo interreligioso. Del resto, come è parere dello stesso autore, la figura di Francesco d'Assisi non sempre è segnata da una conoscenza puntuale e veritiera della sua vita. Lo studio ricostruisce sapientemente la società medievale del tempo e resta fedele al contesto storico-sociale in cui visse il Santo, e insieme alla descrizione delle principali tappe della sua vita terrena lascia molto spazio al profondo impatto di Francesco attraverso i secoli nel cristianesimo e nella cultura occidentale.

La prima parte focalizza l'attenzione sulla giovinezza di Francesco, con un'attenta comparazione tra le fonti primarie e quelle secondarie, fino all'analisi della *svolta esistenziale* del Santo, cioè la conversione di Francesco alla vita evangelica, databile intorno al 1205-06. Una conversione radicale, cui Francesco arriva dopo un lungo indugiare non privo di contraddizioni. Dopo questa data la vita di Francesco è descritta nei suoi rapporti con i primi fratelli e nella difficile relazione con la Chiesa di Roma.

La seconda parte ricostruisce l'episodio della morte di Francesco, una morte singolare che dona vita, per così dire, a una rinascita, quella della *vita da santo*. Si ricostruiscono, con notevole attenzione alle fonti, gli episodi che porteranno Francesco alla canonizzazione. È in questa seconda parte che l'autore guarda a una *seconda morte* di Francesco, quella che segue allo snaturamento e al fraintendimento del progetto francescano originario.

Nella terza parte è dedicato molto spazio alla *costruzione della figura di Francesco* durante i secoli XIII-XV. L'autore ci consente di inquadrare la prospettiva sia dal punto di vista delle numerose agiografie e leggende, sia attraverso l'analisi dell'*iconografia francescana* con l'ausilio di illustrazioni che ritraggono il Santo in vari momenti della sua vita. Segue un esame della *figura di Francesco* trasformata nel corso del tempo, da Lutero a Voltaire, per ritrovare un'immagine infinitamente poliedrica e un *mito molteplice per il nostro tempo*.

La quarta e ultima parte ci introduce alla cosiddetta *novità francescana*, che riprende la lettura originaria del rapporto fra francescanesimo e Sacra Scrittura, con particolare riguardo al messaggio evangelico e alle esperienze di vita evangelica che il francescanesimo può offrire a ogni uomo di ogni tempo, come anche del rapporto con la Chiesa di Roma, che vede in Francesco un mirabile esempio di mediazione.

L'autore ridefinisce l'eterna verità di Francesco, ciò che è stato per i suoi contemporanei e ciò che è per noi. Francesco viene esaltato come Santo dai suoi contemporanei, colpiti dalla straordinarietà della sua esperienza religiosa e della sua esistenza formata dai Vangeli, per seguire le orme di Cristo. L'immagine di Francesco come "secondo Cristo" o "altro Cristo" è ricorrente nell'agiografia, ma non è esente da contrasti o ambiguità di fondo.

Si profila una molteplicità di immagini delle quali è difficile ed erroneo restituire un'idea semplice o unica. Le diverse letture e interpretazioni, dunque, sono descritte da Vauchez senza tentare vane conciliazioni, ma con l'intento di ricostruire e abbracciare le diverse fisionomie, talvolta contraddittorie, che il Santo assume nel corso della sua vita. Il Santo sfugge a ogni appropriazione e anche per questo è universalmente conosciuto e amato da credenti di tutte le confessioni.

Lo studio di Vauchez, contribuisce alla diffusione del senso autentico del messaggio di Francesco con una *forza di contemporaneità* tale da suscitare ancora oggi il nostro interesse: «Francesco non è stato l'unico autentico cristiano che la storia ha conosciuto, forse neppure il più perfetto. Ma non ha cessato, dal secolo XIII, di esercitare un effettivo fascino sugli spiriti e costituisce ancora oggi una figura a cui gli individui le società si rapportano in modo agevole per trovarvi, secondo la parola evangelica *nova et vetera*, verità antiche e idee nuove».

L'opera è completata da una puntuale bibliografia e offre spunti di riflessione per ulteriori cammini di ricerca e ulteriori approfondimenti.

CONCETTA CALTABELLOTTA